

Uomini con le spalle larghe

*Il cammino della cooperativa
di facchinaggio del mercato
ortofrutticolo fiorentino*

Uomini con le spalle larghe

pubblicazione realizzata per il 20° della CFT

Si ringraziano in particolare per la collaborazione:

- Legacoop nazionale e regionale Toscana
 - Legacoop Servizi e Turismo nazionale e regionale Toscana
 - CGIL Regionale Toscana
 - Camera del Lavoro CGIL di Firenze
 - FILT-CGIL regionale Toscana
 - Autorità Portuale di Livorno
 - Interporto Toscano Amerigo Vespucci - Livorno
 - Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze
- ... e quanti con la loro testimonianza hanno permesso la realizzazione di questo libro

Si ringraziano inoltre per il contributo:

- Mercafir
- Cassa di Risparmio di Firenze
- Iveco Veicoli Industriali
- Monte dei Paschi di Siena
- Unipol Assicurazioni
- Maeci Assicurazioni
- Banca Nazionale del Lavoro
- Banca Nazionale dell'Economia Cooperativa

progetto e coordinamento

IL CERCHIO

ricerca storico-documentaria e redazione del testo

NERI BINAZZI

realizzazione editoriale, grafica, impaginazione

e riproduzione immagini

AIDA SRL, Firenze

pellicole

NEXT

stampa

NUOVA GRAFICA FIORENTINA

1ª edizione dicembre 1994

2ª edizione marzo 2000

PRESENTAZIONI

Sono passati vent'anni dalla costituzione della Cooperativa di Facchinaggio e Trasporto, avvenuta dopo l'esperienza vissuta come Gruppo che aveva avuto inizio all'indomani del trasferimento del mercato ortofrutticolo all'ingrosso da piazza Ghiberti a Novoli. Questo libro vuole essere la testimonianza di come una cooperativa di facchinaggio si è mossa, senza venir mai meno ai principi della mutualità e della cooperazione, all'interno di una realtà - produttiva e sociale - che nell'arco di un ventennio è cambiata in modo radicale. Oggi chi entra per la prima volta in CFT spesso non conosce le esperienze, i travagli, le conquiste ottenute nel corso del tempo da un corpo sociale che ha saputo confrontarsi con le esigenze di un mercato che cambiava giorno dopo giorno "inventando" un modo nuovo di fare attività di facchinaggio e sperimentando attività e percorsi alternativi. Vent'anni dopo vogliamo dare testimonianza di tutto questo. E testimoniare non vuol dire celebrare: semplicemente perchè non ci sono traguardi da raggiungere diversi da quelli coincidenti con le finalità di un organismo cooperativo. Ripercorrere i momenti salienti della vita della Cooperativa significa così capire come le scelte di oggi si saldino a quelle di ieri (e anche di un po' prima). Se i soci più giovani potranno rintracciare in queste pagine una sorta di filo rosso, e capire da dove vengono gli orientamenti attuali della politica di CFT, per i più anziani la testimonianza del libro si fa più propriamente ricordo: omaggio alla passione di chi ha speso nella cooperativa i suoi anni e le sue energie migliori. Ma il libro è destinato anche a chi non conosce direttamente l'esperienza di CFT. Non si tratta di sbandierare cifre, né di magnificare strategie: questo è il racconto di una cooperativa che si mette allo specchio senza pavoneg-

giarsi. Uno specchio dove si riflettono gli uomini e insieme i tempi. E accanto all'immagine ingiallita del vecchio facchino di una tipica piazza del centro fiorentino c'è posto per quella di un lavoratore extracomunitario che oggi è socio a tutti gli effetti: l'accostamento non stride, ma è il segno coerente del modo d'essere della cooperativa nel tessuto multiforme e in continuo divenire della realtà che ci circonda.

Paolo Imperlati

*Presidente della Cooperativa Facchinaggio e Trasporto
Mercato Ortofrutticolo Novoli*

Che una cooperativa ricordi, attraverso un libro, la propria storia (ovvero, per non usare retorica, quel pezzo di strada che ha compiuto e che percepisce per tale) è importante per molte ragioni: perché la cooperazione è ricca di tradizioni orali, ma povera di parola scritta, che rappresenta sempre un esercizio più impegnativo e rigoroso; perché l'attenzione alle proprie radici, vicine o lontane, è un segno di legittimo orgoglio e di fiducia per il futuro, nonché consapevolezza che il futuro è anche capacità di apprezzare e riconoscersi nel proprio passato; perché alcuni decenni di lavoro e di attività sono già il segno visibile e concreto di un patrimonio divenuto "intergenerazionale", che è un tratto distintivo e tipico della cooperazione e solo di questa, considerata la natura indivisibile e singolarmente indisponibile del patrimonio, che appartiene a tutti i soci e a nessuno in particolare e, quando capace di conservarsi e riprodursi, si trasmette appunto a nuove generazioni di soci. La "porta aperta" della cooperazione è dunque anche una porta aperta al futuro.

Ma la storia della CFT è significativa anche per altre ragioni: come cooperativa di lavoro costituisce un esempio, una modalità di quella faticosa emancipazione, anche culturale, delle classi subalterne, dei lavoratori appunto, da salariati a produttori; da prestatori di forza lavoro (nel caso dei facchini persino a "discrezione" altrui e originariamente povera di "coscienza di classe") a imprenditore collettivo (non casualmente sviluppatosi, più che altrove, in Emilia e Toscana, dove cultura del lavoro, spirito di intrapresa, espulsione di lavoratori spesso politicizzati dalle industrie sono stati ingredienti peculiari di questa formazione economico-sociale). Sappiamo quanto questo processo sia difficile, contraddittorio, talvolta reversibile; ma anche quanto forte sia la tensione umana a questa emancipazione e quanto maggior valore essa abbia quando si traduce nella forma di cooperazione, la cui natura fondamentale è la socializzazione del profitto, anziché la sua appropriazione privata. Al tempo stesso questo processo non è solo politico e sociale, ma anche professionale e imprenditoriale, che con il primo si è intrecciato ed arricchito reciprocamente. La nuda forza lavoro, le braccia, sono divenute governo di mezzi meccanici e tecnologie; l'organizzazione aziendale si è fatta, via via, più complessa e sofisticata; l'innovazione, tecnologica e organizzativa, è stata occasione di crescita di tanti; "saper fare"

di più e meglio non rappresenta solo un arricchimento della cultura personale, ma quando si iscrive per un progetto comune (aziendale o generale) e in un contesto che forma ed educa allo spirito di appartenenza produce una nuova e più alta domanda di partecipazione e di protagonismo collettivo, anziché la competizione e la ricerca del solo successo individuale. Responsabilità e solidarietà non sono dunque categorie antitetiche e inconciliabili, assunte spesso a simboli opposti di opposti schieramenti culturali, sociali e politici, ma contengono una sintesi possibile, uno scopo a cui la cooperazione lavora (anche se non sempre e non ovunque realizza) e a cui la società intera dovrebbe tendere.

Se non è possibile, né utile, che la cooperazione sia assunta come modello generale di società (come talvolta alcuni utopisti hanno creduto), è però inaccettabile che si tenti di ridurre e cancellarne l'esperienza, le potenzialità, le possibilità di rappresentare una alternativa produttiva e sociale all'impresa di capitali. Questo libro vede la luce in una fase di particolare difficoltà e complessità (forse la peggiore dopo il fascismo) della storia della cooperazione. Ad un ciclo economico che per la cooperazione non ha ancora sviluppato sino in fondo i suoi effetti negativi e della cui inversione di tendenza - trainata dall'esportazione - la cooperazione si può avvantaggiare solo relativamente, si è sommata una politica di governo volta a mettere in discussione la sostanza e la forma della impresa cooperativa. Tassare gli utili destinati a riserva indivisibile delle cooperative (dunque quel patrimonio indisponibile e intergenerazionale) significa spezzare il nesso fra impresa e funzione sociale; alla prima, ma solo quella capitalistica, la dignità d'impresa e la competizione sul mercato; la seconda resti pure prerogativa della cooperazione purché piccola, marginale, assistita. Non si nega (forse) alla cooperazione la funzione sociale e un limitato diritto di cittadinanza: gli si nega la possibilità di essere impresa e di poter esercitare questa funzione in quanto impresa.

L'esperienza d'altronde dimostra che tanto più una funzione sociale è possibile quanto più l'impresa è tale, avendo raggiunto un'accettabile livello di organizzazione, patrimonializzazione, sviluppo e superata la fase di accumulazione originaria.

Si tratta dunque di una politica da contrastare, non solo perché riduce le ragioni della cooperazione e la cooperazione stessa, ma perché prefigura un

modello economico e sociale, omogeneo ad una cultura e ad una ideologia del "capitalismo allo stato puro", che legittima la produzione di valore solo per l'arricchimento privato. Essere consapevoli di ciò, chiamare in causa valori e principi fondamentali in difesa della cooperazione e il contributo che da questa viene alla democrazia e al pluralismo, comporta però nuove responsabilità e una forte capacità di proposta, imprenditoriale e sociale. D'altronde è nelle difficoltà che uomini, imprese, organizzazioni si misurano sino in fondo. Disposi dunque alla difesa intransigente della cooperazione non basta; questa difesa deve accompagnarsi ad un contributo ancor maggiore per la costruzione di una società giusta, solidale e responsabile e per rendere percepibile - ben oltre i nostri confini - la natura del patto sociale che proponiamo. Ciò significa, in altre parole, cogliere le ragioni della cooperazione e della mutualità nella società di oggi e quindi il contributo che esse possono dare a nuove e diffuse, anche se talora inesprese, domande (lavoro e sua qualità; democrazia sociale con partecipazione collettiva ai fini e al controllo dell'impresa; tutela, sussidiaria a quella pubblica, di bisogni essenziali quali la previdenza e la sanità; efficienza ed efficacia nei servizi pubblici trasferiti e controllo di questi; regolazione dei mercati, dei prezzi, della qualità dei prodotti, ecc.); è in un intreccio sempre più forte tra mutualità (i vantaggi dei soci) e solidarietà (la funzione sociale della cooperazione verso l'ambiente esterno), che è già parte integrante della moderna cooperazione, la chiave di un duplice equilibrio (imprenditorialità e qualità sociale; interesse della singola impresa cooperativa e interesse generale della cooperazione), che consenta di superare tanto gli egoismi immanenti in ogni formazione economico-sociale, quanto le velleità di un solidarismo privo di basi economiche reali.

E' questa la riflessione che la nuova fase ci impone e alla quale sono chiamati a contribuire basi sociali e gruppi dirigenti di cooperative come la CFT, che hanno spalle, storia, risorse per farlo.

Gianluca Cerrina Feroni
Presidente Lega Regionale Toscana Cooperative e Mutue

La storia della Cooperazione italiana è anche il racconto di un movimento collettivo nato in primo luogo per rispondere ad una domanda di solidarietà, ed oggi capace, in settori decisivi dell'economia italiana di raccogliere la sfida del mercato e dell'integrazione europea.

Ma come ogni racconto non respinge da sé, anzi ne fa motivo di intima ricchezza, la singolarità di ogni esperienza.

In questo senso il materiale e le testimonianze pubblicate in questo libro descrivono questa singolarità, il patrimonio di fatica e di speranza, la capacità imprenditoriale senza le quali la realtà che oggi esprime la C.F.T. non sarebbe neanche immaginabile.

Per chi scrive queste brevi note e magari è venuto a Firenze in occasione di incontro e per motivi di lavoro, leggere e la storia della Cooperativa significa anche ripercorrere con più attenzione vicende cruciali, luoghi e personaggi di questa città: dalla nascita come occasione di lavoro per ex carcerati del quartiere di Santa Croce descritto da Vasco Pratolini, a possibilità di occupazione anche per i licenziati di numerose aziende tra le quali la Nuova Pignone, fino all'insediamento attuale proiettato simbolicamente verso il territorio della Toscana (come l'attività della CFT) alle propaggini dell'Autostrada del Sole.

Ma cosa rappresenta per noi oggi la CFT?

Prima ancora che una somma di dati - fatturato, numero dei soci e dei mezzi - un patrimonio di valori che se smarrito può distruggere la stessa identità dell'esperienza cooperativa che oggi vogliamo rimotivare alla luce delle sfide degli anni '90.

Ma la CFT è anche una moderna realtà imprenditoriale che ha saputo - e questa mi pare la carta vincente - trasformarsi negli anni affrontando il mercato con nuove risposte.

In primo luogo con una crescente integrazione e specializzazione nelle varie fasi collegate alla movimentazione delle merci, in settori di costante evoluzione come quello relativo alla distribuzione alimentare: un settore nel quale costi, puntualità delle consegne e fattore di qualità sono i motivi del successo. In secondo luogo attraverso quello che resta un tratto distintivo dell'economia sociale, la partecipazione dei soci alle scelte imprenditoriali. Nessuno vuol fare di questo obiettivo un quadro idilliaco. Anzi, la storia della cooperativa

è anche la descrizione delle difficoltà e delle resistenze per raggiungere questo obiettivo.

Noi, come A.N.C.S.T., siamo e vogliamo essere strumento per la crescita e la tutela di questa realtà imprenditoriale in un momento in cui l'esperienza cooperativa è sottoposta ad un tentativo di pesante ridimensionamento.

Buon lavoro CFT!

Marco Bulgarelli

Presidente A.N.C.S.T. - Lega

(Associazione Nazionale Cooperative Servizi e Turismo)

PRESENTAZIONI ALLA SECONDA EDIZIONE

È una battuta, ma fino a un certo punto, dire che una nuova edizione del libro si è resa necessaria perché la precedente era esaurita. Testimonianza di vita e di storia della cooperativa, il libro viene infatti consegnato ai nuovi soci: e dall'epoca della prima edizione, questi soci sono quasi raddoppiati. Ecco dunque che da una necessità "oggettiva" (la mancanza di copie per i nuovi arrivati nel corpo sociale) la nuova edizione del libro diventa l'occasione per riflettere sui grandi mutamenti che hanno ulteriormente investito CFT a partire dagli ultimi cinque anni del Novecento, quando la cooperativa è passata, ad oggi, da 450 a oltre 870 soci lavoratori. Un'occasione, dunque, per ripercorrere con la mente e con le parole, l'incremento del numero dei soci e l'entità degli investimenti, l'espansione sul territorio e l'apertura di una seconda sede a Livorno...

Viene quasi da dire che, a distanza di nemmeno dieci anni, la cooperativa non è più la stessa. Eppure già allora avevamo conosciuto, con il boom dell'autotrasporto, una crescita che aveva cambiato profondamente i connotati di CFT. Ma questa volta c'è stato forse qualcosa che ci ha portato ancora più in là. Il fatto è che la tipologia del mercato in cui si collocano i servizi di CFT è profondamente cambiata in pochissimo tempo. Per quanto ci riguarda, infatti, proporsi come punto di riferimento per la grande distribuzione vuol dire allontanarsi sempre più da quella sorta di guscio costituito dalla struttura di Mercafir, che, storicamente, ha rappresentato per la cooperativa, anche a livello "mentale", una sorta di garanzia, di porto sicuro per la propria attività. Ma allontanarsi vuol dire anche abbandonare, almeno in parte, un pezzo della propria storia.

E torna allora l'esigenza del libro, di questo filo rosso che orienta e mette in

sintonia le scelte di oggi con la storia di ieri, una testimonianza in cui vorrei che il nuovo socio avvertisse, in modo nitido, il senso di appartenere a una realtà che, giorno dopo giorno, si sforza di tenere uniti benessere del singolo e dignità del lavoro collettivo. Nella convinzione che l'uno non può essere senza l'altro. Del resto, è proprio la storia della cooperativa che oggi rileggiamo a farci dire che la valorizzazione del lavoro è stata sempre l'elemento discriminante delle scelte compiute, nella consapevolezza che è il lavoro ciò che resta del passaggio di ciascuno di noi in CFT: è questa la traccia lasciata dalla vita di ciascun socio, l'investimento per le nuove generazioni, per il futuro stesso della cooperativa.

Certo, è un lavoro lontano dai riflettori e dai modelli comportamentali oggi più in voga: ma siamo proprio sicuri che le nuove generazioni non debbano inseguire altro che il mito del carrierismo rampante o, dall'altro lato, la totale, grigia deresponsabilizzazione? Io credo che la storia e il successo di CFT dicano esattamente il contrario: uomini partiti dal nulla che, recuperato lo spirito profondo del lavoro cooperativo, giorno dopo giorno si sono costruiti un futuro sereno e pieno di dignità. In fondo è così che ci sono venute le spalle larghe.

Paolo Imperlati
Presidente della Cooperativa Facchinaggio e Trasporto
Mercato Ortofrutticolo Novoli

La cooperativa, il mercato globale, la storia, l'innovazione e la solidarietà. Gli uomini dalle spalle larghe continuano con la loro lunga tradizione. Oggi "dirimono" le questioni relative alla nuova distribuzione nell'era della mondializzazione.

La storia della Cooperativa di Facchinaggio e Trasporto è stata per anni parte del percorso di evoluzione vissuto da Firenze. Della sua trasformazione da città entro le mura a grande città.

Oggi, con il primo gennaio duemila alle spalle, la cooperativa spicca un nuovo volo. Lancia la sua storia oltre i confini di Firenze, guarda alla regione e al nuovo sistema di distribuzione che si delinea nell'era dell'ipermercato. L'aspetto più significativo di questo nuovo percorso è ciò che permane della vecchia storia. Per una realtà come la cooperativa l'innovazione non è l'unico fattore importante. Decisiva è anche la capacità di conservare il nucleo vivo del proprio DNA. La sede di Livorno rappresenta, da questo punto di vista, non solo il fattore innovativo, ma anche la conferma di una tradizione di solidarietà, di ruolo sociale.

Il libro racconta il significato di essere parte di una cooperativa. Racconta la storia di uomini e donne uniti da un vincolo di solidarietà che supera i legami di lavoro. Ecco, è questa storia ad essere sempre bella ogni volta che si rinnova, che si conferma. E una storia che perdura nel tempo è una grande innovazione. Quando una tradizione, un modo di essere, si riconfermano, pur all'interno dei necessari cambiamenti e delle evoluzioni, per rispondere alle esigenze di una società sempre più in trasformazione, ci troviamo di fronte ad un piccolo evento da valorizzare. È la storia di uomini che cambiano, restando legati a se stessi, al loro modo di essere. Ed è una storia bella. Osservando il lungo percorso della Cooperativa Facchinaggio e Trasporto ci troviamo di fronte ad un esempio di impegno, di responsabilità, di solidarietà, di volontà, di partecipazione, di iniziativa che dovrebbe diventare sempre più il motore e il collante della vita di una comunità, della nostra città.

Leonardo Domenici
Sindaco di Firenze

Gli anni che vanno dagli inizi degli '80 al 1993 furono difficili per i lavoratori livornesi. Oggi ne sono assolutamente chiare le ragioni. Vi fu un deficit di analisi e di capacità d'indagare le prospettive. "L'isola felice" con i suoi due volani, l'industria a partecipazione statale ed il porto-emporio, stavano inesorabilmente scivolando verso la conclusione della loro storia. A metà degli anni '80 gli scricchiolii dell'intera economia del comprensorio – da Livorno a Piombino – divennero avvertibili perfino nelle aziende dell'indotto, comprese quelle del trasporto merci, abituate, ormai da anni, al mercato protetto garantito dalle grandi aziende pubbliche, tra le quali a tutto titolo si poteva includere il porto.

Per fortuna – sì proprio per fortuna – i Sindacati (come sempre necessariamente più avvertiti dello svolgimento delle dinamiche "in tempo reale") avevano abbozzato una propria strategia. Quando cedeva l'imprenditore ma restava un mercato aggredibile ed un gruppo di lavoratori disponibile e capace, quando vi era (come lucidamente ricorda Livio Orlandini) una situazione di coesione sociale ed il sostegno di molti (dal Tribunale agli imprenditori) si "...pensava alla cooperativa".

Ognuno è libero, – e lo era allora – di interpretare le decisioni della Camera del Lavoro e della Lega delle Cooperative. Ricordo un'assemblea nella quale la CGIL fu accusata di "fare il gioco dei padroni accollando ai lavoratori i loro debiti". Il più pericoloso – per il Sindacato e la Lega – di questi attacchi (umanamente comprensibili visto il clima di vera e propria disperazione nel quale spesso si svolgevano le assemblee) era il giudizio politico – anche di una parte della sinistra – che, magari in buona fede, avrebbe preferito continuare ad "andare per istituzioni" alla ricerca, talvolta, del nulla.

La discussione, anche in CGIL, era qualche volta aspra. Ancora oggi – credo – qualcuno non ha avvertito che tentavamo di contribuire al passaggio da un'economia di stato ad una di mercato regolato. Erano anni di sperimentazione, di tentativi, alcuni dei quali abbandonati, ma che comunque chiedevano la fatica e la collaborazione – spesso gratuita – di molte competenze: la Giulia 85, la Spedicoop, le Ceramiche Industriali e la Libera Stampa, il vero e proprio salvataggio dell'Unicoop, la Camionisti Livornesi, i tentativi per la Vetreria Varsari e l'Italmontaggi ed infine... il Cantiere Navale.

Ricordo bene ogni particolare dei piazzali assolati dove – per merito di un

Tribunale fallimentare intelligente – fu possibile – grazie alle fideiussioni di altre cooperative – acquistare solo i mezzi indispensabili alla continuità del lavoro ed avviare la “Camionisti Livornesi” insieme agli uomini della Lega delle Cooperative.

La Camionisti Livornesi è stata poi inglobata nella CFT. La sua struttura finanziaria debole non le ha consentito di sopravvivere autonomamente ai costi conseguenti ad un grave incidente. Mi sono sempre domandato perché si pretendesse che il tasso di mortalità delle aziende cooperative debba essere inferiore a quello del resto del sistema delle imprese. Alcune delle cooperative costituite in quegli anni non sono riuscite a consolidarsi ed hanno chiuso. Mi pare, però, che per numero e consistenza si debba guardare anche a quelle che ce l'hanno fatta e che rappresentano ormai il secondo (o forse primo) settore dell'occupazione livornese. Nel caso della Camionisti Livornesi è stato necessario l'intervento della CFT. Credo si possa considerare questo fatto un'evoluzione. Da tempo è aperta la discussione – e recentemente atti di governo hanno tentato di dare una risposta parziale – sulla taglia minima delle aziende di trasporto. Aver potuto contare su una cooperativa che nata nei mercati generali (il facchinaggio è da sempre considerato il lavoro più semplice anche se faticoso, senza un grande “saper fare”, gestito da dirigenti ideologicamente orientati ma managerialmente impreparati) è riuscita a diventare un'azienda della logistica (il settore che chiede più preparazione, più evoluzione in tempo reale, più management) è stata una vera non casuale fortuna.

Lo sguardo ora è al futuro nel quale la cooperazione – quella moderna, manageriale, che sa distinguere tra gli ideali ed i principi ispiratori e la gestione quotidiana – avrà un suo spazio importante.

Si vanno diffondendo forme più o meno condivisibili di partecipazione al rischio d'impresa. Poveri diavoli ottengono un lavoro solo se “partecipano”, se si “associano”, se lavorano in termini “coordinati e continuati”, i giovani – si dice – guardano al lavoro autonomo come ad un lavoro possibile, le garanzie di continuità di rapporto di lavoro date dalle aziende (grandi e piccole, tradizionali ed innovative) sono ormai del tutto relative. Questo fatto – che descrivo in sé senza alcun giudizio – aumenta lo spazio per la cooperazione basata su progetti, per quella cooperazione – cioè – che nasce magari dalla

*costola di una sorella più grande per realizzare una missione produttiva
precisa, con regole interne che consentano un equilibrio tra democrazia
partecipativa dei soci e ruolo dei dirigenti.
CFT e la sua lunga storia dimostrano che volendo si può.*

Nereo Marcucci
Presidente Autorità Portuale di Livorno

Fino dagli albori dell'umanità sono stati trovati modi e forme di aggregazione nel lavoro e per il lavoro, per razionalizzare la produzione, per far rendere al massimo lo sforzo. Da sempre, l'uomo ha compreso che lavorare insieme era specifico interesse di ciascuno, che il tutto era perfino superiore alla somma delle parti. Una scelta nata per motivi utilitaristici si è caricata progressivamente di valori, vale a dire che ha assunto significati che trascendevano il fine immediato e diretto, che assumevano qualità di simbolo ed esempio. Il lavoro si è dimostrato uno dei fondamenti non della pura sussistenza e sopravvivenza, ma di ogni forma di civiltà, di progresso, di avanzamento di culture diverse ricomposte nell'occasione del confronto. È divenuto confronto di conoscenze e di saperi teorici e pratici, sede di tecniche e di scienze, centro privilegiato di ogni avanzamento della condizione umana. All'interno di considerazioni del genere, la forma cooperativa si è dimostrata particolarmente utile sia per l'ottenimento del miglior risultato specifico desiderato, sia per la crescita della consapevolezza civile. Condividere tutto con tutti, rischi e risultati, fatica e guadagno... Un impegno forte e sentito, l'uno per tutti e tutti per uno; e il miglior temperamento del principio dell'iniziativa individuale con quello del non sentirsi isolati, di avere accanto persone che condividono la stessa situazione; non essere né soli né subordinati. Una forma di impresa particolare. E, nel caso specifico, la consapevolezza del cammino comune percorso: la crescita negli uomini e nelle attrezzature, nelle commesse e nella ricerca e vincita degli appalti, le dimensioni che aumentano, mantenendo però l'attenzione critica a non fare il passo più lungo della gamba. Durante il viaggio, gli incidenti, leggeri e gravi, i momenti di soddisfazione e difficoltà, l'incidenza degli imprevisti; i bilanci da soppesare cautamente, con ogni attenzione, ma sapendo che a volte bisogna pur mostrare un po' di ardimento. Tutto questo è un lavoro in cooperativa. Tutto questo appartiene alla Cooperativa Facchinaggio e Trasporti (CFT). Il passato, da ricordare, spesso con un poco di commozione, considerando quanto si è avanzati da quei lontani inizi; e il futuro, con le sue incertezze, le sue speranze, le sue promesse. Il presente è comunque la dimostrazione e conferma del rilievo della cooperativa, del suo allargamento a contesti nuovi, come una presenza nei beni culturali; del suo radicamento in territori sempre più estesi, della sua conquista di interlocutori sempre diversi nella loro

autorevolezza. Dinanzi a noi sta dunque una realtà importante, sana, ricca di potenziale e di forza propulsiva.

Giorgio Bonsanti
Sovrintendente all'Opificio delle Pietre Dure

PROLOGO

Un nome che viene dall'Oriente

La parola *facchino* risalirebbe all'arabo *faqih*, in origine “giureconsulto, teologo”, passato poi a indicare il “legale chiamato a dirimere questioni relative alla dogana”. Nei trattati commerciali che fanno riferimento ai rapporti delle repubbliche marinare con il mondo arabo levantino dei secoli XI-XVI ci si imbatte spesso nel titolo arabo di *Alfachinus*, *Fachinus magnum* o di *Fachinus*, con il quale veniva indicato il responsabile della dogana. Un titolo, quindi, di indubbio prestigio, e di cui pare che gli stessi funzionari amassero pavoneggiarsi. La penetrazione della voce *facchino* in area italiana sarebbe da imputare ai veneziani, che nei loro traffici con l'oriente, e conseguentemente nelle loro frequentazioni con le dogane levantine, avevano imparato a conoscere questa figura. In questa accezione è presente nel testo veneziano del XIV secolo conosciuto come lo *Zibaldone da Canal*, nel quale si legge:

«tuti quelli che porta ollio in Tonisto si lo convien desvasselar e farlo metere in çare e non si può far se lli *fachini* del fondego de l'oio non è susso per vederlo inçarar»: [tutti quelli che portano olio a Tunisi debbono scaricarlo e farlo mettere in giare, e non si può fare se i facchini del fondaco dell'olio non sono sul posto per vederlo mettere nelle giare].

Come avviene la degradazione del significato, da “ufficiale di dogana-

na” a “portatore di pesi”? Il motivo sembra risiedere nella grave crisi economica del mondo arabo-islamico avvenuta nei secoli XIV-XV, che avrebbe comportato un immiserimento e una decadenza del ruolo del funzionario di dogana, costretto ora a ricoprire anche le mansioni di uomo di fatica, ora a dedicarsi al piccolo commercio di stoffe che lui stesso trasportava di piazza in piazza sulle proprie spalle. Il sentimento di rivalsa a lungo covato dal mondo cristiano-occidentale, e in modo particolare da Venezia, nei confronti del mondo islamico-orientale, ebbe manifestazioni su tutti i piani della vita sociale e culturale. La lingua, come succede spesso, diventò la prima arma del dileggio: nel caso specifico di *facchino* il sarcasmo e la volontà di spregio dei veneziani dettero con ogni probabilità la spallata decisiva al cambiamento di significato del termine. L'*Alfichinus*, che da capo orgoglioso delle fiorenti dogane levantine si era dovuto trasformare in poco più che un lavorante di fatica, viene messo alla berlina come simbolo della crisi economica del mondo orientale. E a Venezia, che ormai tiene ben salde le redini dei mercati, d'ora in poi si darà senz'altro il nome degli antichi doganieri orientali a colui che porta i pesi nei fondaci della Serenissima. Facciamo ora un salto di qualche secolo, e dai canali di Venezia spostiamoci in una piazza nel cuore di Firenze. Siamo all'inizio degli anni Cinquanta. La guerra è finita da poco...

Riferimenti bibliografici:

M. Cortelazzo - P. Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli.

G.B. Pellegrini, *Facchino nella storia linguistica ed economica italiana*, in [idem], *Arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, 2 voll., Brescia, Paideia 1962, pp. 503-523.

G.B. Pellegrini, *La storia linguistica di “facchino” e la metodologia etimologica*, «Lingua Nostra» XLVI (1985), pp. 35-44.

CAPITOLO I

La “Redenta” di piazza Ghiberti (1945-1960)

I.1. UN NOME, UN PROGRAMMA

Fino alla guerra di Liberazione si chiamava «Redenta» la cooperativa che organizzava il facchinaggio nel mercato ortofrutticolo fiorentino di piazza Ghiberti, e che rappresentava la forma organizzata dell'antico nucleo di facchini che già dai primi anni del secolo lavoravano a Sant'Ambrogio.

Il nome dell'associazione è significativo dell'estrazione sociale di gran parte degli affiliati. L'autorità di pubblica sicurezza è infatti tenuta a rilasciare la "patente" di facchino anche a coloro che non hanno la fedina penale intatta. Le categorie che possono giovare di questa disposizione sono elencate nell'articolo 121 del Regio Decreto 18 giugno 1931, n.773, che apre il capitolo *Dei mestieri girovaghi e di alcune classi di rivenditori*¹:

“ (...) non può essere esercitato il mestiere ambulante di venditore o distributore di merci, generi alimentari o bevande, di scritti o disegni, di cenciaiolo, saltimbanco, cantante, suonatore, servitore di piazza, barcaiolo, lustrascarpe e mestieri analoghi, senza previa iscrizione in un

¹ Le parti del decreto che interessano l'attività del facchinaggio vengono riprodotte in Appendice.

registro apposito presso l'autorità locale di pubblica sicurezza. Questa rilascia certificato della avvenuta iscrizione. (...) E' vietato il mestiere di ciarlatano".

L'iscrizione di tutti questi lavoratori di giornata nel registro della Questura non è dunque subordinata alle limitazioni previste dall'articolo 11 del medesimo decreto, il quale stabilisce che:

*" (...) le autorizzazioni di polizia debbono essere negate:
1. a chi ha riportato una condanna a pena restrittiva della libertà personale superiore a tre anni per delitto non colposo e non ha ottenuto la riabilitazione; 2. a chi è sottoposto all'ammonizione o a misura di sicurezza personale o è stato dichiarato delinquente abituale, professionale o per tendenza".*

Fare il facchino è così una delle prime opportunità che vengono offerte a chi ha avuto piccoli e grandi guai con la giustizia. Non c'è bisogno di nessuno strumento del mestiere (l'aspirante cenciaiolo, per dirne una, ha bisogno perlomeno di un carrettone, e così il venditore "ambulante (...) di generi alimentari o bevande"), né di abilità o di vocazioni particolari (come succede invece per chi vuol praticare il mestiere di "saltimbanco, cantante, suonatore"): si tratta solo di mettere a disposizione le proprie braccia. E chi si lascia alle spalle le Murate ci mette un attimo a ritrovarsi nel mercato all'ingrosso di piazza Ghiberti. Anche dal punto di vista topografico, fare il facchino è così una delle prime occasioni di "redenzione". Fino all'inizio degli anni '50 la Questura rilascia buona parte delle licenze occorrenti per svolgere le mansioni di facchino a coloro che uscivano dal carcere: l'opportunità di lavoro nella cooperativa dei

facchini dell'ortofrutta rappresenta così uno dei primi tentativi di reinserimento nel tessuto civile di elementi che si erano macchiati di qualche reato, e della cui "redenzione" (come auspicato dal nome) si sarebbe occupata la cooperativa.

D'altra parte, la presenza nel corpo sociale di figure dal comportamento non sempre irreprensibile si avverte scorrendo le pagine degli Statuti sociali di anni anche recenti. Fra i motivi che determinano la sospensione dalla qualifica di socio (art.25, num.3), il *Regolamento* annesso allo *Statuto* del 1969 considera, per fare qualche esempio, i "sotterfugi" attraverso i quali ci si sottragga "agli obblighi di lavoro" (lett.a); le "gravi insubordinazioni o vie di fatto verso dirigenti o clienti" (lett.f); il provocare "risse con i colleghi durante il servizio" (lett.g). In parte, si cercava di diminuire il rischio di simili eventualità rendendo motivo di esclusione anche il fatto (probabilmente non infrequente) di "presentarsi o trovarsi in servizio in stato di ubriachezza" (lett.c).

In ogni caso, il facchino di piazza Ghiberti proviene dalle fasce del sottoproletariato residente in rioni popolari: in particolare, le zone della città più rappresentate sono Santa Croce (con Borgo Allegri in prima fila) e l'area periferica lungo la direttrice piazza Gavinana - il Paradisino (in direzione Bagno a Ripoli)².

I.2. I NUOVI ARRIVI

La composizione del corpo sociale comincia a differenziarsi in modo particolare dopo la Liberazione: le opportunità di lavoro nell'immediato dopoguerra scarseggiano, e l'offerta delle braccia diventa,

² Diversamente, la cooperativa facchini che prestava l'opera ai macelli era composta soprattutto da abitanti di San Frediano, e provenienti dal bracciantato agricolo.

non solo per i più o meno volenterosi ex carcerati, uno dei modi per guadagnarsi la giornata:

«C'ero anch'io quella mattina del '45 sull'angolo: lì, proprio davanti al bar. Ero tornato dalle armi nel maggio del 1944, ma il lavoro era tutto fermo, tutto bloccato. Allora il mio povero babbo, che faceva parte del Consiglio della cooperativa facchini, mi disse: domattina fatti trovare sulla cantonata di piazza Ghiberti, speriamo ci sia bisogno di braccia, poi si vedrà». (Silvano N.)

Saranno poi i licenziamenti politici del periodo scelbiano a costituire un momento di ulteriore differenziazione qualitativa del corpo sociale. Negli anni '50 anche a Firenze molti iscritti al Partito Comunista sono allontanati dal posto di lavoro: per alcuni il Partito stesso individua nella cooperativa facchinaggio di piazza Ghiberti l'alternativa alla disoccupazione. E così Amedeo Galingani, catapultato sulla strada dopo otto anni al banco di lavoro della Pignone, poté ben vedere nella cooperativa la sua ancora di salvezza:

«Dopo il licenziamento sono stato due anni disoccupato. Mi mandarono al Sud, a lavorare per la Federazione Giovanile Comunista, ma non ero tagliato. Per fortuna conoscevo dei compagni che parlarono della mia situazione ad Agenore³, che mi fece presentare ai soci della cooperativa. Mi sembrò di trovare il paradiso: entrò la tranquillità in famiglia, con la moglie e la bambina piccina... E difatti poi mi sono innamorato della cooperativa, di quel perio-

³ Agenore Baldazzi, presidente della cooperativa fino alla metà degli anni '50.

do. Sì, io ho nostalgia di piazza Ghiberti, e mi capita spesso di ritoranarci. Guardo e mi ricordo: “Qui c'erano i magazzini, qui c'era la tale ditta...”; poi vado in via della Mattonaia, dove tiravo i carrettoni. Mi sembra di rivedere tutto».

Lo stesso Vincenzo Baldacci, classe 1913, sotto la cui presidenza la cooperativa acquisterà molte delle caratteristiche che ancora oggi la contraddistinguono, cominciò a fare il facchino per le epurazioni volute da Scelba:

«Ero direttore di mensa all'Istituto Farmaceutico Militare di Quinto. Nel giugno del 1952 la Direzione dell'Istituto fece un ordine del giorno apposta per me, e dopo 20 anni di lavoro mi ritrovai disoccupato. Subito dopo, dei compagni dell'ufficio del lavoro mi trovarono un posto in una impresa di pulizie, al Poggetto. Dopo qualche mese, sempre tramite il partito e il sindacato, cominciai a fare l'avventizio in piazza Ghiberti».

Un corpo sociale, dunque, caratterizzato da esperienze diverse e difficili da mettere in comune, dove coloro che erano stati puniti per il colore delle proprie idee si trovavano a contatto di gomito con tutt'altro tipo di emarginati: l'unico progetto comune, forse, consisteva nel dover ricominciare tutto da capo.

I.3. PIAZZA Ghiberti fra speranze e frustrazioni (1945-1960)

Nel primo giorno di lavoro dell'apprendista facchino la cooperativa non è altro che un pugno di persone che, raggiunto l'angolo di

piazza su cui attendono decine di uomini, ne chiamano con sé alcuni e ne lasciano sulla strada altri. Ogni mattina ciascun socio della cooperativa decide infatti, sulla base del lavoro offerto dalla giornata, di reclutare un certo numero di braccianti; in questo modo i soci della cooperativa sembrerebbero configurarsi come i responsabili principali di scelta e distribuzione della forza lavoro all'interno del mercato. In realtà, in questo primo periodo, l'autorità della cooperativa è ancora estremamente limitata: d'altra parte, il lavoro di facchinaggio è visto ancora, in sostanza, come una benevola opportunità offerta dal grossista al nullatenente.

*L'organizzazione del lavoro:
il potere dei commercianti e il ruolo della cooperativa*

Fino a tutti gli anni Cinquanta la vita nella piazza antistante il mercato di sant'Ambrogio comincia a formicolare dalle prime ore della mattina. Il rumore legnoso delle ruote dei carrettoni annuncia che i facchini sono già all'opera per allestire i banchi di vendita delle ditte all'ingrosso; tra un po' cominceranno ad arrivare gli ortolani con i loro barrocci, e ogni commerciante dovrà avere esposta la sua merce. I facchini di giornata cominciano a prendere posto sull'angolo della piazza, con la speranza che ci sia lavoro per tutti. Si accendono le luci dei primi vinai. In lontananza, il silenzio della notte tradisce il cigolio di una fila interminabile di barrocci guidati dalla luce tremante delle lampade a petrolio: sono le centinaia di contadini che ogni mattina vanno a sistemarsi nelle strade adiacenti alla piazza a vendere i prodotti dei loro campi. Ma è il facchino il vero protagonista della vita di piazza in queste ore mattutine: la sua giornata comincia prima di quella di ogni altro lavoratore, in tutte le stagioni, con qualsiasi tempo. Ma è una giornata intensa, dove la pesan-

tezza del lavoro può intrecciarsi con la piacevole sensazione di essere in mezzo al pulsare della vita:

«Perché è vero, noi si lavorava tante ore, ma la giornata ci sembrava un lampo. Vedevo la gente che ti passava davanti e andava a fare la spesa; poi c'erano tutti i vinai intorno, i bar, le botteghe... E poi, diciamo la verità, era un ambiente simpaticissimo, c'erano delle figure caratteristiche che oggi non ci si sognano nemmeno. Nella loro ignoranza, nella loro miseria... Capitava poi di incontrare gente di una certa cultura e passata in disgrazia: ma erano tutte piene di battute, piene di spirito...» (Amedeo G.)

Nel periodo che stiamo considerando il lavoro di facchinaggio nel settore dell'ortofrutta consiste, in pratica, nel mettere le proprie braccia a disposizione dei titolari delle ditte all'ingrosso. Il facchino deve infatti occuparsi del ciclo completo della movimentazione delle merci: dallo scarico dei prodotti in arrivo, alla preparazione del banco per la vendita ai commercianti al minuto, alla consegna dei prodotti acquistati da questi ultimi. Una consegna che poteva avvenire sul posto, ma anche a una certa distanza, come nel caso degli ambulanti che gravitavano sui viali di circonvallazione: il carrettone del facchino, comunque, era sempre in movimento.

D'inverno, poi, la preparazione del banco comportava spesso un ulteriore impegno, che consisteva nel dotare il banco stesso di una copertura, seppure rudimentale, in modo da proteggere la merce da esporre ai fruttivendoli. Se per i punti di vendita che avevano il magazzino immediatamente alle spalle la preparazione del cosiddetto "tetto" consisteva nel mettere in piedi delle verande fatte di teli o di lamiera che partivano dai magazzini stessi, per quelle ditte

i cui banchi all'aperto erano sistemati in mezzo alla piazza l'operazione si faceva più complessa. Il "tetto", in questi casi, veniva ottenuto accavallando pesanti lamiere su due grandi capre di legno. Insomma, tutto lavoro in più per il facchino: si tenga conto, poi, che il banco in mezzo alla piazza lo avevano soprattutto le ditte i cui magazzini si trovavano più lontano, nelle strade adiacenti (via de' Macci, via della Mattonaia). Il facchino, dunque, doveva andare avanti e indietro, dalla piazza alle vie adiacenti, in un primo momento per preparare il "tetto", e poi per portare la merce nel banco così preparato.

Soltanto negli ultimi anni del mercato di piazza Ghiberti (cioè verso la fine degli anni Cinquanta) i commercianti, dopo ripetute richieste della cooperativa, acconsentirono a retribuire i facchini per il lavoro di preparazione del banco, anche se la cifra corrisposta era poco più che simbolica (300 lire al giorno).

Per le prestazioni di scarico e di consegna il grossista continuerà a non versare niente al prestatore d'opera che pure aveva a propria disposizione, ininterrottamente, per non meno di dieci ore al giorno (in genere, dalle due-tre di notte a fine mattinata). Gran parte del mantenimento del facchino, così, ricadeva sulle spalle dei produttori e dei commercianti al minuto. D'altra parte il Regolamento del mercato non prevedeva un impiego "in pianta stabile" del facchino presso i grossisti, e dunque questi ultimi non erano tenuti a compensare in alcun modo le prestazioni svolte da quello nei magazzini di vendita.

Il grossista, in pratica, non pagava mai di tasca sua il lavoro del facchino: se è vero che versava alla Cooperativa il corrispettivo delle operazioni di scarico della merce in arrivo, quelle stesse operazioni venivano di fatto addebitate al mandatario (come stabilito dal Regolamento); d'altra parte gli acquirenti, che erano tenuti a pagare

per la consegna delle merci ai loro mezzi, finivano per pagare anche buona parte del servizio che i facchini svolgevano nel magazzino del grossista.

Al punto che non mancarono momenti di acuta tensione fra e venditori al minuto e facchini, accusati dai primi di utilizzare atteggiamenti ricattatori in modo da alzare il costo delle consegne (il cui pagamento, come detto, ricadeva per obbligo sugli acquirenti):

«Mi ricordo di una riunione con i commercianti e gli ortolani in piazza Beccaria. Ce ne dissero di tutti i colori a noi facchini. E' vero, noi si pretendeva dagli ortolani, ma posso dire che con noi gli ortolani non ci hanno mai rimesso una lira» (Silvano F.)

E' comunque indubbio che il servizio di facchinaggio in quanto tale (cioè scarico e consegna della merce) non gravava in alcun modo sulle ditte all'ingrosso. D'altra parte il fatto di tenere a disposizione un simile prestatore d'opera è considerata soprattutto una generosa concessione fatta dal commerciante a un bisognoso; dunque, non una necessità irrinunciabile, ma un favore revocabile in qualsiasi momento:

«Sembrava ci facessero un'opera pia a farci lavorare: ma comandavano loro, e se ci dicevano: "Domani non ti voglio", potevi stare sicuro che il giorno di poi non lavoravi» (Silvano F.)

Un atteggiamento come quello dei commercianti dell'epoca, che considera il lavoro di facchinaggio come benevola concessione vicina all'elemosina, può trovare nelle caratteristiche dell'estrazione so-

ziale del facchino un appiglio in più, su cui il grossista può fare leva per mantenere la propria posizione privilegiata: agli occhi del commerciante sembra già tanto offrire al facchino, figura “senza arte né parte” proveniente dagli strati più svantaggiati del tessuto sociale e non di rado reduce da una vita di espedienti, la possibilità di guadagnarsi la giornata. Agli occhi del commerciante è dunque impensabile che il facchino rivendichi, almeno da lui, un compenso economico.

L'estremo bisogno di lavoro fa il resto: il facchino, dunque, si trova in una situazione di assoluta dipendenza nei confronti delle opportunità fornite dal grossista, che ha mano libera nel fare il bello e il cattivo tempo:

«C'è poco da fare, a quei tempi c'era tanto bisogno di lavoro, e si era facilmente ricattabili...» (Amedeo G.)

In questo quadro, come si muove la cooperativa? E' in grado di proporsi come interlocutore autorevole, o si limita a fornire ai grossisti manodopera la cui gestione resta affidata pressoché esclusivamente a questi ultimi?

Occorre, prima di tutto, precisare alcune caratteristiche dell'organizzazione interna della ex «Redenta» all'epoca del mercato di piazza Ghiberti. Il gruppo dei soci effettivi tende infatti a limitare il più possibile l'accesso di nuovi soggetti, che vanno progressivamente a ingrossare le fila dei cosiddetti “avventizi”, nel cui numero sono compresi anche coloro che si mettono a disposizione ogni mattina. L'esistenza di diverse figure interne all'organizzazione si riflette nella presenza di diversi livelli retributivi. La cooperativa, infatti, nata prima di tutto per garantire un lavoro e un minimo di contributi pensionistici, con l'andare degli anni si trova a dover gestire il divi-

dendo determinato dall'attività dei soci. Se nei primissimi anni del secondo dopoguerra la condizione di avventizio rappresentava un breve apprendistato precedente al pressoché meccanico passaggio a socio, negli anni che seguirono il gruppo dei soci rimase in pratica immutato, mentre si ingrossarono le fila di tutti coloro che, sebbene inseriti nell'organico della cooperativa, si trovavano in pratica nella condizione di lavoratori subordinati.

Così mentre gli avventizi, fino a tutti gli anni '50, possono contare su una paga uguale per ogni giornata lavorativa, le entrate dei soci fanno riferimento al dividendo incassato ogni giorno dalla cooperativa nel suo complesso. Ogni facchino, infatti, aveva l'obbligo di versare all'organizzazione una certa cifra in relazione al lavoro svolto ogni giorno, calcolato sulla base dei colli e dei quintali scaricati: negli anni che qui stiamo considerando, la quota destinata alla cooperativa consisteva in 10 lire per collo e 15 lire per quintale.

Questi soldi, lungi dall'essere reinvestiti, non vengono neppure distribuiti in parti uguali fra tutti i membri, ma, tolte le "paghe sindacali" degli avventizi, costituiscono il dividendo per la ristretta cerchia dei soci:

«In piazza frutta c'era un magazzino adibito al pagamento degli avventizi. Alla fine di ogni giornata si andava lì e si trovava, arrotolata dentro una busta, la paga sindacale. Invece i soci erano al dividendo, e il ricavato del giorno avanti se lo dividevano il giorno di poi». (Amedeo G.)

D'altra parte non c'è nessun automatismo che regoli il passaggio da avventizio a socio: il consiglio direttivo della cooperativa, infatti, ha piena libertà nel decidere se accogliere o meno le domande presentate dai singoli lavoratori e, visti i meccanismi che regolano le entra-

te, non ha nessun interesse nell'allargare il numero dei soci. L'accesso può essere facilitato dai rapporti di parentela e, forse anche più spesso, dalla capacità di imporsi del singolo. Di fatto, il numero di soci rimane pressoché costante per tutti gli anni Cinquanta, a testimonianza della volontà del gruppo dirigente della cooperativa di condividere nel modo più limitato possibile una situazione di indubbio privilegio, che, di fatto, si risolveva in una sorta di suddivisione degli utili. E solo chi è in grado di imporre, anche con la prepotenza, le proprie ragioni, può sperare di essere accolto nel novero dei soci:

«Mi ricordo che nel periodo di piazza Ghiberti passò socio solo il Lupi. Era figliolo di un socio, e gli morì il babbo: insomma, ci fu questa congiuntura. E poi, diciamo la verità, era un soggetto che si faceva valere... Perché le cose stavano così, c'era questa psicologia: se eri grande e grosso e facevi un po' il muso brutto, eri un soggetto da tenere in considerazione; se invece eri un bischeraccio, ti si metteva sotto i piedi. Insomma, il facchino che passava socio doveva avere le caratteristiche di gran parte del gruppo dirigente di allora...» (Amedeo G.).

Il problema del “pappo”

La possibilità di non prendere troppo sul serio le rivendicazioni economiche degli avventizi era offerta al gruppo dirigente dalla consuetudine, assai diffusa fra i facchini dell'epoca, di irrobustire le proprie entrate mettendo in tasca i soldi che restavano dopo il versamento della quota spettante alla cooperativa. Se insomma ogni facchino doveva alla cooperativa 10 lire al collo e 15 lire al quintale,

tutto ciò che avanzava costituiva una sorta di mancia, che poteva raggiungere cifre non indifferenti: era il cosiddetto “pappo”.

«Diciamo la verità, in questa maniera certe giornate si andava a casa con dei bei soldini...» (Silvano F.)

Se da un lato il “pappo” rappresentava la sospirata fonte di guadagno per integrare una paga sindacale che certo compensava solo in parte i disagi di un’attività che metteva a dura prova la resistenza fisica di ognuno, dall’altro si configurerà a lungo come elemento frenante sul piano delle rivendicazioni. Soltanto in seguito a un radicale cambiamento di prospettiva, che porterà a ridiscutere nelle sue basi ideologiche il concetto di organizzazione cooperativa del lavoro, la qualità dei rapporti interni all’organico subirà l’evoluzione più significativa. Questo avverrà grazie soprattutto all’esperienza delle nuove leve di facchini, in particolar modo di coloro che vengono dall’esperienza in fabbrica e che hanno maturato una sorta di coscienza di classe. Contro la chiusura del gruppo dirigente potranno moltiplicarsi, allora, prese di posizione “ideologiche” che, fino a tutti gli anni Cinquanta, avevano quasi il sapore dell’eresia:

«Ci dicevano sempre: ma state zitti, prendete più di noi. E io: ma allora, visto che si fa tutti lo stesso lavoro, perché i quattrini di tutti non si mettono dentro un bussolotto, e si divide in parti uguali? Non vogliamo certo che voi vi sacrificiate per noi!» (Vincenzo B.)

Per tutto il periodo di piazza Ghiberti, comunque, fra le varie componenti della cooperativa continuerà ad esserci un muro di incomprensione e di diffidenza, con il gruppo dei soci impegnato a non

ingrossare le proprie fila, e a mantenere il gruppo degli avventizi in una condizione subordinata e priva di reali prospettive di miglioramento.

«Per forza! Se aumentavano i soci l'incasso doveva essere diviso in più parti: questa era la mentalità egoistica di allora!» (Amedeo G.)

Il senso di frustrazione degli avventizi reduci dalle lotte in fabbrica e dai licenziamenti politici del dopoguerra viene reso ancora più insopportabile dalla consapevolezza che il gruppo dirigente della cooperativa è costituito pressoché unanimemente da iscritti o simpatizzanti del Partito Comunista: d'altra parte, sono gli stessi responsabili cittadini del Partito, oltre che del sindacato di riferimento (la CGIL), a indicare nella cooperativa di facchinaggio il possibile luogo per il reinserimento nel mondo del lavoro di coloro che avevano subito la sospensione di lavoro per motivi di appartenenza politica.

«Ma la chiusura nei confronti degli avventizi non era un fatto ideologico, ma egoistico, per evitare di suddividere troppo il dividendo. Perché poi si aveva tutti la stessa tesera, molti di loro erano stati tutti partigiani o combattenti» (Amedeo G.)

Per molti è comunque un colpo allo stomaco constatare l'esistenza di una organizzazione per molti aspetti di tipo gerarchico, che determina condizioni economiche sensibilmente diverse, in seno a una struttura in teoria collettivistica come la cooperativa. Per di più, l'estrazione politica di coloro che si trovano a dirigerla coincide con

quella della gran parte degli avventizi subordinati. Insomma, c'è di che indignarsi:

«Quando sono andato in piazza Ghiberti, così, disperato, insieme a degli altri, una trentina, la frase che dissi a Otello⁴ fu: "Compagni, se queste cose le sapessero i lavoratori, quelli che hanno passato quello che ho passato io in fabbrica, vengon qui e ci ammazzano tutti!"» (Vincenzo B.)

In questa situazione, lo stesso senso di appartenenza alla struttura da parte dei singoli non può essere particolarmente sviluppato.

Di fatto, sembra più importante mantenere buoni rapporti con le ditte dei commercianti che con il gruppo dirigente della cooperativa; d'altra parte, è la cooperativa a non essere in grado di contrapporsi alla volontà dei grossisti, per limitarsi, al massimo, a fornire forza lavoro:

«Non era mica il presidente della cooperativa a dire al commerciante: "Ti mando Tizio", ma era il commerciante a decidere chi voleva. Io per esempio, dopo una settimana che ero a disposizione (cioè che offriva il proprio lavoro ogni mattina lavorando a seconda della disponibilità del giorno, n.d.r.) andai a lavorare dal Fancelli Renzo. E quando entravi in una ditta a fare il responsabile del magazzino, praticamente non ti toglieva nessuno. Io andavo bene a quella ditta, e restavo lì. In realtà, parliamoci chiaro, chi sceglieva, a quei tempi, era il commerciante, perché in fondo comandava lui; arrivava a ricattare la stessa coope-

⁴ Otello Dilaghi, presidente della cooperativa in quel periodo.

rativa dicendo: “O mi date chi voglio io, oppure sto senza facchino» (Amedeo G.)

Ogni ditta ha così il proprio facchino di fiducia, il quale organizza la movimentazione delle merci in arrivo e in partenza: a seconda della quantità di lavoro va in cerca di uno o più compagni, che possono essere reperiti fra le decine di persone che ogni mattina si presentano all'angolo di piazza Ghiberti. In questi casi il facchino fiduciario della ditta si occupa soprattutto della pesatura della merce, mentre della consegna si occupano gli altri.

Come si vede, l'opera di coordinamento della cooperativa è minimo, ed è addirittura inesistente la capacità dell'associazione come struttura unitaria di presentarsi come interlocutore nei confronti dei proprietari delle ditte all'ingrosso. D'altra parte la crescita di un cosciente senso di appartenenza alla cooperativa è ancora di là da venire: i facchini stessi stentano a identificarsi in una struttura che non ridistribuisce collettivamente e secondo criteri di uguaglianza il frutto del lavoro di tutti, ma che in pratica stipendia la forza lavoro che ha a disposizione attraverso il corrispettivo di una paga sindacale. I mugugni aumentano: si comincia a chiamare questo tipo di cooperativa “la cooperativa padrona”.

In questo contesto, e sullo sfondo di una drammatica situazione generale dell'occupazione, il facchino di piazza Ghiberti continua a considerare come interlocutore privilegiato il commerciante, nonostante si tratti di una figura da cui, direttamente, riceve soltanto una cifra simbolica. Tuttavia essere destinati a un magazzino è l'unica garanzia per poter lavorare, e la decisione di affidare ad un facchino invece che ad un altro il compito di organizzare la distribuzione della merce è tutta del commerciante, mentre la dirigenza della cooperativa non ha nessuna voce in capitolo.

Gran parte dell'organizzazione della forza lavoro del mercato è dunque ancora nelle mani di grossisti il cui spessore culturale non sempre è proporzionale al potere su cui oggettivamente possono contare. E questo brucia alle nuove leve dei facchini:

«Bisogna pensare che era gente venuta su dal nulla, ma che buscava un monte di soldi. Magari sapevano scrivere peggio di noi, ma gli bastava segnare qualche numero con un lapis: tanto, poi, si pesava con la bàscula, non c'era bisogno di grandi conoscenze. Ma a noi ci davano poco e nulla, e agli ortolani gli facevano avere quello che volevano loro» (Amedeo G.).

D'altra parte non si deve pensare che quella del mercato fiorentino dell'ortofrutta fosse un caso anomalo nel panorama nazionale: fino alla emanazione della legge 125 del 1959 manca una normativa di riferimento per tutte le operazioni svolte all'interno di un mercato all'ingrosso, e dunque gli stessi facchini hanno pochi mezzi per accampare qualche diritto. E in questo contesto non è da sottovalutare l'esistenza di un organismo quale la cooperativa di piazza Ghiberti, che, pur con tutte le sue contraddizioni, rappresentava comunque un punto di riferimento per i singoli facchini.

I tempi, comunque, stavano cambiando, scanditi dall'arrivo della nuova legge e, per Firenze, dal trasferimento del mercato a Novoli.

Infatti, dopo il trasferimento del mercato a Novoli si porrà immediatamente il bisogno di trovare il modo per “ridare vita” a tutta la zona di Sant’Ambrogio.

L'agente di guardia al Monte dei

Si anno nascenti molti alie che viene il venerdì a Fi., mercato principale il mar-

OGGI ED

DALY
Ret
in a
Ret
came

La crisi industriale e i licenziamenti politici

In Italia la riconversione delle attività produttive in direzione di una economia di pace si gioca tutta sulla pelle dei lavoratori. I Governi che si succedono si dimostrano incapaci di dar vita ad un'opera di ricostruzione che non abbia come presupposto lo smantellamento dei posti di lavoro nell'industria. Le fabbriche che in tutta la penisola rischiano la chiusura non si contano più, e la protesta dilaga. Ma non c'è dialogo con la controparte, e a Modena, nel 1951, la risposta delle autorità è una sventagliata di proiettili che fa strage di manifestanti. A Terni sono in pericolo le acciaierie. A Firenze una industria come la Galileo, che grazie alle commesse belliche aveva raggiunto nel 1943 un tetto di 4870 occupati, nel dopoguerra rischia di fermare le macchine, e procede al licenziamento di centinaia di lavoratori. Anche la "Pignone", la "Fonderia Le Cure" e la "Manetti & Roberts" sono nella bufera.

D'altra parte la scelta delle persone da licenziare non pare casuale: se non si può parlare di epurazioni, poco ci manca. Chi si ritrova sulla strada è così, non di rado, una persona che in fabbrica ha fatto attività politica di sinistra, e che dopo le elezioni del 1948 si trova con le spalle scoperte. Il Pci, attraverso le colonne de *L'Unità* accusa il ministro della Difesa del governo Scelba, Pacciardi, di favorire i licenziamenti politici nell'Istituto farmaceutico militare, in modo da cre-



LA GRANDE LOTTA NAZIONALE PER IL LAVORO E LA PRODUZIONE

Ecco un sommario elenco dei gruppi industriali e degli stabilimenti in cui operai, tecnici e impiegati sono in lotta contro i licenziamenti e la smobilitazione. Si tratta solo dei casi più gravi e più recenti; non sono comprese nell'elenco le riduzioni d'orario. GRUPPO SNIA-VISCOSE: 5000 licenziamenti complessivi. Minaccia di chiusura per gli stabilimenti Cisa-Viscosa di Rieti, Padova e Roma.

FERRIERE BRUZZO (Bolzaneto-Genova): Serrata padronale. I 2000 dipendenti occupano la fabbrica.

ACCIAIERIE (Terni): 2000 licenziamenti per «riordinamento ACCIAIERIE (Terni): 2000 licenziamenti per «riordinamento».

LAMINAZIONE SOTTILE (Napoli): Chiuso da 40 giorni.

FIAT (Torino): 360 licenziamenti.

METALLURGICA FARINI (Lecco): 280 licenziamenti.

FABBRICHE FONTINA E PRATALI (Pisa): Minaccia di chiusura.

FIVRE (Pavia): Minaccia di chiusura.

CAVE MARMIFERE HENRAUX (Pietrasanta): Serrata padronale.

FONDERIA DELLE CURE (Firenze): Serrata padronale. 164 licenziamenti.

SACFEM (« Fabbricone » di Arezzo): 110 licenziamenti.

FIDENZA VETRERIA (gruppo Edison, Parma): Minaccia di smobilitazione. 100 licenziamenti.

CANTIERE ANSALDO (Livorno): 100 licenziamenti.

EX-SILURIFICIO (Baia): 120 sospesi.

CANTIERI METALLURGICI (Napoli): 120 sospesi.

AVIS (Castellammare): 88 sospesi.

SPIGA (Livorno): 24 licenziamenti.

DITTA CAMPOLINI (Prato): 20 sospensioni.

are posti di lavoro per manodopera fedele allo scudocrociato. Sulla strada si ritrovano così soprattutto i lavoratori più impegnati sul piano politico. A Firenze Partito comunista e Sindacato offrono ad alcuni di questi l'opportunità di lavorare nella cooperativa di facchinaggio del mercato di piazza Ghiberti. Questo aspetto determina una robusta immisione di iscritti al Pci nelle fila della Cooperativa. E i licenziati politici si imbattono in una realtà in cui le conquiste del mondo del lavoro sembrano lontane anni luce: la gestione dell'organismo, che si definisce "cooperativo", pare ai nuovi arrivati tutt'altro che collettiva, e la cosa appare tanto più grave visto che la dirigenza è composta in gran parte da compagni di partito. Tale disagio va anche

LA POLITICA DEL GOVERNO METTE IN CRISI L'INDUSTRIA

L'Ansaldo e altre 12 fabbriche sotto l'ondata dei licenziamenti

Le direzioni aziendali abbandonano l'Ansaldo di Genova, dove i lavoratori continuano a produrre - Il costo della vita è in continuo aumento

L'Ansaldo ha detto ieri mattina di non aver deciso dei tagli di personale. La notizia è stata data da una nota diffusa dal sindacato. Il governo per l'Ansaldo, dice, non ha ancora deciso se licenziare o meno. La notizia è stata data da una nota diffusa dal sindacato. Il governo per l'Ansaldo, dice, non ha ancora deciso se licenziare o meno. La notizia è stata data da una nota diffusa dal sindacato. Il governo per l'Ansaldo, dice, non ha ancora deciso se licenziare o meno.

Molti in Consiglio dei Ministri, a proposito, dicono, NO. La Motta ha parlato di 100 miliardi di investimenti programmati nel 1972. Infatti, dicono, l'Ansaldo, che, dicono, hanno, dicono, indicato come l'area di sviluppo della politica di industrializzazione e modernizzazione del paese, è in crisi. La Motta ha parlato di 100 miliardi di investimenti programmati nel 1972. Infatti, dicono, l'Ansaldo, che, dicono, hanno, dicono, indicato come l'area di sviluppo della politica di industrializzazione e modernizzazione del paese, è in crisi.

La Motta ha parlato di 100 miliardi di investimenti programmati nel 1972. Infatti, dicono, l'Ansaldo, che, dicono, hanno, dicono, indicato come l'area di sviluppo della politica di industrializzazione e modernizzazione del paese, è in crisi.



letto alla luce dell'alto grado di sindacalizzazione che caratterizza i lavoratori dell'industria, e che è strettamente legato alla loro appartenenza politica (segnatamente al Partito comunista). E in tutta la Toscana il dato della sindacalizzazione operaia è strettamente legato, perlomeno fino al riesplodere della conflittualità nel 1948, ad una diffusa partecipazione del lavoratore alla ricostruzione prima, e poi alla gestione del lavoro in fabbrica. In tale quadro è evidente che per un licenziamento politico dell'industria l'impatto con la realtà del facchinaggio di piazza Ghiberti non può che essere traumatico. Ma i nuovi arrivati non si perdono d'animo e, dopo anni di battaglie con il vecchio gruppo dirigente, faranno della cooperativa una associazione

che potrà andare veramente orgogliosa di questo nome.

Le notizie sulle caratteristiche della sindacalizzazione a Firenze e in Toscana dopo la Liberazione sono tratte da A. Pescarolo, C. Trigilia, *Inseidamento sindacale e relazioni industriali (1944-1962)*, in P.L. Ballini, L. Lotti, M.G. Rossi (a cura di), *La Toscana nel secondo dopoguerra*, Milano, Angeli 1991, pp. 65-95

Pacciardi dispone licenziamenti mentre si prepara il contingentamento

Vive preoccupazioni in tutti gli ambienti economici - La Federstatall avanza proposte concrete per una razionale utilizzazione degli impianti per una produzione di pace

Anche nella nostra provincia, l'instabilità, e insieme alla sua, gravissima crisi e disoccupazione, costringono che ridandole un rigoroso controllo su tutte le nuove produzioni, a un aggravamento della politica del riarmo e delle guerre, hanno suscitato una preoccupazione in tutti gli ambienti.

Tra gli economisti, i commercianti e tra gli stessi industriali, il disprezzo legge del nostro Paese, e del momento e dell'industria, e il riarmo, e la crisi di tutti ha colpito. L'industria, l'agricoltura,

permettebbero anzi larghe economie. La crisi attuale è dovuta alla lotta già decisa per il riarmo e la produzione.

Mentre questa avviene, un fatto di grande gravità, a via veridica, nel settore produttivo dipendente dal riarmo della Difesa-Industria. Il ministro Pacciardi ha disposto che si avvia la giustificazione di licenziamenti di un certo numero di lavoratori civili, con la proposta di licenziarli tutti e di sostituirli con richiami della giustizia costituzionale.

Contro questa mossa ha preso d'urto l'industria, la Federazione provinciale, che ha deciso

Ancora sciopero al Liceo scientifico

Nella nostra provincia, l'instabilità, e insieme alla sua, gravissima crisi e disoccupazione, costringono che ridandole un rigoroso controllo su tutte le nuove produzioni, a un aggravamento della politica del riarmo e delle guerre, hanno suscitato una preoccupazione in tutti gli ambienti.

La crisi attuale è dovuta alla lotta già decisa per il riarmo e la produzione.

L'occupazione della Pignone

"Quando termina la guerra, la struttura industriale toscana, quella costituita dalle non molte, ma neppure pochissime, grandi imprese, si trova inopinatamente spiazzata rispetto alle nuove esigenze del mercato nazionale e mondiale. Se non fossero cadute le barriere protettive, forse alcune di quelle imprese avrebbero anche potuto vivacchiare con innovazioni limitate. Ma la decisione di aprire al mercato mondiale - molto più delle distruzioni fisiche, pur notevoli - rese impossibile questa soluzione. Si pose quindi per queste imprese, in tutta la sua gravità, il problema di ridefinire interamente le proprie strategie di recupero e di espansione. I mercati esterni accessibili erano cambiati ed il mercato interno era tutto da ricostruire. Il periodo [...] è caratterizzato da una successione di riconversioni e di riorganizzazioni aziendali, improntate a strategie di-

verse, ma aventi tutte come denominatore comune una massiccia riduzione dell'impiego di manodopera. Questo porta le grandi imprese toscane sulle prime pagine dei giornali, producendo l'impressione di una regione complessivamente in crisi" (G. Becattini). Uno dei simboli di questa crisi è rappresentato dalla decisione della Snia-Viscosa di mettere in liquidazione la "Pignone". Il 19 ottobre 1953 vengono spedite le lettere di licenziamento a 1750 lavoratori. Il sindaco La Pira scende in campo a più riprese a fianco dei lavoratori, mo-





strandò alle autorità politiche centrali le cifre drammatiche della Firenze dei primi anni '50: 10.000 disoccupati, 17.000 libretti di povertà, 3.000 sfratti. Nel frattempo la "Pignone" viene occupata, e la città si stringe al suo fianco: il sindacato promuove grandi iniziative di solidarietà,

ne di Prato, da Colonnata Lenzano, ecc. ecc.	
Solidarietà con i lavoratori della « Ginori » in lotta	
Ditta Mercatanti, Figline (Prato). L. 14.450;	
Ditta Felici, Figline (Prato). L. 7.700; Popolazione Figline (Prato). L. 9.750; Circolo Rie-	
rativo, La Macine (Prato). L. 6.000. Signor Rigo-	
letto Caciolli, Sesto. L. 1.800; Impiegata Lina	
Biancalani. L. 2.500; Signor Baldino Grassi.	
L. 5.000; Signor Alessandro Lelli, birraio Sesto.	
III versamento. L. 5.000; Manetti e R.beris.	
L. 77.000. Circolo Casa del Popolo, Calenzano.	
L. 10.000; Gabinetto Dentistico Giachetti e Ste-	
fanelli. L. 5.000; Ponte alla Marina (Calenzano).	
L. 22.800; Donnici, Betti. Chiosina (Calenzano).	
L. 20.950; S. Donato (Calenzano). L. 1.500;	
Fogliata (Calenzano). L. 1.500;	
Signor Alberto Carretti, L. 300; Opera; Unione	
Cementi Marchino Settignano. L. 56.400; Depo-	
sito Munizioni Carrara. L. 10.000; Signor Fan-	
tech, Sesto, pensionato delle Ferrovie. L. 1.000;	
Cooperativa facchini Mercato Orefruttificio, Fi-	
renze. L. 20.000 Settignano. L. 38.770; Mo-	
lino. L. 23.870; Fogliaia. L. 15.850; Colle e	
Saccardo. L. 13.900; C.d.L. Calenzano. L. 3.870.	
Dette somme sono state raccolte dalla C.d.L. di	

ta, e in quest'ambito il giorno del grande sciopero generale la cooperativa dei facchini fa pervenire alle maestranze della fabbrica un camion di agrumi. Già negli anni precedenti, d'altra parte, i facchini avevano manifestato la loro solidarietà con sottoscrizioni ai lavoratori in lotta della "Tessilcalza" e della "Ginori".

Fonti della citazione e dei riferimenti storici: G. Becattini, *Crisi e sviluppo dell'economia toscana dal 1945 al 1963: temi rilevanti e problemi aperti*, in P.L. Ballini, L. Lotti, M.G. Rossi (a cura di), *La Toscana nel secondo dopoguerra*, Milano, Angeli 1991, pp. 25-46; G. Spini, A. Casali, *Firenze*, Bari, Laterza 1986

Lo scarico della frutta
davanti ad un
magazzino di piazza
Ghiberti

E' la quantità della merce in arrivo che determina il lavoro del facchino. Così il facchino che muove i primi passi nel lavoro all'ingrosso dell'ortofrutta si fa trovare alle prime ore della notte su un angolo della piazza: in base alla merce in arrivo uno dei dirigenti della cooperativa che fino alla seconda guerra mondiale si chiamava «Redenta» ogni giorno chiama a lavorare un certo numero di persone. Anche se la scelta di chi avrebbe fatto la giornata difficilmente poteva prescindere dalle "simpatie" espresse dai titolari delle ditte.





L'interno di un magazzino di piazza Ghiberti

Ogni facchino è in pratica "distaccato" dalla Cooperativa presso un determinato grossista. Ed è il facchino che prepara il banco per la vendita (operazione che in molte stagioni comporta anche l'allestimento di una copertura - il cosiddetto "tetto" - per quei commercianti che non dispongono di spazi coperti all'esterno), e che poi pesa e consegna la merce ordinata dall'ortolano.

E' chiaro, allora, che ogni grossista fa di tutto per avere garantito un proprio facchino di fiducia, che diventa quasi un "dipendente" della ditta, anche se il Regolamento di mercato non prevede che il grossista versi alcunché direttamente al facchino. C'è insomma una sorta di cordone ombelicale fra facchino e grossista, determinato dal fatto che questo tipo di facchinaggio è legato a doppio filo con l'esistenza del grossista. In questo contesto il ruolo della Cooperativa si trova ad essere sostanzialmente subordinato a quello del commerciante.





CAPITOLO II

Da piazza Ghiberti a Novoli

II.1. UN MERCATO FUORI DALLA CITTÀ

Dopo un'interminabile sequenza di rinvii, nel settembre del 1960 il mercato ortofrutticolo all'ingrosso viene trasferito nel nuovo impianto di Novoli, che sorge in una periferia all'epoca sostanzialmente priva di insediamenti abitativi. Da un mercato che, immerso in una delle zone più caratteristiche del centro fiorentino, è parte integrante della vita della zona, al punto che le autorità per molto tempo non sapranno in che modo “far rivivere” una piazza che trovava la sua ragion d'essere proprio nell'accoglienza dei lavoratori dell'ortofrutta, si passa ad un mercato che, lontano dalle luci e dalle pulsazioni della città, sembra una cattedrale nel deserto. Non ci sono le facce conosciute che vanno a fare la spesa, non c'è più il bar con i suoi avventori di tutti i tipi: si è soli con il proprio lavoro. Tanto più che il mercato è diviso in corsie, che sostituiscono la disposizione “a ferro di cavallo” dei banchi di Sant'Ambrogio:

«Era più funzionale piazza Ghiberti, anche se era un mercato più piccolo; ma almeno ti guardavi in faccia con tutti, mentre in un mercato che lavora a corsie non ci si rende conto di nulla: io che ero nella seconda fila, non mi rendevo conto di cosa succedeva nella quinta. Si lavorava a compartimenti stagni. Insomma, avevano fatto diventa-

re un grande piazzale, che è l'ideale per un mercato all'ingrosso, con tante stradine parallele» (Silvano F.).

Ma la nuova struttura presenta anche importanti elementi che rendono meno disagiata la fatica dei facchini. Si pensi alla migliore protezione assicurata al lavoro dalle tettoie che sovrastano le corsie:

«Perché prima si lavorava da bestie, sempre all'aperto, con acqua, vento, neve; si cominciava alle tre la mattina e si finiva alle due del pomeriggio, e non ci si cambiava mica, si era sempre tutti fradici...» (Silvano N.).

Le corsie, cinque in tutto, sono vere proprie strade parallele su cui si affacciano i magazzini dei commercianti, e sono disposte simmetricamente rispetto alla grande tettoia centrale, posta fra la terza e la quarta “strada”.

Le ditte più grandi si concentrano ben presto nella quarta e nella quinta fila, mentre la seconda e, in parte, la terza, sono il luogo dove avvengono soprattutto le consegne ai negozianti al dettaglio: era lo spazio in cui coloro che compravano “in piazza” rivendevano direttamente agli ortolani. In pratica, dunque, il trasferimento della merce si snoda dalla quinta e dalla quarta corsia in direzione della seconda e della terza: il lavoro nella prima fila non si è mai sviluppato, tanto che rimase ben presto deserta.

Il lavoro più pesante, per i facchini, è quello che si svolge nelle corsie che ospitano i magazzini delle ditte più importanti, alcune delle quali si servono anche di due persone: una sta fissa in magazzino, per preparare il banco, pesare la merce acquistata e prepararla per la consegna; mentre l'altra si occupa prevalentemente di recapitare i colli al venditore al dettaglio.

«In quinta corsia si lavorava sodo, soprattutto al momento dello scarico della merce. Era tutto frenetico: in quel paio d'ore, o poco più, bisognava aver finito, perché poi c'era da fare le consegne agli ortolani. E allora, via, a testa bassa, sotto il frastuono cupo e rimbombante delle cassette che passavano sui rulli degli scivoli. Perché a quei tempi il pallettizzato non si sapeva nemmeno cos'era» (Terzo C.)

In generale, comunque, la creazione del nuovo mercato viene avvertita da gran parte del corpo sociale come un momento che avrebbe comportato una salutare regolamentazione delle prestazioni e delle retribuzioni, in ultima analisi un più corretto e limpido inquadramento della figura del facchino. Tutto ciò avrebbe favorito al tempo stesso una riorganizzazione della cooperativa su basi più solide, con conseguente aumento del suo potere contrattuale.

I primi a capirlo sono proprio i grossisti, molti dei quali temono di vedersi sfuggire di mano una gestione del mercato delle braccia che nel mercato di Sant'Ambrogio era stata loro prerogativa pressoché esclusiva. C'è chi mette le mani avanti, facendo capire che le spese imposte dal trasferimento a Novoli si sarebbero inevitabilmente riflesse sulle retribuzioni del lavoro di carico e scarico merci. Dal canto loro molti ortolani annunciano che, data la presenza all'interno del nuovo mercato di strade e di infrastrutture in grado di facilitare le operazioni di carico, non si sarebbero più serviti dei facchini, ma avrebbero fatto da soli. D'altra parte la legge entrata in vigore nel 1959 sanciva la non obbligatorietà per gli acquirenti dei mercati all'ingrosso del servizio di facchinaggio.

Su quest'ultima lunghezza d'onda si collocano i vecchi dirigenti della cooperativa, i quali affermano che nella nuova realtà sarebbe stato sufficiente il lavoro di non più di una cinquantina di facchini: nu-

mero che, in pratica, coincideva con quello dei soci dell'epoca. Insomma, cambia lo scenario ma i problemi della maggioranza sono quelli di sempre: da un lato la riottosità al pagamento di commercianti e ortolani, dall'altro un ristretto numero di soci poco disponibile ad allargare le proprie fila. E così è proprio con il passaggio a Novoli che la tensione fra soci e avventizi raggiunge il suo apice più doloroso: è il periodo della scissione.

II.2. "A NOVOLI, TUTTI UGUALI"

La ristretta cerchia dei soci si trova ben presto a fare i conti con un corpo sociale dove le idee di coloro che provengono dalle lotte operaie e sindacali vengono accolte con entusiasmo, e fungono da primo nucleo di una neonata "coscienza di classe" del facchino. Non mancano, così, prese di posizione clamorose, di fronte alle quali la dirigenza della cooperativa scopre di trovarsi culturalmente impreparata:

«Poco prima del trasferimento a Novoli - sarà stato un mese, al massimo due - mi arrivò a casa una lettera che diceva che ero diventato socio. La mattina dopo andai subito a protestare, e gli dissi: "Perché vengo fatto socio io e non gente che quando sono arrivato io era già qui? Mi dispiace, io a queste condizioni non accetto, domani vengo a lavorare, ma sempre come avventizio". Allora le mie idealità arrivavano a sacrificare anche il posto di lavoro: d'altra parte, avevo pagato quand'ero alla Pignone, ero disposto a pagare qui, anche se si era tutti compagni».

La reazione della dirigenza, che si affretta ad inviare al "ribelle" Ga-

lingani una lettera di sospensione, denota una evidente incapacità nel rendersi conto della progressiva maturazione ideologica del corpo sociale, per cui ogni rivendicazione comincia ad essere presentata non più come il frutto di un particolare “farsi valere” del singolo, ma come la naturale conseguenza di un dato di fatto inconfutabile, che rappresenterà la pietra angolare su cui d’ora in poi poggeranno tutte le battaglie: nel corpo sociale non possono esistere privilegi, in quanto, trattandosi di un lavoro di braccia, non esiste un mansionario differenziato. Tutti, insomma, fanno le stesse cose. Nel caso incriminato, il facchino rinuncia ad una elevazione di grado ritenuta indebita perché attribuita senza seguire l’anzianità, e cioè l’unico criterio ritenuto in grado di stabilire una gerarchia fra lavoratori che hanno tutti il medesimo mansionario e le stesse ore lavorative.

La dirigenza considera invece l’attribuzione della qualifica di socio come una generosa concessione da elargire col contagocce, e che dunque il facchino deve accogliere tanto più con entusiasmo in quanto gli permette di fare un notevole salto di qualità, prima di tutto sul piano economico, rispetto alla maggioranza del corpo sociale. Essere socio è dunque un privilegio che spetta a pochi, e non si riesce a concepire l’idea che si vada a verificare il metodo di assegnazione: a caval donato, insomma, non si guarda in bocca...

Ma ormai il vento è cambiato e così anche il tentativo di aggressione subito dal facchino “ribelle” appare come uno degli ultimi sussulti di una visione dei ruoli all’interno della cooperativa che ormai ha fatto il suo tempo:

«Fu quando il Rena manca poco che mi cazzotta, e me ne poteva dare quante ne voleva perché era grosso due volte me. La mattina dopo che mi arrivò la lettera di sospensione io andai dalla dirigenza e dissi: “domani io vado a

lavorare". Il Rena mi si avventò, e meno male che un altro socio si mise in mezzo... Andai anche dal Direttore del Mercato, a cercare protezione per il giorno dopo. Ma sono passati gli anni, e non mi è più successo niente».

Ormai la maturazione di una "coscienza di classe" che poggia sulla constatazione che il lavoro è lo stesso per ogni facchino spinge buona parte del corpo sociale a negare la legittimità della distinzione (e dunque della diversità di trattamento economico) esistente fra socio e avventizio. E' il modo di funzionare della cooperativa, come si vede, ad essere messo in discussione, a partire dalle sue fondamenta. Il compito si profila particolarmente arduo, perché si tratta di modificare una situazione consolidata dalla consuetudine di decenni, superando una visione individualistica di un lavoro di per sé "individuale" qual è quello di chi mette a disposizione le proprie braccia, per passare ad una organizzazione realmente cooperativa, collettiva del lavoro stesso.

«Allora eravamo carichi di principi, di idee, si parlava di giustizia, di parità. Il lavoro che si faceva non era specializzato: si era tutti intercambiabili, dipendeva solo dalla volontà, non dalla competenza. Si lavorava tutti. Si trattava di mettersi in coda e scaricare il camion. Per scaricare un camion di cinquanta o sessanta quintali di arance, cinquanta persone si mettevano lì, con i cestini: ci voleva un'ora. E allora, perché la sera si doveva andare a casa con salari diversi?» (Amedeo G.)

E' un "modo d'essere" del facchino che si sforzano di modificare soprattutto coloro che provengono dall'esperienza politica maturata

nei precedenti posti di lavoro. Il primo terreno su cui sviluppare una comune presa di coscienza è la prospettiva di un sensibile aumento delle entrate, ed è il motivo che spinge gran parte del corpo sociale a far propria la parola d'ordine "a Novoli, tutti soci".

II.3. LA SCISSIONE

L'apertura del mercato di Novoli coincide con la scadenza del mandato del vecchio consiglio di amministrazione della cooperativa. Le nuove elezioni arrivano proprio nel momento in cui la tensione fra il gruppo dei vecchi soci (che contava 51 membri) e il gruppo degli avventizi (circa 70) è al suo apice. Il rinnovo degli organi dirigenti viene visto come il primo, indispensabile passo in vista di una messa in discussione dell'intero assetto organizzativo della cooperativa, in particolar modo di una distinzione di trattamento economico all'interno di un corpo sociale che si definiva "cooperativo". La battaglia per il ricambio degli organi dirigenti diventa dunque la battaglia per trasformare un gruppo di lavoratori sostanzialmente autonomi in una vera e propria cooperativa dove si praticassero forme di collettivizzazione e di reinvestimento degli utili: tutte cose che non appartengono al bagaglio "culturale" dei vecchi soci.

L'opera di convincimento dei "nuovi" è paziente e capillare, e porta alla elezione a presidente di Vincenzo Baldacci, un uomo che ha alle spalle una vita e un impegno politico in fabbrica (all'Istituto farmaceutico militare) culminati nel licenziamento patito per le "epurazioni" scelse dopo vent'anni di lavoro: figura emblematica, dunque, di quella nuova generazione di facchini che avevano sviluppato una "coscienza politica del lavoro" nell'esperienza precedente al facchinaggio e che ora cercavano di trasmetterla al nuovo corpo sociale di appartenenza. Il segnale di cambiamento che le ca-

ratteristiche del nuovo presidente portano con sé viene percepito in special modo dai vecchi dirigenti, il cui nucleo principale decide di allontanarsi dalla cooperativa e di dar vita ad una struttura concorrente.

«Si sfogò in questa maniera il malcontento della vecchia dirigenza, che non teneva conto del mutare dei tempi e del modo di funzionare della Cooperativa. Era un tentativo di mantenere un rapporto di continuità col passato» (Paolo I.)

L'offensiva contro la "cooperativa rossa"

Un fenomeno di scissione determina necessariamente una situazione di generale debolezza dell'organismo che la subisce: in questo caso i grossisti si vengono a trovare in una posizione privilegiata, e decidono di stare alla finestra ad osservare gli sviluppi di una situazione dalla quale comunque hanno tutto da guadagnare. L'esistenza di un organismo concorrente è infatti, di per sé, uno strumento che impoverisce il potere contrattuale della vecchia cooperativa. Addirittura qualche commerciante all'ingrosso decide di non servirsi più dei servizi degli affiliati alla cooperativa-madre:

«Certi commercianti se ne approfittarono davvero: ci facevano sgropponare per una lira... Qualcun altro ci faceva fare soltanto lo scarico, e non la preparazione del banco. Così erano i soldi che ci davano gli ortolani a compensare un po' il lavoro fatto dai commercianti» (Amedeo G.)

Il momento, insomma, è difficile. Boicottare la cooperativa "rossa" appare sempre più nitidamente come l'obiettivo di fondo, sostenu-

to non soltanto dall'acredine dei commercianti nei confronti delle rivendicazioni economiche dei facchini: l'indebolimento del ruolo all'interno del nuovo mercato di un'organizzazione composta pressoché unanimemente da iscritti e simpatizzanti al PCI è visto infatti come un siluro inviato dall'assessore all'Annona, il democristiano Francioni¹. Si fa così strada la convinzione per cui dietro a molti abbandoni di grossisti ci sia una precisa volontà "politica":

«Una struttura della grande distribuzione ci abbandonò subito, perché vennero direttive dall'alto. Era la DC fiorentina che approfittò dell'occasione per farci la guerra»
(Vincenzo B.)

L'impegno dello scudocrociato è dunque volto a creare tutti i presupposti affinché la cooperativa concorrente possa lavorare a pieno regime: tramite l'Amministrazione comunale una persona di fiducia della DC viene inviata a curare l'amministrazione dei fuoriusciti, che, cosa ben più rilevante, possono giovare di un cospicuo finanziamento per l'acquisto di carrelli.

«E pensare che poco tempo prima la cooperativa si era indebitata fino al collo per comprare due motrici e 50 rimorchietti: le firmai tutte io le cambiali, erano 21 milioni, mica discorsi!» (Vincenzo B.)

I fuoriusciti, quasi a voler rendere particolarmente visibile l'esistenza e l'autonomia della propria struttura, decidono di "personalizza-

¹ Le elezioni amministrative del novembre 1960 consegnano faticosamente a Firenze il suo primo centro-sinistra (Dc, Psi, Psdi), con sindaco Giorgio La Pira. Tale amministrazione sarà in carica fino al 1964.

re” l’aspetto esteriore degli strumenti di lavoro appena acquistati. I carrelli per le operazioni di scarico e distribuzione vengono così dipinti di verde: la cosa, naturalmente, non passa inosservata, e costituisce lo spunto per le considerazioni sarcastiche dei facchini appartenenti alla vecchia struttura, che cominciano a chiamare “i verdi” i fuoriusciti. Non è un caso. L’atteggiamento dei fuoriusciti viene avvertito come una sorta di tradimento nei confronti di quella “cooperativa rossa” cui si era fieri di appartenere, tanto più in un momento in cui tutto sembrava congiurare a suo sfavore, facendone quasi una cittadella assediata. E non si sopportava che il cavallo di Troia mandato in quella cittadella fosse composto interamente da “compagni”: come avrebbero potuto essere più considerati tali dagli appartenenti alla vecchia cooperativa? No, essi non meritavano più quel titolo di “rossi” che commercianti e nemici politici della ex “Redenta” attribuivano in modo sprezzante ai facchini, e che questi, al contrario, sbandieravano con orgoglio. Che dunque i fuoriusciti abbandonassero il loro vecchio vessillo: d’ora in poi sarebbero stati nient’altro che “verdi”.

Ma se il tradimento è evidente per i vecchi compagni di lavoro, sul piano strettamente politico e sindacale la creazione di una struttura concorrente da parte di figure che comunque continuano ad essere iscritte sia al PCI che alla CGIL determina una situazione anomala, all’interno della quale non è facile decidere gli interessi di quale delle due cooperative tutelare. Giovanni Silvestri, che per conto del sindacato Fifta-Cgil seguiva da vicino le vicende dei facchini di Novoli, ricorda bene quei momenti:

«La situazione era complicata, perché sia gli scissionisti che gli altri erano tutti iscritti al partito e al sindacato. E le componenti del partito non volevano perdere né quelli

né quegli altri. Però non sapevano chi proteggere. In ogni caso noi della Cgil eravamo favorevoli ad una ricomposizione della scissione: avere due organismi voleva dire favorire il grossista, perché con la concorrenza si abbassano i costi della manodopera, e le tariffe diventano lettera morta. Insomma, un mercato selvaggio da cui il facchino avrebbe avuto tutto da perdere. Ma le altre organizzazioni sindacali non erano di questo avviso, e vedevano nella presenza di un organismo concorrente il presupposto per allargare il numero dei propri associati».

La battaglia contro “i verdi”

Nonostante la disponibilità di mezzi a disposizione e l'occhio di riguardo tenuto nei loro confronti da buona parte dei grossisti, il cammino della cooperativa concorrente si fa subito affannoso, perché pochi uomini seguono i fuoriusciti, che non raggiungeranno mai la ventina di unità. E l'ostacolo costituito dalla scarsità di braccia è insormontabile, vista l'ancora relativa meccanizzazione del servizio:

«Noi ci ha salvato il fatto che il lavoro era ancora a braccia, e loro non avevano personale a sufficienza per poter reggere la concorrenza. Gli mancavano uomini e gioventù. Perché anche se arrivarono ad essere quindici, a lavorare non erano più di cinque, e questi dovevano sobbarcarsi anche il lavoro degli altri. E se arrivava, come succedeva certi lunedì, un vagone di cento quintali di agrumi buttati alla rinfusa, da mettere nelle casse stando bocconi, come facevano? Poi c'era da saltare la barrierina, prendere

le casse e metterle nei carrelli: erano troppo pochi e malridotti per farcela» (Silvano F.)

Già, perché oltre ad essere limitato, il corpo dei fuoriusciti è costituito in pratica dai soci più anziani, il gruppo dirigente della “cooperativa padrona” di piazza Ghiberti. Ma Novoli sta conoscendo un periodo di rapida espansione: un binario messo a disposizione del Comune dalle Ferrovie entra direttamente nel mercato, e sforna ogni giorno treni di arance e limoni provenienti dal Sud, mentre si infittiscono le file di camion che l'autostrada Firenze-mare traghetta dalle province della costa fino sul cancello d'entrata. In questo contesto il destino di un'organizzazione di facchinaggio che può contare su pochi uomini (spesso di non tenera età) sembra segnato inevitabilmente. Le operazioni di scarico sono infatti particolarmente pesanti, e non vengono certo agevolate da una ideale configurazione dei luoghi destinati agli scambi.

Basti pensare al modo in cui veniva fatto lo scarico dei vagoni ferroviari. Alcuni magazzini (quelli della quinta corsia) erano “raccordati” con il binario che entrava dentro il mercato, che in questi casi passava proprio davanti alla porta posteriore dei magazzini stessi. Nei piani dei progettisti questo tipo di raccordo con la ferrovia avrebbe dunque dovuto agevolare lo scarico del vagone. Tuttavia non si era pensato alla necessità di far coincidere l'apertura sul retro dei magazzini con l'apertura centrale dei vagoni: succedeva così che un vagone, mentre veniva scaricato, impediva al tempo stesso lo scarico del magazzino adiacente, la cui porta posteriore si trovava di fronte, al posto dell'apertura del vagone successivo, il muro di lamiera rappresentato dalla parte posteriore del vagone precedente. Apertura del magazzino e del vagone potevano insomma coincidere solo una volta: in tutti gli altri casi erano sfalsate. Tutto ciò, oltre a pregiudici-

care l'utilità di un binario che corresse vicino alle ditte, comportava di fatto un maggiore impiego di manodopera e conseguentemente un aumento del costo di facchinaggio.

Infatti le tariffe ordinarie di magazzino erano relative ad un impegno che non superasse il confine perimetrale del magazzino stesso. Mentre lo scarico di un vagone la cui apertura si trovava ad essere lontana anche dieci metri dalla ditta del grossista faceva invece scattare la tariffa straordinaria del "fuori perimetro".

Ma il facchino addetto allo scarico dei vagoni doveva fare i conti, oltre che con lo sfalsamento delle aperture, anche con la presenza di un dislivello fra pianale del vagone e magazzino, che lo stesso facchino doveva affrontare con le casse cariche di merce.

«Ma poi succedeva spesso che i vagoni non erano abboccati bene con le aperture dei magazzini, perché magari i macchinisti non erano tanto bravi: e allora era tutto uno spostare avanti, indietro, con la merce che si deteriorava perché pigliava le botte, con il commerciante che leticava...»
(Renzo V.)

Insomma, lo scarico dei vagoni ferroviari, lungi dall'essere un compito alleggerito dalla presenza di magazzini raccordati con la ferrovia, aumentava di fatto la pesantezza del lavoro:

«La merce dei vagoni (erano soprattutto arance) arrivava così, alla rinfusa. Per prenderla si aveva delle pale che erano simili ai piatti delle bilance da carbonai, ma con un'apertura più larga, per facilitare l'ingresso delle arance, e con dei manici. Queste pale si appoggiavano sul piano del vagone, ci si metteva in ginocchio davanti a loro e si

cominciava a riempirle facendoci confluire le arance, spingendocene dentro. Poi ci si rizzava e si rovesciavano nelle casse: come lavoro non era uno scherzo, perché in ogni pala ci entravano anche quindici chili di arance» (Silvano N.)

Sono ritmi di lavoro lontani da quelli dei vecchi facchini di piazza Ghiberti, e la cooperativa concorrente, che può contare su una manodopera scarsa e in là con gli anni, si trova presto in difficoltà. Molti grossisti cominciano a rivedere la scelta di boicottare i “rossi”:

«Anche se i commercianti avevano più simpatia per loro che per noi, non potevano affidare il lavoro a chi non glielo poteva garantire... e il commerciante è guidato dall'interesse, vuol vedere il lavoro fatto, alla fine gli interessa quello» (Amedeo G.)

«Quella stessa struttura della grande distribuzione, poco tempo dopo che ci aveva abbandonato, mi mandò a chiamare. Fui convocato all'Osmannoro, dai dirigenti, che mi dissero: “Se siete disposti, si fa finita con quella gente, anche da domani”. E io: “Siete stati voi a lasciarci, mica noi, comunque va bene”» (Vincenzo B.)

La cooperativa “rossa”, dal canto suo, fa di tutto per sottrarre opportunità lavorative ai concorrenti. E' una lotta a tutto campo:

«Mi misero a fare l'accaparramento dei camion della Provincia che venivano a caricare la merce. Io facevo il caporalino, comandavo un gruppo di ragazzi. Appena i ca-

mion entravano nel cancello principale ordinavo a uno di montare dietro. Così l'acquirente ancora prima di cominciare a comprare aveva l'uomo pronto a caricargli il camion!» (Amedeo G.)

La disciplina e l'impegno sul lavoro vengono visti a ragione come elementi in grado di determinare l'esito della competizione:

«In ferrovia c'era un caporale veramente valido, si faceva rispettare, lo temevi, e quello che ti diceva di fare lo facevi: e zitto. Lo chiamavano il Lupo, non aveva la frusta, ma poco ci manca. Ma allora ci voleva polso, e lui era la persona giusta» (Luciano D.)

Alle operazioni tendenti a sottrarre lavoro ai “verdi” si affianca, costante, una sorta di guerra psicologica che consiste nel rinfacciare apertamente ai fuoriusciti la gravità del loro tradimento:

«Gli si fece una lotta disumana per non farli crescere. Adirittura ci si permetteva di andare nella loro sede e trattarli di tutti i titoli: “Ma come, dei compagni come voi si mettono a fare queste cose? Si mettono in mano a questa gentaglia, a questi delinquenti? [il riferimento è alla DC fiorentina, che aveva facilitato la divisione e, successivamente, aiutato i fuoriusciti, n.d.r.]» (Amedeo G.)

Ma è la limitatezza delle braccia a disposizione di fronte a un volume sempre crescente di carichi di lavoro il vero nemico dei “verdi”: le stesse scaramucce con i “rossi” («una volta in Ferrovia ci fu una scazzottata da Fronte del Porto!», ricorda Silvano L.) non lasciano

ferite più profonde della consapevolezza di non poter reggere il peso di un'attività che nel nuovo mercato conosce sempre meno soste per rifiatare.

«Il nucleo dei verdi, in generale, era composto da persone che tutto sommato non riscuoteva credibilità rispetto al gruppo dirigente che stava emergendo nell'organismo che dal '61 aveva cambiato denominazione in "Gruppo facchini". Organismo e gruppo dirigente che, anche se politicamente di un colore che a tanti grossisti non piaceva, sul lavoro sapeva farsi rispettare. Gli altri, invece, non erano affidabili, perché erano abituati ad un modo di fare che non poteva reggere con i ritmi e le necessità del nuovo mercato. Era gente abituata a fare la giornata con le mance degli acquirenti e dei contadini di piazza Ghiberti, e di considerare chiusa la giornata lavorativa anche prima delle nove di mattina. Ma a Novoli la musica era tutta un'altra, e non ressero» (Paolo I.)

E' così lo sviluppo impetuoso che Novoli conosce nella prima metà degli anni Sessanta a determinare la sconfitta di una cooperativa concorrente che a sua volta non aveva saputo rappresentare un polo d'attrazione nei confronti dei soci più giovani, ma aveva costituito più che altro una sorta di cimitero degli elefanti per quei vecchi soci incapaci di accettare i mutamenti profondi cui era andata incontro una mentalità del corpo sociale che stava ormai portando a piena maturazione il senso di appartenenza ad un organismo realmente cooperativo e collettivo, lontano dunque dalla realtà della vecchia "cooperativa padrona".

Nata a cavallo degli anni 1962/63, l'esperienza dei fuoriusciti si con-

clude nel 1965 senza aver provocato particolari lacerazioni nel tessuto del corpo sociale: il rientro nel Gruppo Facchini avvenne, come auspicato e voluto anche dal Sindacato, senza eccessivi sensi di rivalsa. Furono in pochissimi, così, a non tornare indietro: la scissione, di fatto, non fu che un fugace ritorno di fiamma attizzato da coloro che non riuscivano a credere che il lavoro di facchinaggio così come lo avevano vissuto in piazza Ghiberti era finito per sempre.

II.4. I TEMPI CAMBIANO: LE NUOVE DISPOSIZIONI LEGISLATIVE

La costituzione di una associazione di facchini parallela e concorrente (e per di più nostalgica di un'organizzazione del lavoro che ormai aveva fatto il suo tempo) era avvenuta, quasi paradossalmente, proprio nel periodo in cui, a livello nazionale, si avvertiva la necessità che l'organizzazione del servizio di facchinaggio all'interno del mercato fosse disciplinata in un modo chiaro e definito una volta per tutte. Valida testimonianza di questa volontà è rappresentata dal diffondersi di disposizioni sempre più precise in materia. Così, proprio alla vigilia dell'inaugurazione del mercato fiorentino di Novoli, entra in vigore la nuova legge nazionale che detta le norme in merito al «commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici»², e che, per la prima volta, si preoccupa di stabilire il ruolo specifico del facchino all'interno dei mercati all'ingrosso. In generale, infatti, l'attività di facchinaggio è (ancora oggi) regolamentata dalla legge 407 del 1955, che tuttavia si preoccupa soprattutto di definire le figure istituzionali a cui spetta la disciplina e l'organizzazione - a livello centrale e periferico - dell'attività suddet-

² Si tratta della Legge 25 marzo 1959, n.125, che viene qui riportata in appendice.

ta. La legge prevede così l'istituzione di Commissioni Provinciali, in cui sono ampiamente rappresentati i sindacati di categoria, e a cui sono affidati, fra gli altri, il compito di determinare numero, orari e tariffe dei facchini che possono esercitare l'attività, e quello di sanare eventuali controversie intervenute fra associazioni di facchini e committenti. Si tratta tuttavia di disposizioni che non riguardano «le operazioni di facchinaggio ... che si eseguono nell'ambito ... dei mercati all'ingrosso di prodotti ortofrutticoli» (art.1).

Il legislatore del 1959 ritiene non più rimandabile il compito di occuparsi dell'attività di facchinaggio nei mercati all'ingrosso, e affida al Ministero dell'industria e del commercio il compito di elaborare un regolamento tipo nazionale al quale i regolamenti dei singoli mercati sono tenuti ad uniformarsi, e che si preoccupi di stabilire prima di tutto le norme relative «all'organizzazione dei servizi di facchinaggio» (art.8), ribadendo che «alle operazioni di facchinaggio che si svolgono nei mercati all'ingrosso non sono applicabili le disposizioni della legge 3 maggio 1955, n.407» (art.9). Si sottolinea, comunque, che servirsi dei facchini non deve essere considerato come un obbligo da parte dei committenti: si diffida inoltre chiunque dall'esigere «alcun pagamento che non sia il corrispettivo di prestazioni effettivamente rese» (art.9).

La scissione in seno alla ex "Redenta", dunque, è tanto più anacronistica in quanto avviene proprio nel periodo in cui le istituzioni avvertono la necessità di dare una sistemazione complessiva, prima di tutto sul piano normativo, all'organizzazione dei mercati all'ingrosso, e individuano nelle operazioni di consegna e di smistamento delle merci una delle attività fondamentali in vista di un corretto e spedito funzionamento dei mercati stessi. Al tempo stesso, ci si rende conto che quel particolare tipo di facchinaggio manca di una propria regolamentazione, e che spesso ciò determina l'esistenza di

abusi e di piccole e grandi prepotenze. E' infatti alla luce di comportamenti non cristallini che va interpretata l'esigenza del legislatore di stabilire la facoltatività del servizio di facchinaggio e, contestualmente, l'illegalità di richieste di pagamento non successive a prestazioni svolte - e che dunque prefigurano l'esistenza di una sorta di meccanismo compensativo per il quale colui che decide di non servirsi del facchino è comunque "obbligato" a versare al medesimo una cifra in denaro.

Con la legge 125 finiscono i pochi privilegi su cui poteva contare il vecchio tipo di facchino. Sparisce infatti quella che in precedenza si configurava come una sorta di gabella: indipendentemente dal fatto che il servizio fosse eseguito o meno, c'era la consuetudine per cui una parte della cifra pattuita fra grossista e dettagliante doveva andare al facchino. Anche se non aveva consegnato nessun collo.

Tanto che il venditore al dettaglio che si rifiutava di pagare poteva anche passare dei brutti quarti d'ora:

«Mi ricordo di un vecchio facchino che tirò un cazzotto a un ortolano che voleva fare da solo. Questo ortolano si caricò sul groppone un cestino di limoni, e intendeva portarlo via da sé. Allora il facchino gli disse che doveva pagarlo lo stesso; quell'altro non ne voleva sapere; ma gli arrivò un cazzotto che gli fece un naso così! Non si poteva andare avanti in questa maniera, ma non era facile convincere gente anziana, abituata a fare così da sempre, e che era davvero convinta che fosse un diritto essere pagati comunque, che si lavorasse o no» (Vincenzo B.)

E' anche in questo quadro che va inserito il fenomeno della scissione, che vede protagoniste le figure più legate al vecchio modo d'es-

sere del facchino. Siamo infatti in un momento in cui a livello nazionale si gettano le basi perché si giunga ad una uniformazione e ad una razionalizzazione di tutte le operazioni che si svolgono all'interno dei mercati all'ingrosso di tutta la penisola: quella dei mercati è una realtà che sta cambiando vorticosamente sotto l'incalzare dell'aumento dei traffici e del volume di merce scambiata, e ogni ingranaggio del meccanismo che presiede al suo funzionamento deve essere revisionato e - se necessario - modificato.

Da parte sua il facchinaggio non può sottrarsi a questa verifica, che tuttavia - come dimostra la scissione fiorentina - può risultare tutt'altro che indolore.

Se inquadrata in un'ottica più generale, la creazione a Novoli di una struttura concorrente acquista dunque i caratteri di una reazione nei confronti del cambiamento che avrebbe interessato a breve termine il lavoro di facchinaggio nei mercati di tutta Italia. E' anche questo aspetto che fa dei fuoriusciti della ex "Redenta" un gruppo di persone che appare globalmente legato al passato, in quanto non disposto a ripensare il proprio ruolo.

II.5. IL RIASSETTO ORGANIZZATIVO

Quella stessa crescita imponente del volume di merce in arrivo e in partenza dal nuovo centro ortofrutticolo che aveva decretato la fine del debole organismo concorrente rappresenta per i soci un impegnativo banco di prova su cui verificare le capacità della cooperativa di mettersi al passo coi tempi. Si trattava, per ciò che riguardava l'organizzazione interna, di riconsiderare tutti gli aspetti del lavoro di facchinaggio, dalla verifica del grado di professionalità e di correttezza dei singoli al controllo della qualità di quei macchinari con cui si cominciava a dover fare i conti; così come tutta da ripensare

era la gestione amministrativa.

Quest'ultimo aspetto viene affidato completamente al sindacato di categoria, e proprio su consiglio dei responsabili della Fifta-Cgil i soci della ex Redenta smettono la veste cooperativa e si costituiscono in gruppo:

«A quei tempi il sindacato non aveva rapporti con la cooperazione, mancavano punti di riferimento. Proponemmo dunque la forma del gruppo, intesa come associazione di lavoratori autonomi, di manodopera. Il gruppo come tale non era registrato in tribunale: gli impegni venivano assunti di fronte all'organizzazione sindacale. Questa gestiva un po' il tutto, dall'assistenza amministrativa alle retribuzioni» (Giovanni S.)

Con l'affidamento al sindacato della gestione amministrativa giunge a risoluzione l'annosa *querelle* sull'esistenza di paghe differenziate, che aveva rappresentato il motivo delle lacerazioni più profonde in seno al corpo sociale e, al tempo stesso, il terreno su cui sviluppare quelle rivendicazioni che avrebbero consentito alla vecchia cooperativa di fare il decisivo salto di qualità:

«Il principio vigente diventò che una volta levate le spese, tutto quello che resta è salario da dividere in parti uguali, dal dirigente al socio qualunque, dall'anziano al nuovo arrivato» (Giovanni S.)

E il primo Statuto del Gruppo dei facchini di Novoli, che entra in vigore pochi mesi dopo il trasferimento del mercato nella nuova struttura, può finalmente annunciare che:

“Nell’ambito del Gruppo tutti i soci hanno uguali diritti ed uguali doveri”. E, in linea con ciò, che “Tutti i guadagni previa detrazione delle trattenute per assicurazioni previdenza, assistenza, spese generali ed amministrative, vanno ripartite fra il personale componente il Gruppo in parti uguali” (art.9)

La conquista più importante era dunque ottenuta: tutti i lavoratori erano diventati soci, e tutti la sera tornavano a casa con lo stesso denaro in tasca. L'adozione di un criterio che rendeva pienamente collettiva la suddivisione delle entrate è un momento decisivo, che rassicura il presente e l'immediato futuro di ciascun socio. Ma su cosa potrà contare il facchino al momento della pensione? Come sta, insomma, la situazione dei contributi? Non bisogna dimenticare che una parte non esigua del corpo sociale è composta da soci ormai in là con gli anni, ma in assenza di una chiara organizzazione retributiva, nessuno, o quasi, aveva mai versato una lira per la pensione.

«D'altra parte la stessa organizzazione sindacale, per poter individuare delle classi contributive, dovette adottare dei salari convenzionali, che non avevano nulla a che vedere con quanto i facchini percepissero realmente. Perché il salario del facchino non è accertabile una volta per tutte, in quanto varia in ragione della quantità di merce in arrivo. E così i facchini scelsero un salario convenzionale su cui pagare per avere diritto alla pensione» (Giovanni S.)

La legge 903 del 1965 sancisce infatti per chi lavora nel settore del facchinaggio il sistema del doppio salario convenzionale: uno di ca-

rattere generale per la cassa assegni familiari, malattia ed infortuni, ed uno corrispondente alla classe contributiva prescelta per il fondo pensioni. Il principio sarà poi recepito dal DPR 602 del 1970, che fisserà in modo definitivo le forme di previdenza e di assistenza da applicare ai lavoratori soci di società e di organismi di fatto.

Tutto questo se servì a porre le basi per garantire il futuro post-lavorativo di coloro che avevano davanti ancora molti anni di lavoro, lasciò irrisolto il problema dei lavoratori più vecchi, che costituivano una parte numericamente non irrilevante del corpo sociale, ma che non avevano dato vita, nel corso degli anni, ad alcun fondo per la pensione. D'altra parte c'era anche la necessità urgente di svecchiare un corpo sociale fatto anche di logori ultrasessantenni, e che avrebbe corso il rischio di non saper far fronte sia ad un mutamento del tipo di lavoro da svolgere che ad un volume di merce in arrivo al mercato di Novoli che si moltiplicava da un giorno all'altro:

«Era un periodo delicato. Non solo la crescita, ma la stessa sopravvivenza della nostra struttura dipendeva dalla capacità di soddisfare le esigenze di un mercato in grande espansione. Non ci dimentichiamo che gli scissionisti erano stati sconfitti soprattutto perché erano pochi e vecchi. E ora anche noi ci si trovava nella necessità di svecchiare il corpo sociale. Ma chi aveva il coraggio di allontanare dei vecchi che non avevano in tasca nemmeno una lira?» (Amedeo G.)

L'idea di andare in pensione, d'altra parte, non apparteneva al bagaglio mentale del vecchio facchino, che si riteneva in tutto e per tutto bracciante di giornata, e in quanto tale era abituato da un lato a

tenere tutto per sé il provente della propria attività, dall'altro a pensare di protrarre il proprio lavoro fino al momento in cui le braccia lo avrebbero sostenuto. In quest'ottica, tale momento tendeva ad allontanarsi all'infinito: era infatti facile convincersi che la giornata, in un modo o nell'altro, poteva essere portata a casa. Allo stesso modo era quasi inconcepibile, per molti dei vecchi soci, prendere in considerazione l'opportunità di destinare una parte del provente della giornata lavorativa per la costituzione di un fondo per la pensione³. Così, per tutto il periodo in cui il mercato dell'ortofrutta ebbe luogo a Sant'Ambrogio, non c'era nessuna disposizione che definisse età pensionabile ed entità di eventuali versamenti contributivi.

Una parte del corpo sociale rappresentava dunque un imbarazzante "peso morto" per l'attività di facchinaggio, dal momento in cui poteva assicurare un'attività ridotta in relazione a condizioni di lavoro mutate sia sul piano qualitativo che quantitativo: al tempo stesso ci si rendeva conto che quelle persone, una volta allontanate dal loro lavoro, non avrebbero avuto i mezzi finanziari che garantissero il sostentamento di sé e delle proprie famiglie.

Fu così solo in seguito ad una dura battaglia che la dirigenza del gruppo riuscì ad ottenere una anticipazione dell'età pensionabile al sessantesimo anno d'età, con un abbassamento di cinque anni rispetto alle disposizioni precedenti⁴. Contestualmente si decise di procedere ad una integrazione della pensione fino al 65° anno, in modo

³ Va comunque sottolineato come queste disposizioni trovarono un corpo sociale tutt'altro che unanimemente ben disposto ad accettarle: ma su questo si veda soprattutto in seguito, pag.50.

⁴ Nel primo statuto del Gruppo, entrato in vigore subito dopo il trasferimento a Novoli, il limite previsto è ancora quello dei 65 anni (art.6): è nello Statuto del 1969 che viene registrato il nuovo limite dei 60 anni (art.12).

da raggiungere una quota minima dignitosa (70.000 lire mensili), che a sua volta consentisse la cessazione del rapporto con il gruppo da parte dei più anziani.

In pratica, chi aveva appena compiuto i sessant'anni aveva diritto a cinque anni di integrazione, mentre chi aveva un anno di più poteva contare su una integrazione corrispondente a quattro anni di contributi; e così via. Il costo di questa forma contributiva venne imputato in quelli annuali di gestione.

«Con questo sistema si riuscì ad assicurare a molti vecchi soci una cifra dignitosa, ma il problema non poteva essere risolto definitivamente: per esempio, come si faceva a risolvere la situazione di chi, anche con l'integrazione, poteva coprire al massimo dieci anni di versamenti? D'altra parte era soprattutto una forma di cultura della categoria dei facchini (e non solo di quella) l'idea che la pensione dovesse spettare comunque, anche a fronte di nessun versamento, o quasi» (Paolo I.)

II.6. IL RECUPERO DELLA PROFESSIONALITÀ SUL LAVORO

Lo svecchiamento del corpo sociale ottenuto attraverso l'abbassamento dell'età pensionabile è funzionale all'inserimento nel corpo sociale di forze nuove che, oltre a garantire una manodopera che risponde in modo efficiente all'aumento del volume di merce scambiata nel mercato, rappresentano anche gli interlocutori più sensibili alla necessità, non più inderogabile, di un profondo cambiamento nel modo di concepire il lavoro di facchinaggio nel quadro di una struttura realmente cooperativa. D'altra parte non poteva essere l'allargamento a tutto il corpo sociale della qualifica di socio a garantire

automaticamente la diffusione di una mentalità “collettivistica” che continuava a fare i conti con l’abitudine consolidata del facchino a gestire in proprio le modalità di “farsi la giornata”. In questo contesto diventava abbastanza naturale che, nel momento del bisogno, il facchino trovasse integrazioni alla giornata lavorativa non propriamente legittime. E l’opera di convincimento di Baldacci, mirante all’elevazione del senso di responsabilità e di appartenenza all’organizzazione cooperativa dei soci sembra incontrare difficoltà insormontabili:

«Una volta un certo Ronzino, un vecchio facchino che era stato anche in galera, mi disse: “Vincenzo, te hai ragione, non se ne parla nemmeno. Ma quando non ce la fo più, vo nel magazzino della ditta, prendo un sacco di patate, lo porto a un ortolano, prendo i quattrini, e via. Lo so che così si disonora il lavoro e la nostra personalità: ma come si fa, quando si vede che mancano i quattrini?” La situazione era questa» (Vincenzo B.)

Non sempre, poi, chi è addetto alla sorveglianza fa il proprio dovere:

«Una guardia notturna scoprì un facchino che portava via i cocomeri. Ma invece di fermarlo cominciò a dargli mano. Alla fine toccò a me andare dalla guardia e dirgli a muso duro: “Guarda, stai fermo, sennò insieme a quel disgraziato ci vai di mezzo anche te!» (Vincenzo B.)

Insomma, il generalizzato passaggio a soci ottenuto all’indomani del trasferimento a Novoli non portò con sé una automatica diffusione di correttezza comportamentale.

La sconfitta del “pappismo”

L'abitudine di tenere per sé una parte (in certi casi considerevole) dei proventi dell'attività, dopo aver versato la quota per il gruppo, continuava a rappresentare la principale fonte di guadagno del facchino. Questo comportamento, oltre ad essere contraddittorio con l'appartenenza ad un organismo che per sua definizione avrebbe dovuto prevedere la collettivizzazione di tutti i proventi dell'attività, finisce proprio col sottrarre al gruppo gran parte del frutto del lavoro dei propri associati. Il “pappo”, dunque, fa sempre gola, e garantisce un aumento considerevole delle entrate. Tanto che, ancora nei primi anni Sessanta, vige una sorta di legge non scritta, che vale quasi come codice d'onore della categoria: “Nessun facchino dovrà mai sapere quanto mette realmente in tasca l'altro facchino”. In questa prospettiva, si continuava a regolarsi come meglio si credeva:

«Chi lavorava nel magazzino delle banane, si riempiva le tasche. C'era addirittura chi vendeva caschi scelti di banane a certi ortolani compiacenti, che ricompensavano profumatamente. Questo modo di fare doveva finire» (Vincenzo B.)

Senza debellare la piaga del “pappismo”, dunque, la proclamata uguaglianza retributiva dei soci rimane lettera morta: di fatto chi lavora presso ditte mediocri guadagna meno, perché, tolta la parte da versare all'organizzazione, può contare su scarse “integrazioni”. La gestione Baldacci capisce che tutto questo continua a rappresentare un momento di divisione interna che il gruppo non può permettersi, e non solo perché ciò costituisce un tradimento degli ideali della coo-

perazione, ma anche perché una struttura di facchinaggio divisa da malumori e diffidenze reciproche ha poche possibilità di sopravvivere in un mercato che sta conoscendo uno sviluppo impetuoso degli scambi.

E siccome è il magazzino il cuore pulsante di tutte le operazioni di compravendita, la dirigenza decide di intervenire in profondità proprio nella definizione dei compiti dei facchini che vi lavorano: è la prima volta, in pratica, che l'organizzazione si impegna in prima persona per stabilire il mansionario e le responsabilità dei soci impiegati nelle singole ditte. Già questo fatto rappresenta una svolta. Finisce infatti un'epoca: d'ora in poi l'opera di coordinamento e di supervisione della dirigenza dell'associazione di facchinaggio sarà davvero concreta e costante, ed il corpo sociale avvertirà sempre di più (e non sempre in modo indolore) l'appartenenza ad una struttura che non si limita più a fornire manodopera ai grossisti, ma che promuove responsabilmente un nuovo modo di lavorare.

Prima di tutto, si trattava di individuare gli strumenti attraverso i quali poter accertare la corrispondenza fra i versamenti all'associazione e la quantità di merce consegnata. Questo, indirettamente, significava anche controllare la correttezza delle operazioni di compravendita che si svolgevano presso le ditte. Tutte le riscossioni avvenivano infatti ai magazzini: ogni cliente andava dal grossista con la richiesta di un certo numero di colli, questo veniva preparato dai facchini e quindi consegnato. Il cliente pagava, andava in un altro magazzino, e così via. Tutti i soldi giravano quindi nel magazzino. Per fare chiarezza bisognava partire di lì.

E a questo bisogno di chiarezza l'associazione risponde da un lato procedendo a un ricambio pressoché completo del personale destinato ai magazzini, e dall'altro introducendo la procedura dell'esazione. Si riteneva insomma che non potesse esserci nessuna chiearez-

za sul movimento delle merci nei magazzini (e dunque sulle riscossioni) finché non si fosse trovato il modo di documentare la consegna di ciascun collo. Così al responsabile del magazzino, che è un uomo di fiducia del gruppo, viene affidato il compito di registrare ogni momento dello scambio: per questo si approntano dei blocchetti composti da bigliettini, ognuno dei quali corrisponde ad una certa cifra. Ogni consegna (e dunque il costo relativo al servizio del facchino) è così documentata dalla mancanza di un certo numero di bigliettini, che venivano staccati a cura del responsabile:

«Erano dei bigliettini quasi uguali a quelli dei vecchi autobus, ed erano di diverso taglio: all'inizio avevamo blocchetti contenenti bigliettini da 10, 15, 20 e 50 lire, di colore diverso a seconda del valore. Poi, con l'aumentare delle tariffe, furono fatti anche bigliettini da 100 lire. E allora, se, per fare un esempio, il servizio di facchinaggio per 10 colli consegnati costava 200 lire, dovevano risultare strappati bigliettini per quella cifra» (Amedeo G.)

Al momento del versamento, che avveniva al termine della giornata lavorativa, il responsabile, sulla scorta dei biglietti staccati da ogni blocchetto, compila un *borderò* nel quale registra numero e valore dei tagliandi staccati, a cui deve corrispondere esattamente la cifra versata all'associazione.

«In questa maniera i soldi li maneggiava soltanto l'uomo di fiducia che la cooperativa affidava alla ditta, e che controllava il servizio del magazzino, ma anche tutto il movimento della merce. Il sistema dei bigliettini, per cui si deve ringraziare Vincenzo [Baldacci, n.d.r.], era uno stru-

mento di controllo non solo del pappismo, ma anche del commerciante, che qualche volta registrava un numero di colli scaricati più basso di quello fatto davvero» (Silvano F.)

E' soprattutto il personale giovane, assunto da poco nell'organico dei soci, ad essere collocato nei magazzini: si ritiene infatti che l'esazione, che di per sé rappresenta un'operazione assolutamente nuova e mirante a rompere una consuetudine dannosa agli interessi del gruppo, abbia migliori garanzie di riuscita se affidata alla responsabilità di figure legate il meno possibile alla mentalità e alle abitudini dei vecchi facchini:

«Io sono entrato nel gruppo facchini di Novoli nel giugno del 1961: dopo due mesi mi avevano già messo nei magazzini. E non successe solo a me. La dirigenza aveva deciso di sconfiggere un certo modo del facchino si farsi la giornata affidando a figure nuove la gestione della contabilità dei magazzini relativa all'attività di facchinaggio»
(Paolo I.)

Il sistema dell'esazione risulterà particolarmente efficiente, e tale da garantire un reale controllo sulla corrispondenza fra lavoro svolto e denaro riscosso. E per chi viene sorpreso a sottrarre per sé i soldi dovuti all'associazione, la punizione sarà sempre severa: in una delle prime riunioni del Consiglio di amministrazione della cooperativa costituitasi nel 1973 viene esaminato il caso di un socio che (come recita il verbale) "aveva, a fronte della esazione di 2.000 lire, staccato tagliandi per 1.000 lire". Il C.d.A., dopo aver considerato le spiegazioni (poco convincenti) del socio, "ravvisando nell'operato scorrettezza moralmente dannosa agli interessi della cooperativa e suscetti-

bile di interpretazione di danni materiali, ne delibera la sospensione per dieci giorni”.

«Si deve pensare che allora il maggior provento della nostra associazione era determinato dal “brevis manu”: in quest’ottica doveva esserci il coinvolgimento completo e in prima persona di ciascun socio, il cui compito primario era così quello di non perdere neanche un bottone. Tutti dovevano capire che ogni atteggiamento diverso da questo era pericoloso per la sopravvivenza dell’organismo: e allora anche chi aveva sottratto una lira avrebbe visto il suo nome esposto in bacheca» (Franco M.)

Si può dunque dire che la gestione Baldacci si preoccupò prima di tutto di innalzare il livello qualitativo del corpo sociale, da un lato favorendo l’ingresso di forze nuove con un considerevole aumento delle assunzioni, dall’altro cercando di disciplinare il comportamento dei soci già presenti nell’organico. E questo recupero doveva avvenire sotto l’insegna del lavoro cooperativo: soprattutto i vecchi soci dovevano convincersi che appartenere ad un organismo di fatto cooperativo qual era il gruppo di allora non significava soltanto versare una quota dei proventi di un’attività che avveniva “in proprio”, ma fare i conti con una realtà che garantisce il lavoro, e nei confronti della quale ci si deve comportare correttamente. Nella diffusione di moralità e disciplina la dirigenza di allora individuò dunque le condizioni indispensabili per lo sviluppo di quel senso di appartenenza alla struttura che era un presupposto indispensabile per affrontare le esigenze poste dal funzionamento di un moderno mercato all’ingrosso.

L’impegno in questo senso di Baldacci fu totale, e la sua opera fu

tanto più convincente in quanto supportata da una personalità forte, che appariva al corpo sociale sempre più degna di fiducia. Di giorno in giorno appariva sempre più chiaro che la battaglia di Baldacci non mirava a nessun tornaconto personale: e se il nuovo presidente arrivava ad imporre un comportamento più disciplinato mettendo sul piatto anche la propria prestantza fisica, questo aumentava il rispetto che si nutriva nei suoi confronti:

«C'era un facchino prepotente, più giovane di me, che faceva un po' di testa sua. Ma gli dissi lo stesso: "Stai attento, se continui così, ti arriva due spunzionate che te ne ricordino!" Oggi è diventato uno dei migliori. Tutti quelli con cui ho avuto a che fare direttamente, imponendogli anche fisicamente la nuova disciplina, sono diventati i più responsabili» (Vincenzo B.)

Sembrava quasi impossibile riuscire nell'impresa di responsabilizzare di fronte ad una struttura collettivistica lavoratori che erano abituati a rispondere, di giorno in giorno, solo alle proprie necessità: Baldacci e il consiglio direttivo dell'epoca, mettendo sul piatto sia la propria personalità che la preziosa esperienza maturata nelle lotte in fabbrica, contribuirono in modo determinante ad una inversione di tendenza che non verrà più sconfessata.

Da Baldacci in poi l'atteggiamento prepotente che mira a imporre il proprio servizio (o l'equivalente in denaro del medesimo), o il malcostume di intascare soldi destinati alla associazione saranno considerati sempre più comportamenti devianti, e non abitudini consolidate davanti a cui non si poteva che chiudere un occhio. Agli occhi di molti soci dell'epoca questo risultato aveva quasi del miracoloso:

«Diciamo la verità: riuscendo a imporre moralità e disciplina a tutto l'ambiente, fatto di bravi lavoratori ma con poco giudizio e spesso prepotenti, Vincenzo era diventato un po' il Dio in terra. I soci cominciarono a stimarlo, e anche a volergli bene» (Amedeo G.)

D'altra parte il prestigio di Baldacci varcò ben presto i confini del Gruppo, per essere riconosciuto all'interno di tutta la struttura del mercato. Tanto che quando, in occasione delle elezioni amministrative del 1972, fu deciso di candidare un lavoratore del mercato, la scelta cadde su di lui, nonostante lo sforzo delle forze politiche antagoniste al PCI operanti nel mercato di contrapporre a Baldacci una personalità altrettanto forte. E Baldacci viene addirittura eletto nel Consiglio comunale, raccogliendo voti anche di chi probabilmente non era comunista fino in fondo, ma che era stato "conquistato" dalla personalità del Presidente dell'organizzazione di facchinaggio. Che tuttavia decide di rimanere sul campo, e dopo aver ringraziato per la stima dimostrata nei suoi confronti, ed essersi rallegrato per il contributo di voti che aveva assicurato alla propria lista, rinuncia alla carriera politica per restare in una associazione che aveva contribuito a rifondare e in seno alla quale lui stesso, dopo aver subito l'onta del licenziamento "politico", era tornato a vivere come uomo e come lavoratore.

La ratifica della nuova disciplina

Lo sforzo mirante a regolarizzare il lavoro del facchino trova riscontro nella voluminosa normativa disciplinare prevista dal regolamento interno che entra in vigore nel periodo della presidenza Baldacci, e che aggiorna quello del 1961. La stessa quantità delle norme testi-

monia della volontà di tenere sotto controllo una casistica di comportamenti poco corretti che pare davvero notevole. Si ha così un ventaglio assai minuzioso di sanzioni, per mezzo delle quali il Gruppo si dota di uno strumento capace di registrare e di reprimere quello stillicidio di scorrettezze che, seppure non gravissime se prese una per una, determinavano un modo di fare del facchino globalmente poco responsabile, con la conseguenza di far apparire poco affidabile un'associazione di facchinaggio che stava cercando di affermarsi in quanto struttura, e non come semplice agglomerato di singoli. Già sul piano della quantità l'imposizione della disciplina risulta essere al primo posto. Delle 15 pagine del Regolamento interno, circa un terzo sono occupate dagli articoli su norme e sanzioni disciplinari (artt.24 e 25). Che si aprono con la sottolineatura del legame che esiste fra attività del singolo e vita dell'associazione, e dunque fra comportamento responsabile del facchino e sopravvivenza di quella struttura da cui a sua volta scaturisce la garanzia del lavoro stesso di ciascuno:

“Il Socio che commetta qualunque atto che porti pregiudizio alla sicurezza del Gruppo, al normale e puntuale andamento del lavoro, comunque alla morale ed all'igiene, è passibile di sanzioni disciplinari,...” (art.24)

In questa prospettiva lo stesso comportamento dei Capi Servizio, che hanno il compito di controllare che le disposizioni vengano correttamente messe in pratica, non deve mai apparire come dettato da una volontà di imporsi sul piano personale (magari anche con le cattive). L'unica Autorità degna di questo nome è infatti il Gruppo: il Regolamento del 1961, che in questo sarà ripreso pressoché alla lettera da quello del 1969, stabilisce così che

“I responsabili dei particolari servizi e coloro che hanno tali funzioni, debbono usare con i soci modi educati [“corretti”, si dirà del Regolamento del 1969] sia nel distribuire il lavoro che per tutti gli altri rapporti derivanti dalle mansioni loro affidate dal Gruppo” (art.32)

Leggendo fra le righe, emerge una realtà dove ai facchini che con piccole furberie cercano di sottrarsi agli obblighi (nei confronti sia dell'organismo che del lavoro loro affidato) rispondono Capi Servizio poco diplomatici. Si tenga conto, al proposito, che in questo periodo la mansione di capo servizio è affidata ai Consiglieri di amministrazione, a loro volta regolarmente eletti dall'assemblea.

In ogni caso, ciò che in questo momento di ridefinizione del ruolo del singolo nella struttura collettiva di lavoro viene ritenuto essenziale, è che l'associazione abbia, in ogni momento, la situazione sotto controllo. Nessuno, insomma, deve pensare di rispondere solo a se stesso. E al tempo stesso, tutti devono prendersi le proprie responsabilità:

“I Capi Servizio potranno intervenire di iniziativa e procedere a loro discrezione in quei casi in cui reputeranno la necessità dell'intervento immediato; di tale intervento dovranno dare comunicazione al più presto al Presidente” (R.I. 1969, art.11)

La funzione dei responsabili del servizio, d'altra parte, non dovrà limitarsi al rilevamento dei comportamenti scorretti. Essi dovranno essere propositivi verso la struttura, indicando “al Consiglio Direttivo ed al Presidente, le punizioni ed i provvedimenti, che a loro avviso risultino più ido-

nei per un miglior funzionamento del servizio e al buon nome del Gruppo” (id., art.12)

La sicurezza del Gruppo, dunque, deve venire prima di ogni altra cosa, ed essere in cima alle preoccupazioni di ogni lavoratore. Non a caso, la sospensione, la cui durata viene estesa fino a 90 giorni (dai 3 previsti dal Regolamento del '61) è prevista per il socio che “commetta qualunque atto che porti pregiudizio alla disciplina, alla morale, all'igiene ed al buon nome del Gruppo, salvo che il fatto non sia contemplato come motivo di esclusione dallo Statuto sociale” (art.25, par.3, comma d). La sospensione, quindi, è soltanto la sanzione più “tenera” per chi non si dimostra responsabile nei confronti dell'associazione. Va sottolineato come tutto questo rappresenti un ulteriore giro di vite nei confronti dei lavoratori indisciplinati, visto che il Regolamento precedente prevedeva per questo tipo di scorrettezza nient'altro che un rimprovero, verbale o scritto (art.32, par.1, comma f).

Tornando al Regolamento del 1969, è notevole l'attenzione che viene dedicata ai ritardi e alle assenze ai servizi straordinari (serale e festivo): in particolare, ogni quarto d'ora di ritardo viene colpita da ritenute progressive. Mentre il ritardo superiore all'ora comporta la perdita della giornata lavorativa. E per il socio che persista nell'entrare in ritardo al lavoro sono previste multe aggiuntive. Insomma, viene presa in esame minuziosamente tutta la casistica di ritardi e di assenze ingiustificate che evidentemente dovevano essere all'ordine del giorno, e per ognuna si stabiliscono le sanzioni relative. Tutto questo dev'essere fermamente voluto da Baldacci, visto che una copia del Regolamento del 1961 contiene, in margine ad una delle pagine che indicano le sanzioni, l'indicazione, di suo pugno: “Per i ritardi, stabilire le norme e le sanzioni”.

Di fatto, si giunge ad una completa ridefinizione del comportamento del socio.

Ultimi retaggi dell'individualismo del facchino

La definizione di un nuovo codice comportamentale portò a regolamentare anche la parte relativa ai periodi di riposo. Fino a tutto il periodo di piazza Ghiberti nessun facchino, in pratica, aveva mai sentito parlare di ferie. La nuova dirigenza sottolinea invece come godere di un periodo di riposo debba essere ritenuto un dovere in quanto garantisce l'integrità fisica di ciascuno. Il primo Regolamento interno si trova dunque a chiarire, oltre alla durata, anche l'obbligatorietà di giorni di riposo che oltretutto non sono neppure molti:

“Il socio che ha un'anzianità di 12 mesi presso il Gruppo ha diritto ogni anno, ad un periodo di ferie pagate di 12 giorni [presto aumentato a 18, come indica una correzione posta di sua mano da Baldacci]. [...] Dato lo scopo igienico e sociale delle ferie non è ammessa la rinuncia espressa o tacita di esse, né la sostituzione con compenso alcuno. Il socio che, nonostante l'assegnazione delle ferie, non usufruisce per sua volontà delle medesime, non ha diritto a compenso alcuno né al recupero negli anni successivi” (art.26)

A monte sta sempre la volontà di sconfiggere un modo d'essere del facchino che ha come traguardo soprattutto il raggiungimento del proprio benessere economico immediato, e che in questa prospettiva è ben disposto a rinunciare a tutto ciò che - apparentemente - non risponde all'esigenza di “fare la giornata”, a cui fino ad ora si è

sempre sacrificato tutto. E' questo individualismo di fondo che deve essere sconfitto una volta per tutte, pena l'impossibilità per la cooperativa di proporsi in modo credibile sul mercato dei servizi.

Già dal 1° Congresso costitutivo della Federazione Italiana Facchini Trasportatori e Ausiliari (Fifta-Cgil) la parola d'ordine del Sindacato del settore è infatti "diventare moderne aziende di servizi" in grado di sottrarre sempre più consistenti fette di mercato all'iniziativa privata. Felice Sabatini, nella relazione introduttiva del 1° Congresso di Rimini (dicembre 1964), lo dice a chiare lettere:

"In che direzione dobbiamo volgere la politica della costituenda Federazione? Secondo noi in primo luogo all'inserimento efficace degli organismi collettivi di lavoro della categoria nel settore distributivo, con costi convenienti e competitivi rispetto alle imprese private. Ecco che si profigura in tal modo la creazione di vere e proprie «aziende di servizi». [...] Si tratta, cioè, di puntare alla creazione di organismi collettivi di lavoro sempre più efficienti e più vasti, adeguatamente attrezzati e meccanizzati [...] stante la sempre maggiore necessità di assicurare ai committenti di lavoro le proprie prestazioni di un servizio collettivizzato nell'intero ciclo del movimento delle merci".

Ma, naturalmente, non basta dirlo. E non basta neppure che le singole organizzazioni di lavoro affrontino grandi sacrifici per dotarsi di strumenti tecnologici all'avanguardia. L'esperienza di chi lavora in un settore qual è quello del facchinaggio insegna invece che fino a quando non sarà estirpato il cancro dell'individualismo le indicazioni dei vertici sindacali rimarranno solo orizzonti tanto luminosi quanto inaccessibili.

Cinque anni dopo il congresso di Rimini, sarà proprio Nello Pelacchi, dal '61 consigliere, e futuro presidente della cooperativa dei facchini di Novoli, a ribadire con forza questi concetti alla platea degli intervenuti al II° congresso nazionale FIFTA, tenutosi a Roma nel febbraio 1969:

“Il problema relativo alla creazione delle aziende di servizio [...] può e deve essere risolto in primo luogo attraverso un'impegno serio di tutti a livello di base, come facchini, come trasportatori e come dirigenti degli organismi, senza illuderci che la soluzione di questo importante problema possa essere realizzata dentro al Sindacato. [...] Dobbiamo trovare il momento della coerenza fra le nostre enunciazioni e i nostri impegni [...] se non vogliamo che i nostri dibattiti restino soltanto uno sfogo bizzarro che non riesce a trovare il momento di conclusione nella realtà”.

E, dice Pelacchi, se si guarda come davvero funzionano, nella realtà, molti dei nostri organismi, ci accorgiamo di quanto grande sia la distanza con le direttive sindacali:

“Mentre procediamo in questa giusta direzione non possiamo però ignorare gli elementi negativi che ancora caratterizzano la nostra categoria, poiché anche se molti lavoratori facchini e trasportatori hanno trovato intanto la forza di fare il primo passo, in troppe zone siamo rimasti ancora lontani dall'assimilare fino in fondo gli elementi che sono propri del collettivismo, mentre questo resta una necessità fondamentale poiché le stesse aziende di servizio di cui noi discutiamo non sono altro che la somma di un

certo numero di lavoratori i quali però essenzialmente devono abbandonare la loro convinzione individualistica e dare l'apporto necessario a far sì che queste siano aziende moderne, modello, e che permettano di contare di più nella realtà italiana. Anche se possiamo registrare alcuni passi in avanti fatti, se non riusciamo a superare questi grossi freni vuol dire che non crediamo nemmeno alle affermazioni che noi stessi andiamo facendo da parecchi anni”.

D'altra parte è significativo che ancora nel 1970 l'applicazione del DPR 602 in materia di previdenza e assistenza della categoria dei facchini si imbatteva in non poche difficoltà. Soprattutto per quanto riguarda la scelta delle classi pensionistiche sulle quali pagare i contributi. L'articolo 6 del Decreto stabilisce infatti che, a cura del Ministero della Previdenza (e sulla scorta delle indicazioni fornite dalle organizzazioni sindacali interessate) venga determinata per ogni Provincia una classe iniziale di contribuzione e la corrispondente retribuzione imponibile.

Viene dunque stabilita una soglia minima cui corrisponde un salario convenzionale per quanto riguarda il Fondo pensioni, al di sotto del quale non era possibile scendere. In totale erano 52 le classi previste dal DPR 602, a ciascuna di queste faceva dunque riferimento un salario convenzionale.

E per molti anni i dirigenti dell'organismo scelsero di attestarsi su classi contributive basse.

Questa scelta, oltre a testimoniare della difficoltà di venire a capo di uno dei comportamenti più radicati del vecchio tipo di facchino, che prevedeva il minor sacrificio possibile delle proprie entrate (anche se la prospettiva era quella di garantirsi un migliore futuro post-lavorativo), deve essere inquadrata nella volontà della dirigenza di

allora di procedere allo svecchiamento del corpo sociale.

Si trattò insomma di una vera e propria scelta, fatta per “non spaventare” chi aveva deciso di avvicinarsi all’organizzazione. Che aveva un gran bisogno di nuove leve.

D’altra parte i giovani difficilmente avrebbero accettato di pagare contributi elevati, non foss’altro perché pensavano che sarebbero serviti solo a gratificare chi negli anni aveva pensato solo all’oggi e quasi mai al domani:

«I giovani dicevano: “Ma come, loro hanno preso il pappo fino a ora, e tocca a me pagare di più? Cosa pago a fare, tanto a me il tempo per pagare i contributi non mi manca davvero!” La scelta di attestarsi su classi basse seguì dunque la volontà di andare incontro alle esigenze dei nuovi, cercando al tempo stesso di non penalizzare troppo chi da tanto tempo lavorava nel Gruppo». (Fosco M.)

L’adozione di classi pensionistiche più elevate avvenne così con un grande gradualità, e con un ritmo scandito dal completamento del ricambio generazionale, oltre che dalla spinta delle organizzazioni sindacali.

Il facchino deve crescere: nuovi requisiti culturali e gestione del lavoro

La dirigenza del Gruppo si rende conto alla svelta che la disciplina, il senso di responsabilità nei confronti dei clienti, del lavoro, e soprattutto il senso di appartenenza ad una struttura collettiva di lavoro possono svilupparsi tanto più facilmente in un corpo sociale che sappia differenziarsi dal precedente anche sul piano “culturale”. Così, se il primo Statuto del Gruppo indica come unico requisito per fare

domanda di entrata il possesso della “patente” rilasciata dall’ autorità di Pubblica Sicurezza (art.4), lo Statuto immediatamente successivo (1969) chiede al potenziale di essere in possesso di un titolo di studio non inferiore alla V^a elementare, e di avere un’età compresa fra i 18 e i 35 anni (art.8).

D’ora in poi, insomma, gli aspiranti facchini, oltre ad essere giovani, dovranno per lo meno “leggere, scrivere e far di conto”: la prospettiva di rinnovare completamente il personale dei magazzini richiede infatti di poter contare su persone in possesso di precise competenze di base:

«In piazza Ghiberti c’era Bocchino, un lavoratore encomiabile. Era una bestia a lavorare, non si fermava mai, non aveva orari. Ma era ignorante come pochi. Non sapeva né leggere né scrivere, e andava per pratica consolidata. Il commerciante gli faceva contare i carciofi che arrivavano sui camion. E Bocchino, invece di contare “uno” per ogni cento carciofi, contava “uno” per ogni carciofo. Il commerciante si lamentava, perché i conti non tornavano mai. Ci credo: li faceva fare a Bocchino!» (Amedeo G.)

D’altronde non era soltanto una questione di ignoranza dei singoli. Si trattava più in generale di arrivare alla definizione di un nuovo concetto di facchino, in modo tale che si potesse considerarlo come qualcosa di più del semplice uomo di fatica addetto allo scarico. Ma i primi ad essere convinti di questo dovevano essere i facchini, e questo avveniva con grande difficoltà: è ancora molto radicata un’abitudine alla deresponsabilizzazione che porta il singolo a disinteressarsi di tutto quello che esula dal “bruto” lavoro di scarico.

«In effetti inserire una cultura della gestione completa del lavoro è stato un processo abbastanza duro. Si è trattato di far capire che quello che si stava chiedendo non era un surplus, ma un qualcosa che faceva parte del lavoro stesso. Insomma, il facchino con in mano una distinta che indicava 1.000 colli di merce, doveva sforzarsi di contarli, e non aspettare che qualcuno lo facesse per lui. Ma non era così facile» (Paolo I.)

II.7. L'AMMODERNAMENTO DEGLI STRUMENTI DI LAVORO

L'impegno per giungere ad un assestamento disciplinare e ad una effettiva uguaglianza retributiva dei soci andò di pari passo con lo sforzo mirante a dotare la struttura di un parco mezzi adeguato alla nuova realtà del mercato. I vecchi carrettoni usati per le consegne al tempo di piazza Ghiberti non potevano più essere adoperati nella nuova struttura. Il Comune, infatti, per assicurare una movimentazione più spedita della merce, dispose che all'interno di Novoli non potevano circolare veicoli condotti a mano, ma solo carrelli e macchine elettriche:

«Il Comune diceva: o meccanizzazione, o nulla. E se i carrelli e le motrici elettriche non le compravano i facchini, le avrebbero comprate i grossisti. Provocando la fine del lavoro dei facchini» (Giovanni S.)

La meccanizzazione, dunque, era imposta, e lo spettro della disoccupazione faceva accettare di buon grado la proposta del Consiglio di destinare i proventi del lavoro prima di tutto all'acquisto di nuovi mezzi: solo i soldi eventualmente avanzati sarebbero andati in tasca

ai singoli soci. Tuttavia, i primi investimenti ebbero come inevitabile contropartita la firma di montagne di cambiali:

«Si offrivano come garanzia le case che io e altri soci avevamo in proprietà. Come si poteva fare? Non c'era scelta, bisognava rischiare. Ripetevo sempre queste parole: "Cari compagni e amici soci, con le gambe in su non si cammina! Questa è la realtà: o la si guarda in faccia, o si va tutti a casa!"» (Vincenzo B.)

O gli investimenti, dunque, o il destino di essere scavalcati irrimediabilmente dal procedere delle cose. I facchini cominciano così, per la prima volta, a prendere in considerazione l'idea di vedere destinata parte dei proventi della propria attività all'ammodernamento e alla cura del parco mezzi. La gestione delle macchine elettriche rende così necessario mettere in piedi un'officina destinata alla ricarica delle batterie. Mentre cominciano ad arrivare i primi carrelli leggeri, a tre ruote, più facilmente manovrabili dei vecchi carrettoni, e che rendono più agevoli le "gite", cioè le consegne della merce ai clienti.

Ogni investimento, d'altra parte, era oggetto di mille valutazioni. Si soppesavano con grande attenzione i pro e contro, cercando sempre la soluzione economicamente più vantaggiosa:

«Ancora alla metà degli anni '70 il concetto portante non era ancora quello degli investimenti, ma della parsimonia. Il rispetto per i beni della Cooperativa era dovuto al fatto che si trattava di oggetti che facevano parte di ciascuno di noi. E allora il tavolo di legno che c'era nella vecchia sede doveva essere pulito, lustrato: non se ne parlava nem-

meno di cambiarlo. Se c'era da comprare una lampada, si andava a vedere qual era la più economica, perché era giusto che la Cooperativa risparmiasse. E allora si capisce come si potesse passare un'intera serata a discutere l'acquisto di un elevatore. Mentre oggi l'acquisto di un camion viene menzionato nelle riunioni del Consiglio a puro scopo informativo, o quasi» (Franco M.)

La proprietà collettiva dei nuovi mezzi consente la costituzione di una sorta di Fondo liquidazione: per ciascun socio viene elaborata una scheda, su cui viene annotata una cifra corrispondente all'ammontare degli investimenti fatti nel corso dell'anno solare ripartito in base alle effettive presenze al lavoro di ciascun socio. E' quanto previsto dall'art.30 dello Statuto del 1969, dove la creazione della cosiddetta "Scheda versamenti personali" viene inquadrata nella volontà di

"costituire un fondo Comune per sopperire alle spese relative alle assicurazioni sociali obbligatorie, mutualità interna, pagamento dei mezzi di lavoro idonei allo sviluppo della meccanizzazione dei servizi e quant'altro eventualmente deliberato dall'Assemblea. [...] La Scheda versamenti personali verrà firmata dal socio, per accettazione delle risultanze, una volta all'anno".

Il concetto è dunque quello di detrarre una percentuale del ricavato per le spese di gestione.

La cifra contenuta nella scheda costituisce dunque un debito della struttura nei confronti degli associati. Anche per questo, contestualmente ad essa, entra in vigore una legge non scritta per la quale

chi decide di uscire dalla struttura, non può rientrare⁵:

«Ciò in quanto in diversi soci era sempre forte il concetto di dividere tutto e subito. Si voleva dunque evitare che qualcuno, preso o dal bisogno o dal miraggio dei soldi subito in tasca, decidesse di andarsene dal gruppo per poi rientrare» (Paolo I.)

Le preoccupazioni, insomma, non sono mai troppe. Anche perché è sempre fresco il ricordo di comportamenti che dimostravano come la ricerca del tornaconto personale prevalesse sulla considerazione dell'interesse comune del gruppo. I dirigenti della vecchia cooperativa di piazza Ghiberti, così, avevano comperato un fondo posto proprio davanti all'odierna struttura di Novoli. All'immediata vigilia del trasferimento del mercato il fondo venne rivenduto, ed i soldi ricavati furono suddivisi fra il ristretto numero dei soci di allora: quando ci si rende conto che il passaggio a Novoli determinerà un cambiamento radicale nel modo d'essere della cooperativa (prima di tutto, con l'allargamento generalizzato della qualifica di socio), si pensa bene di rivendere l'immobile.

Con l'introduzione della scheda personale ogni socio entra così in possesso, per la prima volta, di qualcosa di tangibile: al momento della ridefinizione organizzativa dell'associazione (nel 1973, con il passaggio da gruppo a cooperativa) questi crediti dei soci nei confronti della struttura saranno "tradotti" parte in quote sociali dal valore di 500.000 lire l'una, e parte in prestiti alla Cooperativa fino a raggiungere la quota di 500.000 lire (questo, per coloro che sulla

⁵ Questa consuetudine sarà sottoposta alla ratifica dell'Assemblea dei soci soltanto nel febbraio 1982, e passerà a maggioranza, con 11 voti contrari.

scheda non avevano raggiunto tale quota).

Già in precedenza, d'altra parte, la necessità di sottrarsi ad una situazione che vedeva la struttura esposta economicamente sia nei confronti dei venditori degli strumenti, sia nei confronti dei singoli soci aveva consigliato di procedere ad ammortamenti accelerati. In questo modo al momento della costituzione della cooperativa erano stati fatti ammortamenti per circa cento milioni, a fronte di un capitale stimato che era già di oltre 200 milioni.

L'inaugurazione slitta più volte, anche perché il complesso, che sorge in una periferia all'epoca sostanzialmente deserta, è ancora privo non solo di molte infrastrutture (strade di accesso, allacciamenti della luce e del telefono, rac-

Il Comune, infatti, ha inten-

e 2) Alla prima puntata no

O.T.S.L. - Stamani alle 9 cominceranno i lavori dell'assemblea organica.

TURNO N. 4. Dalle 8,30 alle 23:
dell'Occhio 1 r.; Manetti; via
Vigorelli 56 r.; 8, Giorgio;
via Porta Rossa 70 r.; Porta Ros-
sa; via Bufalini 107 r.; Porta
Nuova; Borgo Pinti 64 r.; Al Can-
di di Candeli; via dei Gineri 50 r.;
Cecchi; via Nazionale 118 r.; Le
Fontaine; via Gioberti 129 r.;
Bacci e Moggi; via del Prato 41 r.;
Prati; via piazza Puccini 13 r.;
Mozzi; via Statale 3-5 r.; Si-
letti; via Borgognoni 10 r.; San-
Giovanni di Dio; via Seragnelli 4 r.;
Comunale n. 1; via Senese 41 r.;
Cortese; via Pisana 79 r.; Ferrini;
via Domenico Cirillo 9 r.; (agg.
via Pontefici); Stabellini; via G.
Costa 27 r.; Morelli; via Fa-
scio 11 r.; Antica del Pino.
Dalle 23 alle 13: Brozzi; Pa-
dellai; Caselli.



ni amministrative che avrebbero messo fine ai tre anni di commissariamento del Comune, intervenuto in seguito alla irrisolta crisi della giunta Dc-Psdi che, sempre con La Pira sindaco, si era insediato in Palazzo Vecchio all'indomani delle elezioni del '56.

L'apertura di Novoli è così anche una vetrina elettorale: se *La Nazione* batte la grancassa, *l'Unità* riserva al commissario prefettizio Salazar e allo stesso Fanfani pungenti critiche e sarcastiche vignette.





«BP» per la costruzione dei passaggi pedonali sot-

LA LINEA «22» A NOVOLI FINO AL MERCATO

L'amministrazione comunale informa che in occasione dell'inaugurazione del nuovo mercato ortofrutticolo a Novoli la linea automobilistica «22», che attualmente ha il capolinea in via di Novoli, fra via Roselli Cecconi e via Ulivelli, inizierà regolare servizio fra il mercato e piazza del Duomo.

terranei in piazza della Stazione. Si tratta di una convenzione complessa: il Comune, infatti, accetta il contributo di centoquaran-

to di avere

Lo studente
avere incontra
la Genovesi
quantato un
volte, di av
invito di se
tamento di
di essersi in
in intimo c
mine di qu
il Pagni av
Genovesi di
lira in tasca
messo di d
compenso r
avrebbe rea
te, lo avreb
facendogli c
li, lo avreb
studente pe
allora un gr
aveva nella
ca e con qu
tamente la
la cadere n
ra. Interv
difesa della
te si rivolse
pendolo cin
sta con la s

Un comunicato stampa del Gruppo Facchini sul problema tariffario (da *L'Unità* del 21 settembre 1960)

Un'attività di facchinaggio che concentra tutti i suoi sforzi all'interno del mercato ha come unica fonte di guadagno il lavoro per il grossista, che tende a configurarsi come una sorta di "datore di lavoro". Gran parte delle rivendicazioni

dei facchini e l'impegno del sindacato di categoria sono così rivolte al problema tariffario, perché è dalla tariffa che dipende il "salario" del socio. E' in quest'ottica che va letta la *Protesta* di cui rende conto *L'Unità* del tempo.

Una storia di disegni con firma falsa

Il riferimento ha condannato a chi non si è pentito per aver fatto, in nome della propria coscienza, di un lavoro che non gli ha dato il giusto salario. Il riferimento ha condannato a chi non si è pentito per aver fatto, in nome della propria coscienza, di un lavoro che non gli ha dato il giusto salario.

Il riferimento ha condannato a chi non si è pentito per aver fatto, in nome della propria coscienza, di un lavoro che non gli ha dato il giusto salario.

che non corrispondeva al loro valore di lavoro. Il riferimento ha condannato a chi non si è pentito per aver fatto, in nome della propria coscienza, di un lavoro che non gli ha dato il giusto salario.

che non corrispondeva al loro valore di lavoro. Il riferimento ha condannato a chi non si è pentito per aver fatto, in nome della propria coscienza, di un lavoro che non gli ha dato il giusto salario.

che non corrispondeva al loro valore di lavoro. Il riferimento ha condannato a chi non si è pentito per aver fatto, in nome della propria coscienza, di un lavoro che non gli ha dato il giusto salario.

che non corrispondeva al loro valore di lavoro. Il riferimento ha condannato a chi non si è pentito per aver fatto, in nome della propria coscienza, di un lavoro che non gli ha dato il giusto salario.

che non corrispondeva al loro valore di lavoro. Il riferimento ha condannato a chi non si è pentito per aver fatto, in nome della propria coscienza, di un lavoro che non gli ha dato il giusto salario.

che non corrispondeva al loro valore di lavoro. Il riferimento ha condannato a chi non si è pentito per aver fatto, in nome della propria coscienza, di un lavoro che non gli ha dato il giusto salario.

A quest'ora, il riferimento ha condannato a chi non si è pentito per aver fatto, in nome della propria coscienza, di un lavoro che non gli ha dato il giusto salario.

A quest'ora, il riferimento ha condannato a chi non si è pentito per aver fatto, in nome della propria coscienza, di un lavoro che non gli ha dato il giusto salario.

A quest'ora, il riferimento ha condannato a chi non si è pentito per aver fatto, in nome della propria coscienza, di un lavoro che non gli ha dato il giusto salario.

Un nuovo "self service" all'Aff



La nuova formula di affiliazione, che ha permesso di aumentare il numero di affiliati, è stata accolta con entusiasmo. Il nuovo "self service" all'Aff ha permesso di aumentare il numero di affiliati, è stata accolta con entusiasmo.

La nuova formula di affiliazione, che ha permesso di aumentare il numero di affiliati, è stata accolta con entusiasmo. Il nuovo "self service" all'Aff ha permesso di aumentare il numero di affiliati, è stata accolta con entusiasmo.

La nuova formula di affiliazione, che ha permesso di aumentare il numero di affiliati, è stata accolta con entusiasmo. Il nuovo "self service" all'Aff ha permesso di aumentare il numero di affiliati, è stata accolta con entusiasmo.

Protestano i facchini del mercato ortofrutticolo

Al mercato ortofrutticolo dei facchini, che non ha dato il giusto salario, si è manifestata una protesta. I facchini del mercato ortofrutticolo dei facchini, che non ha dato il giusto salario, si è manifestata una protesta.

Al mercato ortofrutticolo dei facchini, che non ha dato il giusto salario, si è manifestata una protesta. I facchini del mercato ortofrutticolo dei facchini, che non ha dato il giusto salario, si è manifestata una protesta.

Al mercato ortofrutticolo dei facchini, che non ha dato il giusto salario, si è manifestata una protesta. I facchini del mercato ortofrutticolo dei facchini, che non ha dato il giusto salario, si è manifestata una protesta.

I facchini manifestano a Palazzo Vecchio contro i favori concessi al gruppo dei fuoriusciti (1963)

Con il trasferimento a Novoli giunge a maturazione l'incompatibilità fra la vecchia e la nuova generazione di facchini. I vecchi dirigenti di piazza Ghiberti cercano infatti di mantenere limitato il numero dei soci, cosicché il provento della giornata lavorativa sarebbe rimasto più cospicuo per ciascuno.

Il gruppo degli "avventizi", che costituiscono il grosso della manodopera, afferma invece che la differenza fra soci e avventizi non ha ragion d'essere, visto che il lavoro è lo stesso per tutti.

L'elezione a presidente di Vincenzo Baldacci, fermo sostenitore di quest'ultima linea, ha il potere di radicalizzare la situazione.

Il vecchio nucleo decide di lasciare il Gruppo dei facchini, e dà vita ad un organismo concorrente, con la benedizio-

ne dell'amministrazione comunale del tempo.

Il monocolore DC vede infatti di buon'occhio la scissione in seno alla "Cooperativa rossa", e foraggia i fuoriusciti, consentendo loro l'acquisto dei carrelli per il lavoro. Se per un verso l'assessore all'Annona Francioni è nell'occhio del mirino, per gli "scissionisti" piovono le accuse di tradimento, e i mesi che seguono vedono impegnati i facchini rimasti con Baldacci a screditarne l'immagine. D'altra parte è lo stesso sviluppo del mercato a determinare la sconfitta della concorrenza dei fuoriusciti, pochi e malandati: per rispondere alle necessità di un mercato in rapida espansione, e dove ancora quasi tutto il lavoro è fatto a mano, ci vuole una manodopera numerosa, forte, giovane.





La coscienza dei diritti

Con gli anni '60 inizia una nuova fase di presa di coscienza e di orgoglio di appartenenza al movimento dei lavoratori; lo sviluppo organizzativo favorisce il superamento dell'individualismo e l'affermarsi di rivendicazioni con forte accento sociale.

In questo quadro prende consistenza la battaglia sulle pensioni che vede in prima fila i lavoratori autogestiti.





Una “corsia” nell’ora di punta

La disposizione in corsie, cioè in cinque strade parallele sulle quali si affacciano i magazzini dei grossisti sostituisce la vecchia organizzazione del mercato di Sant’Ambrogio, dove le ditte erano collocate su tre lati di piazza Ghiberti, dando al mercato una disposizione a ferro di cavallo. Da un mercato immerso nella vita di una piazza cittadina, e a cui la stessa piazza “impone” l’organizzazione, si è dunque passati ad un mercato pensato solo per essere tale. E d’altra parte è Novoli stesso, nei primi anni Sessanta, ad essere lontano dalla città. All’inizio c’è chi avverte la “disumanità” della nuova struttura e rimpiange piazza Ghiberti, dove le botteghe, le case, la gente che faceva la spesa facevano respirare l’atmosfera di una città.





CAPITOLO III

La nuova cooperativa

III.1. UNA SISTEMAZIONE PER TUTTI I SOCI

Il ripensamento generale del servizio e del ruolo della struttura in cui i facchini sono inseriti, che caratterizza tutti gli anni Sessanta, fu condotto in seno ad un organismo globalmente poco rigido qual era il Gruppo, che rappresentava in pratica una associazione di singoli, i cui interessi erano gestiti in prima persona dal Sindacato. Era così il sindacato, per esempio, a rappresentare i singoli presso gli enti mutualistici, e così via. Il Gruppo, infatti, non era tenuto a pagare nessuna imposta, in quanto non aveva personalità giuridica: lo scrupolo e il timore di controlli spinse gli associati a recarsi anche all'intendenza di Finanza, quasi a reclamare la tassazione. Ma questa non era prevista per una associazione di singoli qual era il Gruppo. Con il 1973, anno dell'entrata in vigore dell'I.V.A., si ha una ridefinizione complessiva del sistema tributario, con l'introduzione del prelievo fiscale a imposte successive. C'è dunque la necessità, per il vecchio gruppo, di sistemare la propria posizione davanti al fisco, in modo particolare relativamente all'aspetto dell'imposta diretta. La ricostituzione della cooperativa risponde così, prima di tutto, ad un bisogno generale di sicurezza: nella cooperativa, infatti, i soci sono parificati a lavoratori dipendenti facenti parte di organismi privi di fini di lucro, con conseguente loro sistemazione sia sul piano fiscale che su quello previdenziale.

Si decide dunque di smettere le vesti di gruppo e di indossare, nuovamente, quelle di cooperativa. Non senza aver ricordato tutti i risultati conseguiti dall'organismo nato all'indomani del trasferimento del mercato da piazza Ghiberti a Novoli, e che si era ripromesso di sanare il maggior numero di vizi della vecchia "cooperativa padrona" di Sant'Ambrogio.

A questo proposito risulta assai interessante rileggere gli appunti preparatori della relazione di Vincenzo Baldacci all'ultima assemblea del vecchio gruppo, che rappresentano una testimonianza preziosa del lavoro svolto dalla dirigenza nel delicatissimo periodo dell'insediamento a Novoli. Una parte della relazione, che è dattiloscritta dallo stesso Baldacci, è dedicata proprio alle "Attività e realizzazioni ottenute dal gruppo, dalla sua costituzione del 1/1/61 al 31/12/973, data della sua cessazione", e consente di ripercorrere i momenti più significativi del percorso della vecchia struttura. Ma è forse il caso di dare senz'altro la parola a Baldacci:

"Cari soci (vecchi e giovani), il Gruppo al suo nascere ha dovuto far fronte a una situazione difficile e complicata di varia natura, in generale consistente in:

- . Una situazione finanziaria quasi a zero.
- . Un tariffario basso, impossibile da sostenere, e con la difficoltà, per tutta una serie di ragioni, di ottenere aumenti.
- . Una attrezzatura ridotta, e quindi difficoltà non indifferenti per svolgere il lavoro di nostra competenza.

Constatato tutto ciò, i 150 Soci di allora si strinsero ai loro Dirigenti e si seppero ridare fiducia, programmando dei piani organizzativi consistenti in:

- . PROVVEDERE ALL'ACQUISTO DI MEZZI E ATTREZZI, onde poter far fronte alle esigenze del mercato e quindi degli opera-

tori (l'importanza riconosciuta da Baldacci a questa disposizione è sottolineata dal fatto che l'intero capoverso è scritto in rosso, con le prime parole in maiuscolo)

. Avanzare richieste di aumento TARIFFARIO in seguito all'aumento delle prestazioni degli uomini all'interno dei magazzini. In generale, cercare di realizzare il più possibile in tutte le varie operazioni di servizio (scarico, carico e consegna), senza lasciare spazio a perdite, offrendo un servizio il più coerente possibile a tutte le categorie operanti nel mercato.

Così facendo, camminando dunque nel tempo, seguendo lo svolgersi dei periodi e dei movimenti, i vari Consigli Direttivi hanno fatto sì di adeguare l'Organico dei soci e il parco mezzi meccanici alla situazione, fino a giungere al punto in cui siamo. E anche se non possiamo dire di essere in grado di rispondere al cento per cento a quanto di nostra competenza, però possiamo ritenerci soddisfatti, tenuto conto dello sforzo che ci siamo imposti per realizzare un parco mezzi e attrezzi: per esso abbiamo sostenuto uno sforzo finanziario che ammonta alla somma di L. 204.000.000 circa (in rosso, n.d.r.). Questo si aggiunge alle spese di manutenzione sostenute per detti mezzi e attrezzi, nonché le spese Assicurative e previdenziali e mutualistiche per tutti i soci (come Mutua Interna per malattie e Infortuni), Ferie, Pacchi sociali, ecc., e ad una retribuzione salariale alquanto rispondente alla situazione in generale.

Collegli soci, tutto ciò è stato possibile realizzarlo con la collaborazione di tutti i soci in linea di massima" (e questa puntualizzazione è indicativa del fatto che Baldacci non se la sente di attribuire il merito delle conquiste in modo indistinto a tutto il corpo sociale). Non può mancare, alla fine, un caloroso ringraziamento all'impegno del Sindacato, che, come si è detto, era il referente del Gruppo per tutto ciò che concerneva l'amministrazione:

“Un riconoscimento e ringraziamento al Sindacato, ed in particolare a Giovanni SILVESTRI quale responsabile provinciale, che ci ha seguito in tutto il percorso con capacità e intelligenza e esperienza permettendoci di superare difficoltà non indifferenti e a realizzare delle rivendicazioni da noi poste di varia natura. Nel chiudere la relazione per conto del Consiglio e dei Liquidatori, permettendoci di rivolgere un invito a tutti i soci attuali in forza alla Nuova Cooperativa, invito non solo a proseguire a fare quanto essi hanno fatto nel passato (in rosso, n.d.r.), ma nel limite delle loro possibilità a far meglio e assieme ai Dirigenti a collaborare per poter realizzare quanto è ancora possibile fare nell’interesse di tutti”.

E’ con questo richiamo ad una unità di intenti perseguibile solo da un corpo sociale convinto che non c’è altro fine da perseguire diverso dall’“interesse di tutti”, che si chiude non solo la relazione, ma tutto l’importantissimo periodo dedicato dalla Dirigenza ad una riqualificazione del servizio di facchinaggio che partisse da un globale recupero di responsabilità dei singoli.

Il 16 novembre del 1973, così, all’interno del mercato ortofrutticolo di Novoli il notaio Paolo Messeri registra la costituzione, fra 230 “cittadini italiani di professione facchini”, della società cooperativa a responsabilità limitata denominata “Cooperativa Facchinaggio e Trasporto mercato ortofrutticolo di Novoli”. La prima quota di capitale sociale sottoscritta da ciascun socio è di 50.000 lire, e viene interamente versata nelle casse sociali. Ma la prima assemblea dei soci, convocata per il 21 dicembre, approva all’unanimità la proposta, formulata dal nuovo presidente Nello Pelacchi, di aumentare la quota di capitale sociale a 500.000 lire.

I motivi di questa decisione vanno ricercati nell'urgenza delle spese che attendono la neonata struttura, come indica chiaramente il verbale della prima assemblea della Cooperativa di Novoli:

“Quanto sopra è derivato dal fatto che la cooperativa si appresta all'acquisto di attrezzature occorrenti per svolgere sempre meglio e più alacramente l'attività sociale, accollandosi un notevole sforzo finanziario per il quale è indispensabile avere a disposizione una somma rilevante”

Per raggiungere la cifra richiesta i soci poterono giovare del proprio credito accumulato sulle “schede” introdotte nel periodo precedente in seguito ai primi investimenti.

Per molti, dunque, la sottoscrizione delle 500.000 lire consisté in pratica nella “traduzione” delle cifre di cui erano creditori sulle schede personali.

Nonostante questo, non tutti i soci furono in grado di raggiungere la somma richiesta: chi era assunto da poco, infatti, non aveva accumulato sulla scheda una cifra significativa. In questi casi fu deciso di elargire un prestito che permettesse ai soci di contribuire ad un versamento che per l'epoca era decisamente oneroso, ma che era ritenuto assolutamente indispensabile perché la nuova struttura tenesse il passo imposto dal cambiamento delle operazioni di carico e scarico della merce. Non erano ritenute sufficienti, insomma, le spese sostenute dal vecchio gruppo, e che avevano portato all'acquisto dei primi elevatori, delle motrici, di carrelli elettrici e di tutto quanto occorrente alla loro manutenzione. Senza contare, comunque, che la stessa acquisizione da parte della nuova struttura del materiale dell'ex gruppo comporta, già di per sé, una spesa di 110 milioni.

III.2. I PRIMI IMPEGNI DELLA NUOVA COOPERATIVA

Il decalogo delle questioni più urgenti da affrontare è comunicato dal presidente Pelacchi ai soci intervenuti ad una delle prime assemblee generali della nuova struttura. Di concerto con il sindacato di categoria, il consiglio di amministrazione della cooperativa decide di sollecitare la nuova amministrazione comunale, insediatasi dopo i comizi del 1970¹ in merito ad un pacchetto di richieste. Che sono:

1. Il riconoscimento del ruolo dell'associazione di facchinaggio, che si concretizzi nella concessione alla cooperativa del servizio di scarico, carico e trasporto all'interno di Novoli;
2. l'attribuzione alla nuova struttura di nuovi locali per gli uffici e per l'officina adibita alle riparazioni e alla manutenzione delle attrezzature;
3. la fornitura di energia elettrica per provvedere in proprio alla ricarica delle batterie dei mezzi;
4. l'applicazione del Regolamento per il funzionamento del mercato, come previsto dal Decreto Ministeriale 10 aprile 1970 ("Approvazione del regolamento-tipo per i mercati all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli");
5. l'impegno ad affrontare il problema costituito dalla compravendita fuori dal mercato.

A ben vedere, tutte le richieste della nuova cooperativa ruotano attorno alla volontà di vedere riconosciuto il proprio ruolo di organi-

¹ Nelle elezioni amministrative del 7 e 8 giugno 1970 il Pci aveva conquistato 22 seggi, la Dc 19, il Psi 5, il Psu 6; tre a testa erano andati a liberali e al Msi: uno al Psiup e ai repubblicani. C'erano dunque le condizioni per una duratura coalizione di centro-sinistra. In realtà la Giunta, insediatasi nel settembre sotto la guida del Dc Luciano Bausi, dimostrò ben presto di avere il fiato corto, e nel luglio 1973 andò in crisi.

smo, e non di semplice associazione di singoli: il superamento definitivo della visione individualistica del lavoro di facchinaggio dipendeva dunque anche dal tipo di posizione che in merito avrebbe preso l'ente gestore. Per quanto riguardava la cooperativa, ogni socio era chiamato a maturare ogni giorno di più il proprio senso di responsabilità, in mancanza del quale sarebbe stata preclusa, con la possibilità del riconoscimento, ogni seria speranza di diventare quella "moderna azienda di servizi" che Nello Pelacchi aveva indicato al Congresso Fifta di cinque anni prima come il traguardo cui dovevano ambire le cooperative del settore.

La lungimiranza di un presidente "moderno"

Nel processo di acquisizione di una mentalità globalmente più responsabile gioca un ruolo importante l'impegno della organizzazione di facchinaggio presso una struttura della grande distribuzione. Alla metà degli anni '70 l'*Esselunga* trasferisce i suoi magazzini all'Osmannoro, e Nello Pelacchi si batte a fondo per l'opportunità di mantenere un rapporto con la struttura che usciva da Novoli.

Per la prima volta, così, viene introdotta l'idea di seguire le attività che si svolgono fuori dal Mercato, soprattutto se queste vedono protagonista una struttura della grande distribuzione. Si tratta di una prospettiva assolutamente nuova per il lavoro di facchinaggio. Nuova e non prevista dalle normative. Tanto che la legge 125 si preoccupa di tutelare il facchino che operi all'interno del mercato, mentre non è prevista la prestazione all'esterno:

«Tuttavia Pelacchi, grazie a una lucida e ampia visione delle dinamiche di mercato, sottolineò il legame che ancora vincolava la grande distribuzione alla realtà di Novoli.

L'impegno della Cooperativa fuori dal mercato non era dunque contraddittorio, perché anche Esselunga, per l'approvvigionamento, manteneva un rapporto strettissimo con la realtà del mercato. Per questo motivo si decise di seguirla» (Fosco M.)

L'esperienza successiva ha ampiamente dimostrato che la scelta di mantenere e consolidare i rapporti con le strutture della grande distribuzione era di vitale importanza non solo per la crescita in senso aziendale, ma per la sopravvivenza stessa dell'organismo cooperativo. Su un piano più specifico, va sottolineato il ruolo rilevante che ebbe quel primo impegno fuori mercato nel processo di responsabilizzazione dei singoli. L'impegno presso la struttura della grande distribuzione comporta infatti, oltre allo scarico della merce, il controllo e la divisione della stessa per i diversi punti vendita. L'importanza di tale lavoro consiste nel fatto che scarico e divisione della merce devono essere viste come due momenti difficilmente separabili: il facchino, così, è progressivamente portato a considerare concluso il proprio lavoro solo nel momento in cui la merce è accuratamente preparata per la consegna nei negozi. Se è vero che il processo di responsabilizzazione del facchino sarà lungo, e che arriverà a compimento grazie soprattutto all'introduzione nel corpo sociale delle nuove generazioni, è altrettanto importante sottolineare che una delle tappe più significative del cammino è rappresentata dall'inizio dell'impegno della cooperativa all'esterno del mercato.

Il disegno di una mano sicura

Tutta la politica dell'organismo è caratterizzata in questo periodo dallo sforzo di collocare ogni iniziativa all'interno di una strategia

di ampio respiro, dove ciascuna decisione risultasse coerente e mai casuale: così l'impegno nell'attività fuori mercato viene a configurarsi come il necessario completamento del lavoro tradizionale del facchino; a sua volta, il consolidamento delle attività svolte presso le strutture della grande distribuzione porta "naturalmente" a prendere in considerazione l'opportunità di impegnarsi in modo articolato fuori da Novoli.

L'autotrasporto, non a caso, è un'attività messa in ponte già da Pelacchi: tutto rientra in un disegno ad ampio respiro, nel quale i contorni del lavoro di facchinaggio assumono tratti sempre più definiti su di una traccia coerente e non improvvisata.

Così la "corsa alla responsabilizzazione" voluta da Pelacchi non riguarda soltanto il lavoratore di base: la possibilità che le cooperative diventino davvero, come auspicato nel discorso alla Fifta, "aziende moderne, modello, e che permettano di contare di più nella realtà italiana" dipende dall'"impegno serio di tutti, a livello di base ... e come dirigenti degli organismi".

C'è dunque l'idea che esistano diversi livelli di responsabilità, ciascuno dei quali deve esprimersi nel miglior modo possibile. E' in quest'ottica che va probabilmente letta la decisione, assunta durante il periodo della presidenza Pelacchi, di separare la qualifica di Capo Servizio da quella di Consigliere: la volontà di distinguere un livello politico-decisionale da un livello più strettamente operativo si colloca così nella prospettiva di responsabilizzare al massimo i diversi ruoli.

C'è insomma l'idea che, in prospettiva, il massimo di responsabilizzazione dipenda in gran parte dal grado di competenza specifica che saranno in grado di sviluppare i diversi livelli. In questo quadro, il dirigente deve preoccuparsi di approfondire le proprie capacità di politica aziendale, lasciando al capo servizio il compito di costituire

il momento di raccordo fra dirigenza e corpo sociale. E non a tutti la novità piacque:

«Il rapporto fra consigliere e capo servizio era tutto da creare. Perché prima la stessa persona la mattina era a contatto di gomito con i soci, e la sera faceva il dirigente. Ora capo servizio e consigliere erano invece due persone distinte, e questo creò qualche perplessità nel corpo sociale, che vedeva formarsi una dirigenza che avvertiva come “lontana” dal lavoro» (Fosco M.)

Analogamente, c'era il rischio che il dirigente non avesse più, direttamente, il polso del corpo sociale. D'altra parte lo sviluppo della cooperativa dipendeva anche dalla capacità della dirigenza di occuparsi prima di tutto di politica aziendale, e non più del controllo del modo in cui veniva svolto il lavoro. Si trattava, insomma, di cambiare mentalità:

«Il consigliere, prima, la mattina era “sul campo”, e la sera tirava le fila di quello che era stato fatto, e che aveva visto direttamente. Così un'eventuale sanzione disciplinare era il risultato di quello che effettivamente avevi constatato. Il controllo era forse più facile, il consigliere aveva un contatto più diretto con il corpo sociale. Oggi ti puoi trovare a valutare un soggetto senza averlo mai visto.» (Terzo C.)

D'altronde la scelta di poter contare su persone che si dedicassero a tempo pieno alla politica aziendale dell'organismo era la scelta di chi guardava lontano, e che vedeva nello sviluppo della capacità

imprenditoriale della cooperativa la maggiore garanzia per il benessere di tutti i soci:

«Al giorno d'oggi per guidare e gestire al meglio una realtà come questa c'è bisogno di un impegno completo dei consiglieri: chi è dirigente deve far quello e basta, non c'è scelta»
(Rizieri L.)

Quello di una separazione fra funzioni politiche (in senso aziendale) e funzioni operative che avesse un riscontro tangibile nell'esistenza di diverse figure addette all'uno e all'altro compito era insomma un concetto che stava molto a cuore a Pelacchi, e divenne ben presto quasi un parola d'ordine della dirigenza di allora:

«Quando entrai, nel 1975, mi fu detto subito: "Qui c'è il socio che suda e il socio che pensa. Senza che questo voglia dire mettere in discussione il valore dell'uno e dell'altro. Ciascuno deve dare il meglio di sé per contribuire all'evoluzione della Cooperativa". Tutto questo oggi può sembrare scontato, ma allora non lo era affatto» (Franco M.)

E' dunque un disegno strategico complessivo quello che si sforzò di elaborare Nello Pelacchi: un disegno che, come dimostrano le sue riflessioni all'assise del 1969, veniva da lontano, da un'esperienza maturata nella commissione sindacale osservando da vicino lo sviluppo del complesso e articolato comparto dei servizi.

Si capisce facilmente, allora, che la sua improvvisa scomparsa, nella primavera 1975, rappresentò per la cooperativa un trauma notevole. Ma fortunatamente la dirigenza aveva ormai fatto proprio il concetto di sviluppare una politica aziendale di ampio respiro: un'idea

cara a Pelacchi, e che tuttavia non scompare assieme a uno dei suoi primi e più convinti sostenitori.

La Cooperativa e l'organizzazione del mercato

Il decalogo che Pelacchi e il gruppo dirigente della cooperativa si propongono di sottoporre all'attenzione del Comune mostra che la nuova struttura possiede una lucida consapevolezza delle questioni che sono sul tappeto, e che non riguardano soltanto il funzionamento dell'associazione di facchinaggio in quanto tale, ma l'intero organizzazione del mercato: il merito dell'organismo (prima come gruppo, poi come cooperativa) è sempre stato quello di considerare la propria realtà come parte integrante di una realtà articolata, e di agganciare le proprie rivendicazioni alle problematiche più urgenti del mercato. Accanto alla richiesta di spazi per gli uffici e per la nuova officina c'è così quella per l'applicazione del regolamento per i mercati all'ingrosso; mentre la necessità di provvedere alla ricarica delle batterie non fa dimenticare la preoccupazione suscitata da uno sviluppo della contrattazione fuori dai confini del mercato che ben presto solleverà problemi di igiene e di ordine pubblico.

Non a caso, sarà proprio la risoluzione di quest'ultima controversia attraverso l'organizzazione del pre-mercato, che dimostrerà all'Amministrazione l'insostituibilità del ruolo della cooperativa nel mercato: in prospettiva, un motivo in più per affidarle la tanto sospirata concessione.

I facchini di fronte ai nuovi orari della compravendita

Lo sviluppo del mercato comportò presto, oltre alla necessità di provvedere ad una riqualificazione professionale del gruppo dei fac-

chini che si giocava sul piano della responsabilizzazione dei soci come su quello degli investimenti per l'ammodernamento degli strumenti di lavoro, una ridefinizione degli orari di lavoro. Già sul finire degli anni Sessanta, infatti, Novoli è diventato il punto di riferimento per gran parte dei commercianti della regione (quelli che i facchini chiamano "i provinciali", ma che provengono allo stesso modo da Empoli, Pistoia, Lucca, Massa, Pisa, Livorno, Pontassieve, Castelfiorentino...), che hanno l'esigenza di acquistare la merce e portarla a destinazione prima dell'apertura dei mercati locali.

In un primo momento, infatti, coloro che provenivano "dalla Provincia" andavano a rifornirsi a Novoli nella tarda mattinata, dopo che erano terminate le operazioni di compravendita per gli ortolani della città. In questo modo i commercianti extrafiorentini potevano rivendere solo all'indomani la merce acquistata: l'orario del mercato di Firenze, infatti, era lo stesso degli altri mercati della Regione, e risultava impossibile acquistare a Novoli per vendere nella stessa giornata su altre piazze. La necessità di collocare sul mercato merce acquistata il giorno stesso (e che quindi si valorizzava per la freschezza) spinse così molti commercianti a fare i propri affari in mercati diversi da quello fiorentino. Naturalmente i grossisti fiorentini non rimasero a guardare, e decisero a loro volta di anticipare l'orario della compravendita.

Ben presto si viene a creare una situazione caotica: il premercato per i "provinciali", dovendosi tenere nelle primissime ore della mattina (in genere, poco dopo l'una), avviene nelle zone circostanti alla struttura di Novoli, con grande fastidio per la tranquillità notturna della popolazione. Le lamentele degli abitanti ottengono la proibizione di un mercato esterno che, oltretutto, sfugge a qualsiasi forma di controllo, sia per quanto riguarda i prezzi pattuiti che per la qualità della merce scambiata: un aspetto, quest'ultimo, reso ancor più pre-

occupante dal fatto che una delle merci più oggetto di compravendita clandestina sono i funghi, il cui controllo a cura dell'ufficio di igiene in queste condizioni viene regolarmente saltato.

Ma i divieti non spaventano i protagonisti del mercato abusivo, i quali non fanno altro che allontanarsi dalle zone interdette e sistemarsi un po' più in là: nel Comune di Sesto Fiorentino, o all'Osmannoro, nelle vicinanze dell'autostrada Firenze-Mare.

«Quante volte sono andato di notte, col motorino, alla casa rossa dell'Osmannoro! Volevo controllare un po' cosa succedeva, e c'era da mettersi le mani nei capelli. Da una parte c'erano gli ortolani che dicevano: "finalmente ora si fa come ci pare! Ci si mette d'accordo fra di noi, si carica la roba e via!" I commercianti, poi, che venivano soprattutto dalla Lucchesia, erano i più contenti, perché facevano i prezzi che volevano: senza pesare la merce, così, a occhio!» (Vincenzo B.)

La situazione sfugge di controllo. Un primo tentativo di riportare la contrattazione all'interno del mercato non riesce nell'intento. E le preoccupazioni per i facchini crescono, perché si riducono buona parte dell'attività e dei proventi relativi. Per recuperare una parte del lavoro perduto, la nuova cooperativa proverà a destinare una squadra al lavoro fuori dal mercato, anticipando alle due l'entrata in servizio. Ma ben presto risulta chiaro che senza un ripensamento generale del nuovo assetto della compravendita la situazione diventerà sempre più caotica. Si tratta dunque di fare pressione perché l'amministrazione comunale si convinca che è necessario impegnarsi a fondo per riportare il mercato nel perimetro della struttura di Novoli. Anche i grossisti più importanti, del resto, si rendono pro-

gressivamente conto che gestire le contrattazioni dentro il mercato rappresenta un momento d'ordine per la loro attività: insomma, l'intensificarsi del mercato clandestino, alla lunga, compromette il regolare funzionamento delle operazioni di compravendita.

Ma è soprattutto in seguito alla crescita delle preoccupazioni igieniche e di ordine pubblico che l'amministrazione comunale decide di operare un giro di vite. Non c'è ormai nessun controllo sulla qualità della merce scambiata, e i resti del mercato marciscono spesso su piazze e marciapiedi pubblici. Così, nel febbraio del 1977, il Comune emette un'ordinanza (la n.108) che istituisce il cosiddetto pre-mercato all'interno della struttura di Novoli: la contrattazione con i grossisti regionali non dovrà più avvenire nel piazzale antistante, ma all'interno del mercato, sotto la tettoia dei produttori locali, dalle 2,15 alle 4,30 di mattina. In precedenza, dalle 2 alle 2,15 i camion carichi di merce dovevano disporsi negli spazi assegnati alle ditte. Subito dopo sarebbero entrati gli acquirenti grossisti della regione (i cosiddetti "Provinciali"), i quali sistemavano i propri mezzi sotto la tettoia principale. Iniziavano quindi contrattazione e carico da camion a camion, che dovevano concludersi entro le 4 e mezzo, ora di apertura del mercato agli acquirenti locali. La cooperativa accoglie con favore la decisione che, come si legge nel verbale della riunione del consiglio dedicata fra l'altro all'esame dell'ordinanza, "prevede l'adozione di provvedimenti per la risoluzione di un problema di cui da tempo si chiedeva la regolamentazione". La cooperativa aveva infatti invitato più volte l'amministrazione comunale a superare l'incertezza relativa all'anticipazione dell'apertura sottolineando il fatto che non si sarebbe trattato di un salto nel buio, in quanto si poteva fare riferimento all'esperimento di premercato avvenuto pochi anni addietro.

In conseguenza della decisione del Comune, il consiglio di ammi-

nistrazione “ritiene opportuno, e quindi di esigenza immediata, predisporre l’organizzazione di un servizio adeguato alle nuove esigenze”. Siamo nel marzo 1977. Ma l’organizzazione del servizio di facchinaggio per il premercato si dimostra forse più difficile del previsto. A maggio il presidente Galingani espone al consiglio tutte le sue preoccupazioni, che il verbale registra in tutta fedeltà:

“A seguito dell’entrata in vigore dell’ordinanza comunale in merito al mercato notturno si è dovuto registrare un appesantimento degli orari di lavoro che hanno determinato un certo sbandamento nella organizzazione del lavoro e nello stesso corpo sociale; per cui c’è necessità di un esame approfondito della situazione ed una verifica della linea operativa del C.d.A.. Il presidente propone di effettuare una revisione di tutta l’organizzazione del lavoro e una assemblea dei soci a carattere informativo e di verifica di tali problemi”.

La decisione di regolarizzare il premercato con la committenza “provinciale” richiamandolo dentro i confini di Novoli comporta dunque una vera e propria rivoluzione negli orari: si tratta infatti di anticipare ulteriormente l’entrata al lavoro, evitando al tempo stesso di aumentare indiscriminatamente le ore lavorative di ciascuno:

*«Non si poteva far lavorare le persone 50-60 ore, quando tutte le categorie stavano battendosi per le 40 ore settimanali. Perché nessuno sarebbe rimasto a lavorare con noi»
(Amedeo G.)*

Questa preoccupazione va collocata nel quadro di un’opera di rin-

giovanimento del corpo sociale che si trova a fare i conti con le esigenze poste dai nuovi arrivati. Per i quali è importante, prima di ogni altra cosa, la definizione del compenso, degli orari, dei giorni di ferie spettanti: chi si avvicina al lavoro di facchinaggio, infatti, non lo fa più perché spinto dalla necessità di trovare un lavoro a tutti i costi, e dunque vuole conoscere bene tutte le condizioni dell'attività che va ad intraprendere. Fare il facchino a Novoli, insomma, è sempre più un'opportunità al pari di tante altre. Per di più, si tratta di un lavoro che oltre ad essere faticoso di per sé, obbliga a rivedere completamente gli orari di vita abituali. E non tutti se la sentono: tant'è vero che ancora per buona parte degli anni Settanta ci fu bisogno di ripetere le assunzioni più volte nello stesso anno. In media, infatti, ogni venti persone che venivano assunte, ne restavano a lavorare non più di cinque.

In questo contesto le esigenze di un premercato con i commercianti della Provincia che ben presto diventa una delle attività principali svolte all'interno di Novoli non possono essere affrontate chiedendo semplicemente un ulteriore impegno sul piano delle ore lavorate da ciascun facchino. Si tratta di rivedere tutta l'organizzazione del servizio, per quanto riguarda orari come per le retribuzioni. Altrimenti le defezioni nell'organico si sarebbero moltiplicate, e questo non avrebbe rappresentato un problema soltanto per la cooperativa in quanto tale, ma per tutto il funzionamento del mercato:

«La direzione del mercato ha sempre voluto conoscere i motivi di assenza dei soci. Perché un organico ridotto significa un funzionamento ridotto del mercato. Tant'è vero che, ancora oggi, i vecchi soci arrivano al lavoro mezz'ora prima e telefonano ai giovani assunti da poco. Fanno squillare il telefono due o tre volte: il giovane sa, anche senza

rispondere, che quella è la “sveglia di sicurezza” della cooperativa» (Silvano F.)

Insomma, i vecchi soci devono prendere coscienza che i tempi sono cambiati. Fare il facchino non è più un'ultima spiaggia, e se il rapporto fra impegno e retribuzione non è soddisfacente, si preferisce fare qualcos'altro:

«Noi si era del '45, c'era chi aveva fatto le lotte in fabbrica. E poi si veniva anche da condizioni di miseria nera: tutte difficoltà che i nuovi non avevano vissuto. La prima cosa che ti chiedevano era: “Quanto si prende?” E non era facile far capire che la retribuzione dipendeva in ultima analisi da quanta merce arrivava in mercato di giorno in giorno: il guadagno, insomma, dipendeva dalla quantità di lavoro svolto» (Amedeo G.)

Ma era altrettanto chiaro che senza una definizione precisa degli orari e dei guadagni ben pochi avrebbero accettato di entrare nell'organico.

Non a caso, l'organizzazione di un servizio particolarmente disagiata qual è quello del premercato richiederà continuamente modifiche e miglioramenti. La turnazione sempre più frequente, imposta dallo sviluppo dell'attività notturna, è infatti sopportata con difficoltà, tanto che il consiglio dedicherà una apposita seduta alla revisione del servizio. Nel gennaio 1979 si decide così di avviare un esperimento che prevede di aumentare da 12 a 25 il numero dei componenti della squadra fissa, in servizio dalle 2 alle 9,30. Contestualmente all'anticipazione dell'orario di entrata (dalle 2,30 alle 2), il consiglio cerca di alleggerire le altre voci previste dal mansio-

nario esentando i componenti della squadra dai servizi pomeridiani e da quelli (eventuali) festivi, e introducendo inoltre un giorno di riposo ogni 10-11 giorni di servizio effettivo².

III.3. *Verso un pieno riconoscimento dell'organismo*

Le nuove esigenze della contrattazione, unite alla necessità di poter contare su una manodopera più giovane, rappresentano i presupposti per ridisegnare mansionario e orari dei soci. Cosa che l'associazione dimostra di saper fare alla svelta ed in modo efficiente. L'amministrazione comunale ne prende atto, e quando la cooperativa chiede di poter usare la pesa (di proprietà comunale) durante il periodo del premercato, la concessione avviene senza incertezze, anche perché il Comune non dispone di personale proprio da destinare a quella attività, che è operazione indispensabile per l'applicazione della tariffa di facchinaggio agli acquirenti.

Al tempo stesso questo significava riconoscere la ragione di una proposta fatta in precedenza dalla cooperativa alla direzione del mercato (e, tramite questa, al Comune), secondo la quale il corrispettivo per le prestazioni di facchinaggio svolte durante il premercato dovevano riferirsi al peso e non alla quantità dei colli manipolati: ciò avrebbe evitato l'inconveniente di dover annotare, ai fini della riscossione, una grande quantità di merce, con il conseguente rallentamento di tutte le altre operazioni. Lo stesso tariffario, d'altra parte, prevedeva una tariffa a quintalato per gli acquisti di peso superiore a certi minimi.

² Il diverso intervallo dipende dall'orario di apertura del mercato: un giorno di riposo ogni dieci lavorativi si ha nel periodo in cui il mercato è chiuso al sabato pomeriggio (dicembre, gennaio, febbraio), mentre per tutto il rimanente periodo il riposo avviene dopo undici giorni.

La concessione dell'uso della pesa viene così avvertito come un atto di fiducia nei confronti delle capacità di organizzazione del lavoro mostrate dalla cooperativa, che si pone sempre più come interlocutore privilegiato del Comune per le operazioni che si svolgono all'interno del mercato. Il consiglio della cooperativa può così registrare quella concessione "come affermazione di un principio importante per il futuro, e ne prende atto con soddisfazione" (giugno 1977).

Infatti, dopo aver portato a termine la propria sistemazione interna (sul piano del comportamento dei singoli, come su quello riguardante orari e mansionario), la cooperativa concentrerà tutti i suoi sforzi nella prospettiva di essere riconosciuta come organismo in grado di gestire autonomamente i propri associati. La Legge Regionale 22 maggio 1975, n.46, che dispone la riforma della disciplina dei mercati all'ingrosso, continua infatti a concepire i facchini come singoli lavoratori il cui numero all'interno del mercato viene stabilito di anno in anno dall'ente gestore (cioè il Comune) in ragione della merce in entrata e del tariffario. Il D.M. 10 aprile 1970 (*Approvazione del regolamento-tipo per i mercati all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli*), che costituisce il punto di riferimento per i singoli regolamenti regionali, indica come esecutori delle operazioni di facchinaggio e trasporto nei mercati all'ingrosso i singoli "facchini liberi in possesso del certificato previsto dall'art.121 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, autorizzati dall'ente gestore" (art.13). L'indicazione è ripresa fedelmente dalla legge regionale, che si limita a tener presente l'eventualità che i singoli si siano associati:

"Alla determinazione annuale del numero dei facchini a disposizione degli operatori provvede l'ente gestore, sentiti

i rappresentanti sindacali degli stessi lavoratori e dell'organismo cooperativo ove esista, in modo da garantire un efficiente servizio ed assicurare a questi la continuità del lavoro ed il raggiungimento di un'equa retribuzione media giornaliera, in riferimento al volume delle operazioni da essi effettivamente svolte ed alle tariffe relative" (art.8)

La non obbligatorietà del servizio, già prevista dalla legge 125 del 1959, è ribadita, tanto che, in vista di una corretta determinazione del numero di facchini autorizzati a prestare servizio, viene richiesto ai commercianti che non intendono usufruire del facchinaggio di comunicare tale decisione alla direzione del mercato entro il 31 ottobre di ogni anno.

E' comunque il Comune, tramite la direzione del mercato, che continua a dispensare la possibilità di esercitare il servizio di facchinaggio. La cooperativa viene considerata come strumento di consulenza, fatta salva la discrezionalità dell'ente gestore nella scelta dei facchini che avrebbero dovuto lavorare:

«I Regolamenti risentono ancora di una impostazione che ha come riferimento principale il facchino singolo in quanto tale, e discendeva da un vecchio vecchio criterio: quello per il quale chi aveva l'autorizzazione a lavorare riceveva dalla direzione del mercato una medaglia con un numero. Era quindi una situazione oltremodo indisponente. Anche perché la scelta di chi poteva svolgere il servizio rischiava di alimentare un clima di sospetto, e comunque di poca chiarezza» (Paolo I.)

L'associazione dei facchini, dopo aver condotto una politica tanto

paziente quanto intransigente per responsabilizzare i propri soci nei confronti della struttura di appartenenza, debellando con il “pappismo” anche l’abitudine mentale del facchino a pensare solo in termini personali, si trova così, paradossalmente, di fronte ad un ente gestore del mercato che continua a pensare al facchino come libero esercente che mette a disposizione le proprie braccia all’ente stesso. D’altra parte il *Regolamento* del 1970 prevede addirittura che l’ente gestore si preoccupi di dare delle direttive (peraltro mai messe in pratica) in merito alle caratteristiche delle tute da lavoro dei facchini:

“Durante la loro permanenza nel mercato all’ingrosso e nelle aree o nei magazzini ad esso pertinenti, i facchini, compresi quelli dipendenti dagli operatori fissi, debbono indossare l’uniforme prescritta dall’ente gestore sulla cui foggia e colore siano stati sentiti i rappresentanti sindacali degli stessi facchini” (art.8)

Per la cooperativa si tratta dunque di affrontare il problema del riconoscimento dell’organismo in cui sono associati tutti i facchini abilitati ad operare:

«Il raggiungimento di tale obiettivo è di vitale importanza, in quanto sostituisce il concetto di prestatore di braccia con quello di realtà associata organizzata e di concessione del servizio» (Paolo I.)

Nonostante la concessione tardi ad arrivare, la cooperativa continua comunque a registrare importanti richieste di collaborazione, che dimostrano la fiducia della direzione del mercato nelle capacità

organizzative e gestionali della struttura. Nel novembre 1977, così, il consiglio accoglie con favore e soddisfazione la richiesta di disponibilità avanzata dall'amministrazione comunale in merito alla gestione del raccordo ferroviario. Accanto al progetto che prevedeva un raddoppiamento del binario che serve il mercato, il Comune sembra infatti disposto ad affidare tale gestione alla cooperativa: ed il consiglio, nel confermare la propria disponibilità, ribadisce l'importanza che sul piano più generale, "come affermazione di un principio", riveste la concessione di un servizio. Poco importa, così, che il vorticoso aumento del trasporto su gomma faccia tramontare ben presto l'ipotesi del potenziamento del raccordo ferroviario interno al mercato. Il dato in prospettiva più significativo per la vita della cooperativa è che essa ha riscosso un ulteriore attestato di fiducia dall'ente che gestisce il mercato. La strada che porta al pieno riconoscimento della struttura non conoscerà più intoppi, finché, il 21 settembre 1982, il Consiglio Comunale si risolve ad approvare all'unanimità la delibera che sancisce "la concessione (alla cooperativa) dell'esecuzione del servizio di facchinaggio, trasporto e movimentazione delle merci nel mercato ortofrutticolo di Novoli" (art.1). Una decisione che, seppure matura, si è fatta desiderare, visto che già il "Regolamento per i mercati all'ingrosso", emanato dalla Regione Toscana nell'aprile 1978³, prevedeva la possibilità di dare in

³ A sua volta il "Regolamento" era stato approvato dopo che erano già passati tre anni dall'approvazione della Legge Regionale sui mercati all'ingrosso che ne prevedeva l'emissione. Non a caso nella premessa alla delibera istitutiva il Consiglio Regionale avverte la necessità di sottolineare come "l'emanazione del regolamento tipo per ragioni di pubblico interesse non può più essere differita ulteriormente, trattandosi di uno strumento di orientamento e d'indirizzo indispensabile per i Comuni (...), e la mancanza del quale provocherebbe gravi ripercussioni in tutta l'attività commerciale all'ingrosso".

concessione il servizio di facchinaggio, “privilegiando”, inoltre, “a parità di condizione, le forme cooperative”.

Per il Comune, dunque, la cooperativa non è più quell’associazione di singoli fra i cui membri viene reclutato, di anno in anno, il numero di coloro che potranno svolgere le mansioni di facchinaggio, ma diventa un organismo responsabile a cui si ritiene di poter affidare globalmente l’intera organizzazione del servizio. E’ un cerchio che si chiude: il rispetto conquistato dall’associazione nei confronti dei propri soci non è soltanto l’esito felice di una battaglia “interna”, ma può specchiarsi nell’attestato di piena fiducia proveniente dai rappresentanti della comunità che siedono in Palazzo Vecchio.

III.4. L’USCITA DAI MAGAZZINI

La positiva conclusione della vicenda che porta all’organizzazione del premercato determina un’ulteriore garanzia di lavoro per la cooperativa all’interno della struttura di Novoli: la merce manipolata è in forte aumento, soprattutto ora che i nuovi orari del mercato consentono l’approvvigionamento anche a chi viene da lontano. Dopo la grande paura patita in seguito alla brusca diminuzione dovuta al rapido sviluppo del mercato clandestino per i grandi commercianti della provincia e della regione, la cooperativa sente di poter finalmente respirare. L’andamento generale sembra particolarmente favorevole, ed il consiglio si appresta a gratificare i soci con un’integrazione sul salario. Si prevede un aumento tariffario. E il verbale della seduta del luglio 1977 trasuda ottimismo:

“Il C.d.A. giudica molto positivo l’andamento del lavoro e la resa economica, sia in virtù dell’attività del premercato che per quanto concerne l’attività in generale, che ha

superato le previsioni. Pertanto alla luce di tali risultati ed a quelli di previsione per il secondo semestre (...), si impone di esaminare la possibilità di erogare ai soci una integrazione per adeguare il trattamento economico (...) per compensare il maggiore sforzo e i disagi sostenuti e profusi da tutti i soci in particolare con l'inizio dell'attività del premercato notturno. L'integrazione viene stabilita nella quota di L. 500.000".

La consapevolezza di attraversare un momento positivo suggerisce alla dirigenza l'opportunità di affrontare il problema relativo alla regolamentazione e alla rideterminazione tariffaria e normativa per le prestazioni all'interno dei magazzini.

Si decide insomma, contando su una accresciuta capacità contrattuale, di toccare il nervo scoperto dei commercianti, da sempre abituati a compensare il lavoro di facchinaggio con una cifra poco più che simbolica. In pratica il lavoro del facchino continuava a gravare per la sua parte più sostanziosa sulle tasche degli acquirenti, mentre i commercianti all'ingrosso, i più importanti dei quali potevano contare sull'impiego a tempo pieno anche di due facchini, elargivano un compenso forfettario assolutamente sganciato dalla quantità di lavoro svolto.

Una prestazione che consisteva nelle operazioni che, in gergo, venivano definite come "preparazione delle mostre": il facchino destinato al magazzino si occupava così di distribuire la merce in arrivo nei locali delle ditte, apprestare il banco per la vendita, e riportare la merce in magazzino al termine della giornata. Un facchino doveva poi occuparsi anche delle procedure di esazione, introdotte dal gruppo e mantenute dalla nuova cooperativa. Tutto questo, all'interno di un orario di lavoro tutt'altro che definito: soprattutto nelle ditte

più grosse la giornata di lavoro si estendeva spesso oltre i termini previsti (l'ora limite per riporre la merce nei magazzini era intorno alle 11,30 - 12,00).

In questo periodo sono una cinquantina i soci impiegati nei magazzini, e si può ben dire che da loro dipendeva il buon funzionamento di ogni magazzino.

Tuttavia ogni rivendicazione economica nei confronti dei grossisti deve fare i conti, ogni volta, con un atteggiamento intransigente dei commercianti, che motivano la loro posizione sottolineando la non indispensabilità del servizio di facchinaggio, in modo da limitare il potere contrattuale dei facchini. Che dovevano accontentarsi del compenso forfettario: insomma, in modo non tanto dissimile da quanto avveniva in piazza Ghiberti, il grossista continua a dipingere se stesso come una sorta di benefattore che permette al facchino di farsi la giornata (naturalmente, sulle spalle dell'ortolano).

Del facchino, lui può anche fare a meno. Lo dice anche la legge:

“Gli operatori alle vendite, nell'ambito dei posteggi e dei magazzini di cui sono concessionari, possono svolgere le operazioni di facchinaggio personalmente o a mezzo di propri dipendenti regolarmente assunti per tale mansione. Per ambito del posteggio o del magazzino si intende anche il pianale del veicolo ad essi accostato per lo scarico” (D.M. 10 aprile 1970, art.13)

Ogni richiesta di aggiornamento della retribuzione dovuta dal grossista al facchino deve sempre fare i conti con l'aut-aut che lo stesso grossista ripropone quasi meccanicamente: se quello che vi dò non vi basta, vorrà dire che farò senza di voi. Ci si rende conto che questo atteggiamento ha tutta l'aria di un bluff, ma finché la coope-

rativa non si è sufficientemente consolidata, nessuno se la sente di tirare troppo la corda e di andare a vedere:

«Certo, la legge stabilisce da un lato che il commerciante può fare da sé all'interno del perimetro del magazzino e, dall'altro, che l'ortolano può provvedere di persona al trasporto della merce acquistata fino all'automezzo in sosta nel parcheggio. Nessuno è obbligato a servirsi dei facchini. Ma, se il piccolo acquirente può davvero portare da sé le poche cassette di frutta e verdura che compra, il grossista ben difficilmente può fare a meno di chi gli scarica il camion. Certo, invece del facchino della cooperativa può assumere personale proprio, ma non gli conviene, perché i facchini hanno tariffe sostanzialmente convenzionali, e dunque assai concorrenziali» (Alfredo D.)

Nell'autunno-inverno 1977 il Consiglio decide di intavolare con la controparte una trattativa per giungere ad una retribuzione degli uomini dei magazzini che fosse coerente con l'impegno profuso. Il presidente della cooperativa è Amedeo Galingani, che ricopre tale veste dal 1975, anno dell'improvvisa scomparsa di Nello Pelacchi. Galingani si aspetta molto dalla futura vertenza, e lo manifesta all'assemblea generale dei soci del dicembre 1977:

“Il Presidente fa rilevare la positività di richiedere al sindacato grossisti un incontro per trattare l'agganciamento delle tariffe per la prestazione a magazzino al meccanismo di adeguamento automatico semestrale del tariffario, ciò al fine di apportarvi degli aumenti gradualmente a scadenze precise, in relazione all'aumento del costo della vita.

Da tale trattativa si ritiene debba scaturire un esito positivo che comporterà notevoli vantaggi economici”

Dopo un primo segnale di disponibilità da parte dei commercianti, la trattativa si interrompe. L'aumento richiesto dalla Cooperativa per la prestazione in magazzino, e che comporta una maggiorazione superiore di circa il 50% della tariffa forfettaria vigente, è ritenuto inaccettabile:

«Ma non tanto per la cifra in sé, perché se è vero che l'aumento era quasi del 50%, era riferito ad una retribuzione davvero modesta. Il fatto è che i commercianti continuavano ad essere convinti che loro al facchino dovevano poco o nulla. L'idea di una paga giornaliera e di una regolamentazione oraria era assolutamente estranea al loro orizzonte. Davanti a quelle richieste si sentivano male. E risposero picche» (Paolo I.)

Da parte della cooperativa si decide, pur fra mille perplessità (anche all'interno del consiglio), di ritirare tutti i soci che prestano servizio nei magazzini. E' una reazione clamorosa, che scatena un braccio di ferro sulla cui opportunità non tutti sono d'accordo. La paura è quella di fare un salto nel buio, dal momento in cui il ricavato delle prestazioni ai magazzini, vista la quantità di uomini impegnati (come detto, più di cinquanta), era comunque notevole, aggirandosi intorno ai 450 milioni annui. Ora quei soldi non c'erano più. E molti soci cominciano a interrogarsi sul proprio futuro: si agita lo spettro della disoccupazione. Insomma, l'intero corpo sociale, dai membri del consiglio all'ultimo degli assunti, è percorso da un grande senso di incertezza e di sbandamento:

«Molti soci dicevano: stiamo attenti, qui si fa un salto nel buio, qui si resta tutti disoccupati, se non si lavora nei magazzini, cosa si fa?» (Amedeo G.)

Il contraccolpo nel corpo sociale si sentì, e non fu cosa da poco. Con l'uscita dai magazzini tanti soci vedevano scomparire un punto di riferimento per il lavoro della cooperativa in quanto tale, con tutte le conseguenze che ne potevano derivare.

C'è chi temette sinceramente di perdere il lavoro, e chi dopo tanti anni di lavoro, fuori dal magazzino si sentiva come un pesce fuor d'acqua.

Qualcuno manifestò addirittura la volontà di rientrare. Nel complesso, comunque, la cooperativa dimostra una volta di più grande compattezza, e riesce a tenere duro:

«Il titolare della ditta dove lavoravo io mi fece un'offerta vantaggiosissima: se rimanevo con lui mi avrebbe dato 800 mila lire tutte d'un botto, mentre a quell'epoca con la cooperativa - me lo ricordo bene - ogni mese si portava a casa 360 mila lire. Ma come si faceva a lasciarla: si può dire che ci sono nato, e ci ho sempre creduto. Se avessi avuto qualche dubbio sarei rimasto sottoposto in magazzino, vista la cifra che mi offrivano!» (Gino M.)

L'attaccamento alla cooperativa, d'altronde, si configura anche come opzione ideologica di fondo:

«Io dico che quelli che rimasero in magazzino, perché pensavano che la cooperativa non ce l'avrebbe fatta, alla lunga se ne son pentiti. Perché sotto il padrone si sta sempre

male. E in cooperativa padroni non ce n'è: siamo tutti soci, e ognuno può dire la sua» (Luciano D.)

Le defezioni, dunque, sono poche. Anche se la situazione è tutt'altro che rosea: il bilancio vede sparire la voce 'prestazione al magazzino', e con essa il ricavato relativo. Il consiglio decide così, contestualmente alla conferma della linea di condotta nei confronti dei commercianti, di avviare immediatamente, in modo parallelo, una vertenza con il Comune in vista di un aggiornamento del tariffario che compensi la perdita di lavoro successiva al ritiro della manodopera dai magazzini. Dopo un primo momento di comprensibile sbandamento, la cooperativa recupera così la propria capacità di rispondere alle congiunture negative riconsiderando globalmente il proprio ruolo dell'organizzazione del lavoro. Si moltiplicano gli incontri con l'assessore responsabile dell'epoca, Alfredo Caiazzo. Fino a che il verbale del 20 gennaio 1979 potrà registrare un aggiornamento del tariffario riguardante sia gli acquirenti che i grossisti. Il presidente della cooperativa del tempo, Amedeo Galingani, ricorda quell'ora con orgoglio e commozione:

«Fu una grande soddisfazione per tutti i soci. Il bilancio, anche se dovette registrare la mancanza dei 450 milioni della voce 'prestazione al magazzino', fu chiuso in attivo»

Un risultato tanto più importante se pensiamo che la cooperativa si sta confrontando al tempo stesso con un aumento degli oneri sociali dovuto alla elevazione delle classi pensionistiche e del salario convenzionale minimo giornaliero.

La vicenda dei magazzini, d'altra parte, rappresenta in generale un ideale trampolino di lancio che permette alla cooperativa di ridise-

gnare i compiti dei propri soci. In particolare il controllo della corrispondenza fra merce venduta dai commercianti ed esazioni effettuate viene affidato a un numero ristretto di soci, dislocati per settori di attività.

Al posto del facchino che è responsabile al tempo stesso sia delle esazioni all'acquirente che delle registrazioni per conto delle ditte, si opera dunque una suddivisione dei compiti, con la creazione di un nucleo di "controllori" che provvedono a comunicare giornalmente all'ufficio amministrativo della cooperativa i dati degli accertamenti. In base a questi, settimanalmente, verranno effettuate le riscossioni. La scomparsa della figura dell'uomo fisso in magazzino diventa così uno stimolo per ripensare globalmente le procedure relative al controllo delle operazioni: il punto di arrivo registrato dal verbale del consiglio, è un servizio più efficiente e meno dispendioso di manodopera:

“Si ritiene che tale impostazione, tendente nel contempo a riassumere e rendere anche più controllabile un momento delicato ed importante quale quello dell'accertamento e riscossione di tutte le operazioni per conto delle ditte operanti nel mercato, comporterà senz'altro una più flessibile organizzazione del servizio conseguentemente ad una maggiore disponibilità del personale non più vincolato alla propria zona”

E' sempre da sottolineare questa capacità della cooperativa di tramutare momenti potenzialmente drammatici in occasioni di rinnovamento. La vicenda dei magazzini, così, viene lucidamente interpretata come possibile segnale di svolta nella concezione del lavoro di facchinaggio. Risolvere il problema costituito dall'improv-

visa disoccupazione di molti soci (che vuol dire anche tanti soldi in meno) significa così chiedersi prima di tutto se è ancora concepibile, nella trasformazione in atto e tanto più nel futuro, un facchino collocato in pianta stabile di fronte al magazzino di vendita, inteso come unico punto di riferimento della sua attività, o se invece è più opportuno per la cooperativa poter contare su una maggiore disponibilità dei propri soci per affrontare fin dall'inizio la fase di profonda trasformazione delle operazioni stesse di facchinaggio:

«Perché il concetto di fare il tutto e di tutto stava ormai per essere superato dall'incalzare dei mutamenti. Bisognava stare attenti a non essere scavalcati dai tempi. Il facchino doveva cambiare, anche perché con la meccanizzazione si venivano a modificare tutte le caratteristiche delle operazioni e del servizio in generale. Di qui la necessità di iniziare, gradualmente ma con determinazione, una ridisegnazione complessiva del servizio e una ristrutturazione organizzativa della cooperativa» (Paolo I.)

Che la figura dell'uomo fisso in magazzino fosse destinata a sparire è testimoniato dal fatto che oggi sono solo una dozzina i facchini impiegati a tempo pieno nelle ditte (due o tre in tutto). Certo, la fine di quel tipo di prestazione sarebbe stata probabilmente assai più graduale senza la drammatica interruzione del tradizionale rapporto con le ditte intervenuta alla fine degli anni Settanta: e tuttavia il dato importante è che la Cooperativa seppe reagire a tutto campo, economicamente e organizzativamente, facendo diventare una rottura insanabile il punto di partenza per un "nuovo inizio". Così, nel luglio 1979, il Consiglio detterà una volta per tutte le limitazioni cui dovrà sottostare d'ora in poi l'impiego dei soci pres-

so le ditte. Che appaiono niente più che come una delle forme in cui si esplica l'attività del facchino. E' davvero la fine di un'epoca:

“Per quanto riguarda i rapporti della prestazione a magazzino si evidenzia che questa non comporta la piena disponibilità del socio da parte della ditta richiedente, ma, compatibilmente con le effettive esigenze di lavoro di quest'ultima, il medesimo dovrà temporaneamente essere disponibile anche per altre mansioni di lavoro che gli verranno assegnate dalla Cooperativa. Tale deliberazione verrà comunicata a tutte le ditte operanti nel mercato ed al Sindacato Grossisti e Commissionari con apposita circolare”.

Si timbra il cartellino all'entrata

Il raggiungimento da parte della Cooperativa di quella dimensione aziendale che si poneva come condizione indispensabile per la sua stessa sopravvivenza non poteva avvenire senza un corpo sociale maturo e responsabile. In particolare lo sforzo della dirigenza insediata con l'apertura di Novoli, è stato quello di instaurare una disciplina di comportamento e un senso di appartenenza all'organizzazione che, in pratica, non c'erano mai stati prima. Il facchino di piazza Ghiberti, infatti, tendeva a rispettare prima di tutto le opportunità che gli si presentavano per fare la giornata.

Si consideri infatti che, una volta devoluta la quota spettante alla Cooperativa, tutto quanto avanzava del compenso per il facchino (e che gravava sulle spalle

dell'acquirente), questi poteva metterselo in tasca: era il cosiddetto "pappo", e garantiva spesso entrate notevoli.

Ogni facchino lavorava dunque il più possibile, senza curarsi dell'orario di lavoro né dell'età, mentre il senso di appartenenza all'associazione si esauriva con il versamento della quota. Con l'ascesa al vertice della Cooperativa di personaggi dotati di una più moderna cultura del lavoro (è il caso dei licenziati "politici" vittime delle epurazioni scelbiane) le cose cambiano radicalmente. Il "pappismo" non è più tollerato. Viene introdotto il sistema dell'esazione. Ogni socio ha un suo orario da rispettare. Viene stabilita un'età pensionabile (prima 65, poi 60 anni) e si costituisce un fondo liquidazione: il corpo sociale, oltre che in disciplina, acquista in gioventù.





Lo scarico di un vagone ferroviario e il disegno dell'operazione di "incestatura" degli agrumi

(foto tratta da una mostra allestita a Novoli nel 1974)



Il mercato di Novoli, fino alla metà degli anni Ottanta, ha potuto contare su un raccordo ferroviario collegato con la stazione di Rifredi. La merce arrivava alla rinfusa, e il facchino, una volta salito sul vagone, doveva inginocchiarsi e raccogliere la roba (si trattava soprattutto di agrumi) su un largo piatto di metallo, che veniva poi rovesciato nelle cassette. Lo scarico era ulteriormente ostacolato dalla presenza di un doppio dislivello fra il piano del vagone e quello della pensilina, che obbligava a un disagiata scalata. Le rotaie arrivavano in alcuni casi fin sotto i magazzini dei commercianti all'ingrosso, dotati di una apposita porta sul retro che permetteva di accedere direttamente all'apertura del vagone. Ma anche in questo caso c'era un neo. La collocazione delle porte di magazzini adiacenti l'uno all'altro, infatti, non permetteva di scaricare più di un vagone alla volta. Questo perché le porte non erano state pensate in funzione della posizione dell'apertura del vagone, posta nella zona centrale della fiancata. Succedeva così che la parte restante del vagone sbarrava l'accesso al magazzino adiacente a quello che veniva scaricato, e i facchini del magazzino "impedito" andavano incontro ad un surplus di lavoro.

Le operazioni con i carrelli montacarichi

La quantità sempre crescente di merce movimentata nel mercato rende ben presto inevitabile il potenziamento dei mezzi a disposizione dei facchini, che al momento del trasferimento da Sant'Ambrogio consistevano in poche decine di carrettoni a mano. Per il gruppo dei facchini è necessario, dunque, cominciare a ragionare in termini di investimenti, cosa mai avvenuta prima. Ogni socio deve convincersi della necessità che gran parte dei proventi della propria attività giornaliera deve essere destinato non alla suddivisione fra gli associati, ma all'investimento tecnologico.

D'altra parte non c'è, nell'immediato, disponibilità di denaro liquido, e così a

Vincenzo Baldacci, il presidente che per primo avvertì la stretta dipendenza fra lavoro e ammodernamento tecnologico, si presenta un'interminabile fila di cambiali da firmare.



L'officina e i locali per la ricarica delle batterie

L'autosufficienza è sempre stata considerata un elemento da cui il Gruppo prima, la Cooperativa poi, non può prescindere. Affidare riparazioni e manutenzione a operatori esterni significava infatti esporsi a spese che non potevano essere controllabili. La creazione di un'officina è vista così come un necessario completamento dell'acquisto dei mezzi, e le richieste della Cooperativa per ottenere locali idonei alla manutenzione del parco mezzi saranno sempre al primo posto, soprattutto quando l'associazione si impegnerà in modo rilevante nell'autotrasporto. Oggi la Cooperativa dispone di 1.800 metri quadrati di officina per la manutenzione dei mezzi utilizzati all'interno del mercato, e di un'officina di 900 metri quadri adibita alle riparazioni ordinarie dei mezzi per l'autotrasporto.



CAPITOLO IV

L'autotrasporto e le attività nel Centro Alimentare Polivalente

IV.1. I NUOVI ORIZZONTI DEL FACCHINO

La perdita di lavoro conseguente alla fine della prestazioni fisse ai magazzini costituì la molla per lo sviluppo delle attività fuori dal mercato di Novoli. Non tanto per quello che riguardava le operazioni di facchinaggio in senso proprio (la cooperativa già da tempo operava in strutture della grande distribuzione esterne al mercato), ma per ciò che concerneva la possibilità di fornire un servizio sempre più completo e integrato, che contemplasse anche le operazioni di consegna ai singoli negozianti.

Una prima avvisaglia del “nuovo corso” della cooperativa si può ravvisare nel giugno 1977, quando il Consorzio Ortofrutticolo Fiorentino (COF) lascia i magazzini del mercato per stabilirsi a Scandicci, in vista della costituzione di una struttura unica assieme a CEAF. Sia COF che CEAF sono associate a CONAD. In questa nuova prospettiva il Consorzio ritiene di dover assicurare una puntuale consegna ai negozi associati, e sonda la disponibilità della cooperativa in merito all’assunzione di tale compito. Il consiglio si rende subito conto che si tratta di una novità in grado di affrancare la fisiologica dipendenza del lavoro di facchinaggio dal volume di merce scambiata all’interno del mercato.

Una novità attraente, dunque, ma che deve essere valutata con grande attenzione, in quanto comporta l’imboccare una strada ancora

inesplorata. Si tratta innanzi tutto di valutare globalmente tutte le conseguenze possibili del nuovo impegno.

A partire dalla necessità di cospicui investimenti, che devono esser condotti a ragion veduta:

“Il Consiglio di Amministrazione ritiene che l'acquisizione di tale servizio comporterebbe un investimento in mezzi di trasporto molto consistente, a cui necessariamente dovrebbe corrispondere un giro di attività che, oltre a tale servizio, trovi uno sbocco positivo nel settore specifico, imponendo all'organismo una strutturazione che trovi un momento di diversificazione da quella attuale”.

La cooperativa, dopo essersi consultata anche con le organizzazioni sindacali, finirà col ritenere ancora prematura la scelta di accettare la richiesta dei negozi associati a CODEF: ma ciò che più conta è il fatto che la cooperativa comincia a rendersi conto di tutte le implicazioni di un serio impegno nell'autotrasporto.

Si capisce subito, per esempio, che accogliere quella richiesta significa impegnarsi in investimenti di tale portata che non possono essere giustificati solo dal servizio per quella struttura. Si trattava insomma di decidere se la cooperativa riteneva già maturi i tempi per impegnarsi a fondo nell'attività dell'autotrasporto, nella consapevolezza che questo avrebbe comportato una ulteriore revisione del mansionario di ciascun socio.

Nel 1977, tuttavia, l'impegno della cooperativa all'interno del mercato continua ad essere oneroso: ancora non c'è stata la vertenza conclusasi con la scomparsa delle prestazioni dei soci presso i grossisti di Novoli, e dunque non c'è la necessità immediata di allargare gli orizzonti.

In questo senso lo “storico” momento dell’uscita dai magazzini determinerà un’accelerazione nel mutamento, organizzativo e “culturale” della cooperativa. In questo nuovo quadro, la scelta dell’auto-transporto non potrà più essere rinviata.

La cooperativa davanti allo specchio

Autotrasporto e distribuzione entrano dunque a far parte stabilmente nel vocabolario dei soci cooperatori nei primi anni Ottanta. Anche perché ormai la trasformazione del sistema di trasporto della merce sta limitando sempre più l’importanza del lavoro tradizionale di facchinaggio.

Nei camion, infatti, frutta e verdura non trovano più posto alla rinfusa, o sistemati alla bell’e meglio in cassette che aspettano le valorose spalle dei facchini, ma, collocate su piani di legno appositamente modellati (i cosiddetti “pallets”), sono pronte ad accogliere le braccia dei moderni carrelli elevatori. E sono sempre più le pedane montate sui camion ad abbassare all’altezza del suolo la merce “pallettizzata”. Il vecchio facchino, insomma, rischia di esser messo in un angolo:

«La movimentazione manuale della merce, che aveva rappresentato il nucleo principale dell’attività dei facchini, veniva pian piano, ma inesorabilmente modificata dall’avvento del pallettizzato. E questo fatto al tempo stesso restringeva la loro capacità contrattuale. Perché, ancora negli anni Sessanta e Settanta, il servizio che offrono i facchini è davvero insostituibile, visto che per scaricare è indispensabile il numero degli uomini che si hanno a disposizione: e quale ditta si può permettere di organizzare

in proprio un servizio di facchinaggio? Ma la semplificazione del sistema di movimentazione rimette tutto in discussione. C'è addirittura il rischio di restare senza lavoro» (Paolo I.)

Comincia a serpeggiare l'incertezza. La progressiva meccanizzazione di operazioni che prima d'ora erano esclusivo appannaggio delle braccia rende davvero poco roseo il domani dei facchini di Novoli. L'unica vera soluzione sta dunque nella capacità della cooperativa di allargare i propri orizzonti, cominciando col vedere il mercato ortofrutticolo non solo come luogo di carico e scarico della merce, ma anche come realtà inserita nel reticolo della grande distribuzione. Ed è in questo nuovo ordine di idee che ogni singolo facchino deve sforzarsi di entrare.

«Non si trattava soltanto di andare ad una riorganizzazione tecnologica della nostra attività. Il passaggio da fare era prima di tutto culturale. Il corpo sociale avrebbe infatti assorbito con meno traumi possibile i mutamenti in atto se fosse entrato in un'ottica diversa da quella precedente. Di fatto si trattava di superare il concetto di cooperativa come semplice forma di aggregazione e di difesa dei lavoratori, per cominciare a pensare alla cooperativa come organismo in grado di saldare imprenditorialità e socialità. In tali circostanze il primo elemento da considerare è quello rappresentato dal rapporto con la base sociale. E' fondamentale, infatti, che la necessità dei cambiamenti sia recepita al punto da diventare patrimonio comune. Altrimenti le scelte rischiano di essere verticistiche, con esiti molto incerti» (Paolo I.)

L'autotrasporto fra scetticismo e necessità

E' il 1983 l'anno in cui si può collocare l'inizio dell'impegno stabile della cooperativa nel campo della distribuzione. Viene comperato il primo camion, e la cosa ha il sapore dell'evento, dell'inizio di un'avventura:

«Mi ricordo che si partì una mattina con il presidente per prendere questo OM 100 e portarlo, per farlo attrezzare, addirittura a Bibbiena, nel Casentino. Avevamo fatto tutti i conti, e ci conveniva. Erano altri tempi: chi fece l'elaborazione, oltre a carrozziere, era anche fabbro. Proprio mentre eravamo lì ci capitò un'altra occasione. Infatti c'era un ortolano che andava a procurarsi la merce dai produttori con un OM 50: ci mettemmo in contatto, e per una quindicina di milioni si comprò anche quello» (Romano O.)

Parallelamente agli acquisti degli automezzi avviene l'iscrizione all'albo degli autotrasportatori, che consente ai soci di svolgere l'attività di autotrasporto per conto terzi. E nei bilanci di fine anno le cifre relative alle immobilizzazioni fanno un balzo considerevole: se nel 1982 la variazione in aumento rispetto all'anno precedente è di circa 80 milioni, nel 1983 la voce "immobilizzazioni" registra un aumento di oltre 260 milioni. Ed è in larga parte l'acquisto degli automezzi ad essere il responsabile di questa brusca variazione. Nel giro di un anno la cooperativa ha infatti proceduto all'acquisto di ben quattro automezzi usati, per una spesa totale di ottanta milioni circa.

Si tratta di un impegno economico di cui non tutti i soci vedono la

necessità, cosicché la dirigenza deve fare continuamente opera di convincimento per ribadire la giustezza della scelta fatta con l'auto-trasporto:

«Si trattò di far capire al corpo sociale che questa scelta sarebbe stata in grado di garantire occupazione: e oggi siamo più di 400 persone che possiamo contare su una retribuzione più che adeguata» (Romano O.)

Ma l'accoglienza continuava ad essere fredda. Molti ritenevano che la cooperativa rischiasse più del lecito:

«All'inizio si era un po' critici, perché non si sapeva dove si andava a finire. Si aveva paura che la nostra inesperienza nel settore avrebbe bruciato miliardi di investimenti: Paolo [Imperlati, ndr], invece, ha saputo muoversi subito benissimo, e quello che ci sembrava un azzardo si è dimostrato un buon investimento» (Giuliano G.)

D'altra parte le stesse congiunture meteorologiche mostrano chiaramente quali rischi si corrano a concentrarsi soltanto sull'attività di movimentazione all'interno del mercato. Scorriamo il verbale del C.d.A. dell'inverno del 1985, uno dei più glaciali del dopoguerra:

“Il primo trimestre è stato fortemente influenzato in modo negativo dalla eccezionale rigidità dell'inverno, protrattasi anche alla stessa primavera, causando un notevole minor afflusso di derrate nel mercato, pari a circa 50.000 quintali. Tale dato negativo è stato (anche se non del tutto) bilanciato dalla ormai consolidata attività del fuori-

mercato, convalidando le scelte di politica economica della cooperativa, tendente a diversificare e qualificare il servizio di facchinaggio, superando altresì la dipendenza economica derivante dalla sola attività svolta nella struttura annonaria. Uno degli obbiettivi centrali di tale politica è l'integrazione del trasporto quale elemento di qualificazione e completamento del facchinaggio puro e semplice, orientato nei confronti sia del piccolo che del grosso dettaglio e ispirato prevalentemente al completamento di tutte le fasi del ciclo di movimentazione delle merci che affluiscono al mercato e che vengono poi redistribuite a livello cittadino, comprensoriale e regionale”.

La politica della cooperativa incontra il favore dei venditori al dettaglio che si riforniscono a Novoli, che sempre più spesso chiedono un servizio di facchinaggio che preveda la consegna al punto vendita. Nella primavera del 1985, poi, la cooperativa rileva l'attività di consegna al mercato di San Lorenzo svolta per conto di alcuni ortolani da un trasportatore artigiano, con relativa assunzione del medesimo fra i soci e acquisto del mezzo. Il servizio viene completamente modificato e modernizzato grazie ad altri investimenti: un camion con sponda caricatrice e 100 carrelli “rollbox”, grazie ai quali la merce, preparata a Novoli, viene consegnata ai dettaglianti del Mercato Centrale senza essere spostata dai carrelli stessi. Comincia dunque l'attività della cooperativa anche a San Lorenzo, con una tariffa iniziale onnicomprensiva di 2.800 lire per ogni quintale di merce portata sul banco dal mercato di Novoli.

Ma gli orizzonti si allargano sempre più. E' del 1986 l'accordo con la cooperativa “Val di Serchio” riguardante movimentazione e trasporto di merce dal mercato di Novoli al magazzino della stessa. Il

mezzo della cooperativa viene acquistato. Nello stesso anno, l'Associazione Regionale Cooperative di Servizi, aderente alla Lega della Cooperative, offre a un gruppo di 5 cooperative, fra cui quella di Novoli, l'opportunità di costituire un consorzio per l'acquisizione delle consegne ai punti vendita del centro-nord per conto della Coop Italia. Mentre, nei mesi di luglio e agosto, la cooperativa è impegnata a rifornire il punto vendita Esselunga di Lucca. Per rispondere in modo efficace all'aumento delle richieste in merito al trasporto su medio-grandi distanze, si procede alle prime installazioni di celle frigorifere sui camion da oltre 100 quintali.

In questo periodo non c'è seduta del consiglio di amministrazione che non si occupi, fra l'altro, della necessità di procedere all'acquisto di automezzi. E il parco macchine dei facchini di Novoli si popola a un ritmo vertiginoso. La relativa crescita del valore delle immobilizzazioni è quasi esponenziale: dai 260 milioni del 1983 (intesi come variazione in aumento rispetto all'anno precedente) si passa ai quasi 400 del 1985, agli oltre 900 del 1989. E non a caso, dal 1988, la cooperativa procede ad un progressivo e costante aumento dell'entità delle quote sociali sottoscritte da ciascun socio, in modo da riequilibrare lo sbilanciamento esistente fra immobilizzazioni e capitale sociale.

La necessità di continui e sostanziosi investimenti comporta uno sforzo economico che la cooperativa non può più affrontare facendo ricorso esclusivamente all'autofinanziamento. Una possibile fonte di finanziamento viene individuata nella legge 949 del 1952 che consente a chi opera nel settore dell'autotrasporto di poter contare su finanziamenti agevolati in grado di coprire il 70% dell'investimento fatto, fino ad una cifra massima di un miliardo. Tuttavia la cooperativa non può offrire in garanzia quei beni immobili richiesti dalla legge (i facchini, infatti, operano all'interno di una struttura

pubblica): l'intervento a titolo di fidejussione del "Fincooper", la struttura finanziaria della Lega permette comunque alla cooperativa di accedere al finanziamento per 600 milioni. Siamo nell'inverno del 1988.

Di fronte ad una diminuzione della merce movimentata che di anno in anno si proporrà come caratteristica costante all'interno del mercato, la lungimiranza e la capacità imprenditoriale della cooperativa (alla cui presidenza, dal 1984, c'è Paolo Imperlati) consentono dunque di salvaguardare il lavoro e, con esso, una congrua retribuzione dei soci. Nel tratteggiare il bilancio dell'anno 1987 all'assemblea generale dei soci, la dirigenza può così mettere in luce che

“viene registrato un minor introito alla voce “facchinaggio”, dovuto ad una riduzione della merce affluita al mercato di circa 20.000 quintali annui, a cui tuttavia fa riscontro un sempre maggiore ricavato proveniente dall'attività dell'autotrasporto”.

Lo scetticismo con cui buona parte del corpo sociale aveva accolto la scelta della dirigenza di impegnare attivamente le energie della cooperativa nel campo della distribuzione e dell'autotrasporto tende così a stemperarsi progressivamente: quello che a molti era parso un salto nel buio capace soltanto di bruciare le entrate dei soci (e dunque il ritorno in termini di retribuzioni) si era dimostrato invece un trampolino che proiettava la vecchia cooperativa nel cielo delle grandi aziende di distribuzione dell'ortofrutta, e che avrebbe garantito lavoro e stipendio a tutti i soci.

Gran parte della credibilità e della fiducia manifestata dal corpo sociale nei confronti della attuale dirigenza sembra affondare le sue radici proprio nella scommessa vinta con l'autotrasporto:

«Io ho lavorato sotto cinque presidenti: e ognuno siamo riusciti a farlo emergere dal gruppo al momento giusto, per le necessità che aveva la cooperativa in quel preciso momento. Così le battaglie che ha sostenuto l'attuale dirigenza per mettere in piedi il trasporto non sono state da poco: ma ora siamo stimati e cercati da tutti per il servizio che si offre» (Gino M.)

Lungimiranza e ampiezza di vedute sono tanto più stimate in quanto testimoniano l'avvenuto superamento di una visione del facchino come colui che si preoccupa soltanto dell'oggi:

«Con la scelta di investire nei camion il nostro Consiglio, grazie all'iniziativa del Presidente, ha dimostrato di guardare al futuro. Così come quando ha fatto la battaglia per garantire una pensione dignitosa a ciascuno di noi» (Luciano D.)

La riuscita della nuova politica, d'altra parte, è stata possibile grazie alla capacità dimostrata dalla cooperativa di gestire non solo il trasporto in quanto tale, ma tutte le attività complementari. A partire da quella riguardante la riparazione dei mezzi:

«Fu subito chiaro che per essere efficienti e competitivi non potevamo permetterci spese incontrollabili. Che si determinavano dall'essere completamente dipendenti da una struttura esterna. Bisognava invece riuscire ad essere almeno parzialmente autosufficienti. Già c'era l'officina per i carrelli elevatori: si trattava di ampliarla e di acquisire le giuste competenze in materia di automezzi. Senza che

questo volesse dire mettere in piedi un'officina in grado di fare tutto, perché questo avrebbe significato andare incontro a spese insostenibili» (Paolo I.)

«Se c'è da rifare un motore, quello non deve spettare a noi, a meno di non voler creare una struttura dove viene impiegato molto personale ampiamente qualificato. Ma una struttura del genere dovrebbe lavorare anche per l'esterno, altrimenti è economicamente un'assurdità. Si è così deciso di metter su un'officina per le riparazioni più ordinarie (freni, frizione, cambio dell'olio, e così via)» (Romano O.)

La nuova stagione dell'autotrasporto rappresenta insomma un ulteriore banco di prova su cui la cooperativa si trova a saggiare le proprie capacità organizzative. E non c'è molto tempo per l'apprendistato: alle richieste sempre più frequenti si può rispondere solo con un sì o un no. La competenza in materia di distribuzione, allora, potrà essere acquisita solo col tirocinio sul campo:

«Mi son trovato a essere caposervizio nell'autotrasporto, e ho dovuto cambiarmi di vestito, prendendomi responsabilità non da poco: basta pensare alla gestione degli orari e il rispetto delle consegne» (Gino M.)

Eppure, dopo soli tre anni dall'inizio dell'impegno nel campo dell'autotrasporto, la dirigenza della cooperativa è già in grado di mettere a punto uno schema di intervento, una volta individuate quelle che sono le direttrici su cui, a livello regionale, transitano i prodotti ortofrutticoli commercializzati nel mercato fiorentino. Ancora una

volta, lo sforzo della cooperativa è tutto mirato a conoscere a fondo le nuove realtà in modo da poter essere protagonista della loro gestione. Così la cooperativa ritiene giusto, alla luce della modernizzazione conosciuta dai sistemi di movimentazione della merce, procedere ad un ripensamento generale dei rapporti fra tariffe e servizi resi. L'ormai generalizzata diffusione del "pallettizzato" impone così l'individuazione di una tariffa apposita, che tenga conto delle nuove caratteristiche di un lavoro di facchinaggio che utilizza il carrello elevatore, e non più le braccia. I radicali cambiamenti in atto nel sistema di movimentazione e trasporto devono dunque trovare un corpo sociale in grado di dare subito dimostrazioni di competenza e di responsabilità.

E così fu. Grazie ad alcune scelte particolarmente felici, come la decisione di adottare mezzi furgonati invece dei telonati, che pure consentivano in certi casi di accelerare le operazioni di carico e di trasporto della merce. Ma l'entrata in vigore (negli anni '86/'87) della normativa europea sul trasporto delle derrate alimentari premierà la scelta del furgonato: le merci deperibili, fra cui frutta e ortaggi, possono infatti viaggiare solo su furgonature coibentate di particolari dimensioni, in grado di accogliere il cosiddetto "pallett europeo". La cooperativa, avendo già fatto la scelta del furgonato, si trova dunque in una posizione di privilegio:

«Senza dubbio si era più avanti di altri. Ci presentavamo dai clienti con mezzi all'avanguardia: frigorifero, coibentatura, sponda montacarichi, e, sopra il camion, transpallets elettrici, molto più maneggevoli di quelli manuali. Si dava un'immagine di efficienza, e questo, oltre a farci crescere come azienda, è stato anche un motivo di soddisfazione personale» (Romano O.)

La collocazione della cooperativa sul mercato, d'altronde, comporta una completa modifica del tipo di rapporto che deve essere instaurato con un interlocutore che ha i connotati del cliente, e non più della controparte, come per molti aspetti appariva il grossista del mercato:

«Quando si lavorava solo dentro il mercato, per ottenere una rivendicazione si trattava quasi sempre di scendere in campo contro il grossista. Il che significava spesso entrare in sciopero: la possibilità di una conquista era così legata alla creazione di un disservizio per l'utente. Ora cambiava tutto: la prospettiva di migliorare le condizioni di tutti i soci dipendeva dalla qualità del servizio che saremmo riusciti a mettere in piedi per una clientela che non coincideva più in modo esclusivo con il grossista dell'ortofrutta di Novoli» (Fosco M.)

L'apertura verso l'esterno ha così molteplici aspetti, e richiede un ripensamento "culturale" su obiettivi, attese, modo d'essere dei singoli soci. In particolare, il tramonto della figura del facchino inteso come colui che deve preoccuparsi in modo pressoché esclusivo del lavoro per conto del grossista, porta con sé la scomparsa di un tipo di rapporto col cliente che, dietro la sua apparente familiarità, di fatto mantiene il facchino in una condizione di sostanziale subaltermità. Eppure si tratta di un meccanismo che tendeva a scattare quasi meccanicamente nella realtà tradizionale dell'ortofrutta:

«Era un vero e proprio virus, e non era facile sottrarsi al contagio. Il soggetto che lavora presso quello o quell'altro grossista tende infatti a entrare in un meccanismo abba-

stanza familiare: si instaura una certa confidenza, che può portare a comportamenti non responsabili. Ciascuna delle due parti è così portata ad “approfittarsi” del rapporto confidenziale, e questo portava talvolta ad una tacita e reciproca di accettazione di comportamenti non certo irreprensibili (anche se magari vantaggiosi economicamente per il facchino: si pensi ai casi di sottrazione della merce)» (Franco M.)

Tutto questo tende a sparire nel momento in cui le attività della cooperativa si differenziano: l'impegno sempre maggiore nell'auto-trasporto (che ormai copre quasi il 50% del fatturato), o lo stesso distacco dei soci presso la grande distribuzione rende oggettivamente più difficile la contrazione del “virus” appena descritto. Sono le nuove condizioni in cui opera la cooperativa a creare ambienti ostili al contagio:

«Il socio, ormai, entra in strutture che presuppongono un approccio diverso nei confronti della realtà dell'ortofrutta. Chi lavora nell'autotrasporto, così, sa fin dall'inizio che il cliente che spedisce una partita di merce vuole essere tranquillo che arrivi a destinazione intatta. Il socio, in questo modo, sviluppa subito un senso di responsabilità, e pensa prima di tutto al rispetto della merce» (Franco M.)

Si può dunque dire che al momento dell'entrata in funzione a pieno regime del nuovo Centro Alimentare Polivalente “Mercafir” (1989), che assorbe anche le funzioni del vecchio mercato ortofrutticolo, la cooperativa di Facchinaggio e Trasporto di Novoli si è ormai fatta le ossa nel campo della distribuzione, ed è pronta a rispondere adegua-

tamente agli stimoli proposti dalla nuova realtà che sta nascendo a Novoli.

IV.2. UN PROGETTO CHE VIENE DA LONTANO

Era il febbraio del 1976 quando Alfredo Caiazzo, assessore all'anno della giunta di sinistra insediatasi a Palazzo Vecchio dopo le elezioni dell'11 e 12 giugno 1975, inquadrava in questo modo la scelta dell'amministrazione di dare vita ad una grande e diversificata struttura mercantile che si affiancasse al mercato ortofrutticolo all'ingrosso inaugurato sedici anni prima:

«Il problema della ristrutturazione del sistema annonario va visto non tanto e non solo in funzione di una pura e semplice razionalizzazione tecnico-produttivistica, ma nell'ottica della realizzazione di chiari obiettivi di carattere politico ed economico che investano tutto il ciclo, dalla produzione alla distribuzione finale. L'obiettivo primario, la scelta di fondo dell'amministrazione è quello della realizzazione a medio-lungo termine di un moderno centro annonario nella zona di Novoli». (Intervista a L'Unità, 26 febbraio 1976)

Si trattava di costruire un grande complesso nelle aree adiacenti il mercato dell'ortofrutta che fosse in grado di accogliere anche quei settori, come il mercato della carne e del pesce, che all'epoca erano ubicati altrove (in via Circondaria). E il fulcro di questo progetto era costituito dalla costruzione del cosiddetto "centro del freddo", cioè un insieme di celle frigorifere capaci di ospitare un ingente quantitativo (circa 70.000 quintali) di merce deperibile. Un primo lotto,

per il quale il bilancio del 1976 aveva previsto uno stanziamento di 6 miliardi, avrebbe risposto alle esigenze dei grossisti dell'ortofrutta, mentre negli anni successivi sarebbe stata costruita la seconda parte del centro, che avrebbe permesso il trasferimento a Novoli degli altri comparti alimentari: la spesa prevista per questo lotto era di 10 miliardi. Relativamente al settore dell'ortofrutta, la costruzione del centro del freddo voleva rispondere a più di un'esigenza. Prima di tutto c'era la volontà di riassorbire una clientela che da qualche tempo stava allontanandosi da Novoli proprio per la mancanza in quella struttura di attrezzature che garantissero un'adeguata conservazione della merce. Firenze, insomma, rischiava di perdere la sua capacità di attrazione per quanto riguardava il commercio dell'ortofrutta. Una capacità che secondo molti operatori era ormai persa in modo irreversibile. Non la pensavano così i dirigenti della cooperativa di facchinaggio, che già da tempo sostenevano la necessità di dare vita ad un centro alimentare polivalente. Al punto da dare parere negativo al progetto che un paio d'anni prima prevedeva la costruzione di una tettoia in grado di far svolgere al riparo da intemperie le operazioni di carico dei grossisti che venivano da lontano. La tettoia avrebbe dovuto sorgere dov'è attualmente la filiale della Cassa di Risparmio, e la spesa preventivata superava i 200 milioni. Si trattava dunque di un progetto la cui realizzazione avrebbe portato sollievo al lavoro dei facchini, ma che il presidente Nello Pelacchi e la dirigenza preferirono fosse accantonato:

«La cooperativa dette parere negativo a quello che considerava un provvedimento-tampone: tutta la battaglia di allora mirava a ottenere dal Comune l'impegno a mettere in piedi un progetto di centro polivalente. No, quindi, a singoli progetti; sì alla nuova struttura» (Fosco M.)

Nei proponenti del Comune la realizzazione del centro del freddo avrebbe poi contribuito ad eliminare la cattiva consuetudine di alcuni grossisti di fare incetta dei prodotti migliori, con conseguente lievitamento dei prezzi. L'Amministrazione del tempo conosce bene questo fenomeno:

«Da tempo ormai sono noti alcuni fenomeni di malcostume commerciale, dovuti anche, occorre sottolinearlo, alla mancanza di strutture pubbliche efficienti, che influiscono negativamente sul meccanismo della formazione dei prezzi. Basti pensare alle situazioni frequenti di forme di incetta delle merci e alle condizioni oligopolistiche che alcuni grossisti, proprio perché dispongono privatamente di certe strutture, riescono a creare» (Intervista ad Alfredo Caiazzo, L'Unità, 26 febbraio 1976)

Dal canto suo la cooperativa aveva sempre stigmatizzato tale malcostume. E questo era un motivo in più per appoggiare il nuovo progetto:

«Ma anche la nostra battaglia contro il cosiddetto bagarinaggio, che fu durissima, era condotta nell'interesse del mercato. E lo stesso si può dire per il centro alimentare polivalente. Oggi sembra impossibile che allora ci fossero tante resistenze alla prospettiva di costruire un centro del freddo da 70.000 quintali. Molti grossisti pensavano che ormai Novoli fosse irrimediabilmente in fase calante come punto di attrazione per nuova clientela. E così la giunta di sinistra era accusata di voler fare una cattedrale nel deserto. La cooperativa era convinta del contrario, e i fatti

mi sembra stiano a dimostrare che avevamo visto più in là delle altre categorie» (Fosco M.)

Cinque anni dopo la presentazione del primo progetto due imprese, la *Cmc* e la *Grassetto*, ricevono dal comune la consegna dei lavori, che si concludono nel 1986. Un anno più tardi (dicembre '87) nasce Mercafir, la società di gestione della nuova struttura, e finalmente, nell'inverno 1988, si approda alla convenzione fra Comune e società stessa. Da questo momento il Comune, che pure avrà l'obbligo di detenere la maggioranza delle quote azionarie di Mercafir, non si identifica più con l'Ente gestore del mercato all'ingrosso di Novoli.

I rapporti della cooperativa con la nuova struttura sono regolati da un contratto di movimentazione delle merci che in pratica si configura come una concessione a operare: dal momento in cui viene a mancare l'oggetto del rapporto di lavoro non si può infatti pensare a quote fisse, perché la quantità di lavoro svolta dipende sempre dalla quantità di merce in arrivo. Singoli contratti vengono invece stipulati per l'affitto dei nuovi locali (uffici e officina).

La cooperativa sembra dunque entrare a pieno titolo all'interno della nuova struttura, e conosce anzi un consolidamento per quanto riguarda gli immobili occupati.

Eppure i rappresentanti della cooperativa si trovano ben presto immersi in un clima di diffidenza, se non di vera e propria ostilità, da ricondurre in larga parte dalla forte crescita imprenditoriale conosciuta dalla cooperativa nell'ultimo periodo.

Le dimensioni e il prestigio acquisito dalla vecchia "cooperativa rossa" sembrano insomma mal sopportate dalle altre forze economiche presenti nel mercato. Ancora una volta la sensazione è quella della cittadella assediata.

IV.3. ALLA CONQUISTA DELLE OPPORTUNITÀ DI “MERCAFIR”

Per sconfiggere quella che si poneva come una volontà di ridimensionamento della cooperativa il Presidente si richiama al senso di responsabilità di ciascun socio:

“Il Presidente invita il corpo sociale a misurarsi col nuovo, ribadendo le notevoli capacità dimostrate dalla Coop grazie al grado di duttilità e di immedesimazione nelle novità” (Assemblea dei soci, nov. 1989)

La ricetta per vincere diffidenze e prevenzioni è individuata così nella costante dimostrazione di competenza e di progettualità:

«Bisognava concentrare tutta la nostra attenzione sul centro alimentare che stava nascendo. Il nostro futuro dipendeva dalla nostra capacità di non lasciarsi sfuggire nessuna delle potenziali opportunità offerte dalla nuova struttura, e nel contempo dimostrare sempre più l'efficienza e l'affidabilità dei servizi. Ma dovevamo anche dimostrare una volontà di collaborazione con la società di gestione e agli operatori, in modo da superare le difficoltà insite nella fase di avvio del C.A.P.» (Paolo I.)

Una prima opportunità per la cooperativa è costituita dall'apertura, nel febbraio 1989, del centro del freddo, struttura di 48 celle frigorifere adibita alla conservazione di ortofrutta e congelati. La cooperativa riesce ad assicurarsi l'appalto per gestione globale del centro, proponendo una formula tariffaria per quintale di merce introdotta. Anche in questa occasione la cooperativa dimostra la sua volontà

di collaborazione con “Mercafir”, organizzando una gestione completa del centro (restavano fuori soltanto erogazione del freddo e riscossione) che prevedeva un tipo di tariffa che di fatto, nei primi tempi, non comportò ritorni apprezzabili per la cooperativa stessa. Anche in questo caso, d'altra parte, le competenze dei soci in materia di gestione di una struttura qual era il centro del freddo erano tutte da creare. Ancora una volta, mancavano i parametri di riferimento. Ma non era assolutamente il caso di tirarsi indietro.

L'allargamento del raggio delle proprie competenze avviene anche volgendo lo sguardo oltre i confini di Novoli. L'entrata in funzione del centro alimentare è insomma un ulteriore banco di prova per le capacità imprenditoriali dell'associazione: finisce l'epoca in cui il Comune rappresenta una sorta di tutela per il lavoro della cooperativa, che poteva anche accontentarsi di svolgere coscienziosamente il proprio compito nel mercato:

«In qualche modo si era abituati all'idea dell'esclusiva, a pensare di far bene quello che tradizionalmente ci compete, e niente più. E invece bisognava capire come funzionava il mondo fuori da Novoli: si mandò addirittura degli uomini a scaricare il pesce congelato. Così, con un'attrezzatura rudimentale. Ma l'importante era uscire, e capire» (Franco M.)

Al tempo stesso, si trattava di consolidare i rapporti con le strutture della grande distribuzione. Con l'apertura di “Mercafir”, per esempio, il centro di distribuzione Conad dell'ortofrutta si trasferisce da Pistoia all'interno di Novoli: la cooperativa è subito disponibile a curarne la gestione complessiva, che va dalle operazioni di preparazione, smistamento e carico della merce fino alla registrazione e al-

l'inserimento dei dati, concludendosi con la preparazione delle bolle in uscita, oltre ad una parte dei trasporti.

La convinzione che la credibilità nei confronti delle grandi strutture dipenda anche dalla capacità di essere promotori di progetti convincenti porta la cooperativa a battersi perché a un'altra grossa struttura, la Superal, venga concesso uno spazio coperto in cui effettuare quelle che sono vere e proprie operazioni di magazzino. E così oggi la tettoia di fronte alla sede attuale della cooperativa accoglie ogni mattina frutta e verdura preparata, divisa e smistata per punti vendita a cura dei soci facchini:

«In pratica non siamo più facchini, ma veri e propri professionisti: oggi conta la precisione, l'attenzione. E questo perché ci s'è avuto dei dirigenti che hanno capito qual era l'evoluzione del mercato, che non richiedeva più solo manodopera nuda e cruda, ma un servizio completo. Noi questo servizio lo offriamo con competenza: ecco perché mi sento un professionista del settore: io, Renzone, socio da 30 anni» (Renzo V.)

D'altra parte la cooperativa avverte che è troppo rischioso ancorare il proprio futuro al solo rapporto tradizionale nel mercato dell'ortofrutta, tenuto anche conto del fatto che è in atto una ridisegnazione, dimensionale e numerica, delle ditte che operano nel mercato. In un quadro in cui sta fortemente mutando l'assetto distributivo (caratterizzato da una notevole diminuzione dei piccoli acquirenti), anche le tradizionali strutture all'ingrosso, come i mercati, si trovano nella necessità di cambiare. E una valida permanenza nel circuito produzione / commercio / servizi / consumo sembra dipendere sempre più dalla capacità delle ditte di raccordarsi con la grande distri-

buzione. Per la cooperativa sganciarsi, almeno in parte, dalle vicende dell'ortofrutta significa mettersi al riparo da congiunture e spostamenti tariffari che sono sempre all'ordine del giorno. Così, una vertenza che si inasprisce può essere fronteggiata meglio quando si ha la garanzia di entrate alternative. Ed è altrettanto chiaro che la risposta ad una oggettiva diminuzione di merce in arrivo, cui si deve aggiungere la diffusione di tecnologie di scarico e carico che tendono a rendere meno indispensabile di un tempo il lavoro di puro facchinaggio, non può consistere nella pretesa di avere comunque un'attività garantita:

«Bisogna invece diversificare e allargare le competenze, perché alla fin fine quello che è sicuro è che il commercio va avanti, mentre i servizi sono solo di supporto, e facilmente sostituibili se non riescono ad essere elemento integrante di un ciclo produttivo più ampio» (Paolo I.)

Nel giro di pochi anni il mondo del facchino e il ruolo della cooperativa sono cambiati completamente. L'organismo non ha più il compito di organizzare nel modo più efficiente una mole di lavoro che giorno dopo giorno si offre "spontaneamente" all'attività dei soci, ma deve mettersi in moto per ricercare nuove opportunità:

«Fino a ieri erano gli altri che pensavano a far venire il lavoro: noi dovevamo pensare soltanto a svolgere il servizio. Oggi, invece, siamo tutti impegnati a cercare nuove fonti di lavoro. Si è dovuto cambiare radicalmente la nostra mentalità» (Franco M.)

E anche su questo l'opera di convincimento del corpo sociale ha

richiesto impegno, pazienza, gradualità. Si trattava di convincersi che erano finiti i tempi in cui il Comune e le disposizioni di legge rappresentavano una garanzia di lavoro:

«Io mi ricordo che dopo l'uscita dai magazzini, nel '78, si visse un periodo bellissimo. Ci fu chi andò via dalla cooperativa perché aveva paura del salto del buio. E invece il lavoro non ci mancò» (Donatello M.)

Già la stipula della convenzione (1983), d'altra parte, aveva rappresentato un superamento di quella sorta di “riconoscimento per legge” dell'esistenza del facchino nel mercato sancita dalla legge 125. Ciascun socio deve dunque prendere coscienza che la possibilità di lavorare dipenderà d'ora in avanti dalla capacità della cooperativa di offrire un servizio in grado di creare clienti.

E oggi la quota del fatturato della cooperativa relativa alle operazioni nel solo mercato dell'ortofrutta si è ridotta al 48% circa del totale, mentre soltanto una decina di anni fa sfiorava il 96%: in pratica questo vuol dire che negli ultimissimi anni il provento delle attività tradizionali di facchinaggio si è dimezzato.

Ma questo cambiamento di prospettiva, così radicale quanto repentino, che tipo di competenze ha obbligato a sviluppare? E come è stato assorbito tutto questo dal corpo sociale?

IV.4. NUOVE FIGURE, NUOVE RESPONSABILITÀ, NUOVE RETRIBUZIONI

I nuovi impegni assunti dalla cooperativa nel corso dell'ultimo decennio hanno come immediata conseguenza un costante ammodernamento degli strumenti a disposizione dei soci lavoratori. D'altra parte la necessità di provvedere in proprio a cura e manutenzione

dei macchinari deve fare i conti con il problema dell'adeguamento di competenze difficilmente fabbricabili "in casa". Così il ricorso dei costruttori degli automezzi a tecnologie sempre più sofisticate (soprattutto in chiave elettronica) rischia di rendere inutilizzabile la competenza dei vecchi soci addetti alle officine di riparazione dei mezzi. La dirigenza comincia a prendere in considerazione l'opportunità di avvalersi di manodopera specializzata: per la prima volta si pensa di procedere all'assunzione di personale specifico. E anche in questo caso c'è chi storce la bocca, perché avverte il nuovo arrivato come un corpo estraneo, che da un giorno all'altro va a controllare l'operato di chi magari ha un'esperienza di officina decennale. Ma è una strada che alla lunga si dimostrerà obbligata:

«Ormai gran parte delle componenti sono computerizzate, e probabilmente, tra non molto, la manutenzione potrà essere affidata direttamente a un terminale collegato con le schede magnetiche poste sulle diverse parti delle macchine. Basti pensare che agli ultimi camion che abbiamo acquistato non ci si può avvicinare col saldatore se prima non si disattivano tutte le batterie: rischiano di saltare tutti i programmi.» (Romano O.)

Oggi la cooperativa può contare su un parco di oltre 70 automezzi, per la manutenzione dei quali c'è un'officina di circa 900 metri quadri. Un'altra officina, grande il doppio, è invece adibita alla riparazione, al rimessaggio e al caricamento delle batterie degli altri mezzi (carrelli elevatori, motrici, ec.). E i responsabili delle officine non fanno parte del numero dei soci, ma sono stati regolarmente assunti dalla cooperativa tenendo conto delle specifiche competenze in materia.

Analogamente, è andata progressivamente diminuendo la presenza dei soci nell'amministrazione, parallelamente all'introduzione dell'informatica nel sistema di organizzazione dei dati. D'altra parte il collegamento sempre più stretto con le grandi strutture della distribuzione comporta la gestione di dati complessi e in continuo aggiornamento, per i quali il supporto dell'informatica è indispensabile. L'amministrazione, insomma, non è più il luogo dove si costruiscono le buste paga a partire dal lavoro svolto da ciascuno ogni giorno, perché non è più la riscossione giornaliera, il *brevi manu* con la piccola committenza a determinare la cifra da suddividere.

«Ancora una quindicina di anni fa chi gestiva l'amministrazione della cooperativa era tenuto a comunicare a ogni socio che lo richiedesse la cifra che si era formata il giorno prima, e che, tolte le spese per la gestione dell'associazione, andava a costituire la busta paga settimanale» (Franco M.)

In quest'ultima ottica, è chiaro che ogni facchino cerca di lavorare il più possibile, perché sa che questo ha per lui un immediato ritorno economico:

«E così c'era la caccia al sabato di ferie, perché in quel giorno c'era meno lavoro rispetto agli altri giorni della settimana: allora se andavi in ferie il sabato potevi perdere, che so, 6.000 lire, mentre il lunedì potevi rinunciare anche a più del doppio» (Terzo C.)

Ma quando il punto di riferimento per l'attività della cooperativa diventano il grande punto di vendita o la grande distribuzione, il

lavoro di facchinaggio si svincola dalle fluttuazioni della merce in arrivo e in partenza dal mercato: progressivamente la busta paga che tiene conto del lavoro del singolo nei giorni della settimana viene sostituita da una retribuzione mensile determinata all'inizio di ogni anno, anche per dare modo al socio di regolare il proprio andamento economico familiare.

Chi lavora in amministrazione, dunque, non deve più occuparsi soltanto di conteggiare i soldi che ogni facchino metteva insieme al termine di ogni giornata lavorativa:

«Quando sono arrivato io, più di trent'anni fa, in amministrazione si facevano i monticini con i soldi che spettavano a ogni socio alla fine della giornata. Oggi non è più così. Ogni mese c'è bisogno di vedere l'andamento reale: cioè come la cooperativa cammina rispetto al mese precedente e agli altri periodi dell'anno. E per fare tutto questo c'è bisogno di competenze e tecnologie diverse» (Paolo I.)

La diversificazione salariale

Parallelamente all'introduzione di nuove figure di "tecnici", la dirigenza ritiene di individuare un ulteriore elemento di sviluppo della cooperativa nel superamento della logica della retribuzione unica. Le caratteristiche ormai aziendali della struttura, insomma, hanno sempre più bisogno di personale che abbia un notevole senso di responsabilità, il cui sviluppo si pensa possa essere ostacolato dalla mancanza di una diversificazione nei compensi di ciascuno.

Quanto tempo è passato dalle prime rivendicazioni in piazza Ghiberti, quando i facchini chiedevano che fosse diviso in parti uguali il provento dell'attività giornaliera...

«Ma allora era sacrosanto farlo, perché il lavoro a braccia era lo stesso per tutti. Negli anni Sessanta, insomma, c'era la necessità di una parità di trattamento per rimettere in chiaro una situazione che era fonte di discriminazioni. Ora il discorso si è invertito: si tratta di stimolare nei nuovi soggetti una assunzione di responsabilità. D'altra parte non si può neanche pensare che chi viene qui e si assume delle responsabilità lo debba fare per uno stimolo più o meno ideologico o solo per un impeto volontaristico. Sarebbe anche pericoloso per l'assetto stesso della cooperativa. Quindi, niente chiusure di tipo autarchico, né ricerche spasmodiche di personaggi che risolvano tutti i problemi della cooperativa: si tratta invece di creare tutti i presupposti sia per la qualificazione interna, sia per l'inserimento dall'esterno. L'importante è essere in presenza di figure che diano garanzie di capacità e di responsabilità. Tenendo ben presente una cosa, e cioè che il concetto "tutti uguali" può frustrare il singolo: con il rischio di vedersi allontanare soci validi e responsabili» (Paolo I.)

Anche in questo caso, comunque, l'introduzione del nuovo concetto è stata estremamente graduale, in modo tale da dare al corpo sociale il tempo necessario per assimilarlo:

«Si cominciò con una gratifica giornaliera per i consiglieri, che tuttavia non spettava loro nei periodi di ferie o di malattia. Può sembrare un controsenso, perché voleva dire ammettere che il consigliere pensava alla politica aziendale solo quando era in servizio. In realtà si trattava di una formula di compromesso, pensata per inserire il nuovo con-

petto con meno traumi possibili» (Franco M.)

Contemporaneamente, lo sforzo è stato quello di mantenere il grado di responsabilità di coloro che hanno una minore retribuzione. Nessuno, insomma, deve sentirsi dequalificato: tutti devono sapere che la cooperativa ha riposto delle attese in ciascuno, quale che sia la sua mansione:

«L'importante è stato far capire a ogni socio che il suo compito è, per usare un'immagine, quello di "accendere e spegnere la luce", cioè di assumere in pieno la responsabilità del proprio lavoro dall'inizio alla fine. Poi, chi ha maggiori responsabilità potrà contare su un compenso diverso. Fino a pochi anni fa, infatti, il socio appena arrivato prendeva quanto tutti gli altri. Non solo. Se dopo due mesi decideva di andarsene, poteva contare sulla eventuale divisione dei soldi guadagnati dalla cooperativa alla fine dell'anno in corso. Ma era un guadagno a cui lui non aveva dato alcun contributo. Anche perché il provento dell'attività oggi è dato in larga parte dalla capitalizzazione fatta, non è più soltanto una questione di braccia» (Paolo I.)

E sta proprio nella creazione di un corpo sociale pienamente responsabile il nuovo orizzonte sociale della cooperativa: grazie allo sviluppo del senso di responsabilità di ciascuno è infatti possibile varcare una nuova frontiera, dove il concetto di "equità" della retribuzione possa prendere il posto di quello della "parità". Un concetto che apre l'articolo 1 del Regolamento Interno: "I fini della società consistono, fra l'altro, nella equa divisione delle somme introitate

fra i soci della cooperativa”. Se è vero che è necessario distinguere fra aspetti imprenditoriali e aspetti sociali, un aspetto importante della socialità consiste nella equità retributiva:

«Perché, proprio sul piano dei rapporti sociali in generale, una delle più grandi ingiustizie è considerare le persone tutte al solito livello. Si rischia così un appiattimento, immiserendo la ricchezza delle singole individualità»
(Marcello D.)

Imboccare la strada della differenziazione dei salari è comunque una decisione sofferta per lo stesso gruppo dirigente:

«Non è stato facile prima di tutto per noi consiglieri accettare “ideologicamente” l’idea della diversificazione salariale. Ci sono state discussioni a non finire: a volte prendeva quasi un senso di frustrazione» (Franco M.)

E ancora oggi la necessità di sostituire un concetto di parità retributiva la cui introduzione era stata avvertita dal corpo sociale come un primo, fondamentale discrimine fra il modo d’essere del gruppo di Novoli e quello della cooperativa che operava in “piazza vecchia”, suscita talora qualche perplessità:

«Secondo me il fatto che prima c’era più attaccamento di ora è dovuto alla questione che prima si pigliava tutti uguali, e allora c’era più spirito di gruppo» (Luciano D.)

In chi lavora in cooperativa, dunque, si dà per scontata la presenza di un notevole senso di responsabilità: in quest’ottica la diversifica-

zione delle retribuzioni può essere vista come qualcosa che rischia di incrinare la compattezza del gruppo:

«Per me dovrebbe essere limitata al livello più alto della dirigenza. Sennò può diventare un fattore di divisione eccessiva nel corpo sociale. E lo dice uno che, come caposervizio, prende di più di un semplice socio. Insomma, ancora il corpo sociale è in fase di assimilazione: non tutti sono convinti completamente» (Alessandro G.)

La difficoltà, dunque, consiste nel far propria l'idea che il concetto di cooperazione non coincide, e non si esaurisce, con la parità retributiva:

«Lo spirito vero della cooperazione deve tener presente il valore di equità: equità retributiva significa infatti riconoscere le funzioni e le qualità dell'apporto del socio. Non a caso si tratta di un concetto che apre gli statuti delle nostre cooperative. Va ricordato che una delle pecche del movimento cooperativo sta proprio nell'aver affrontato talvolta con ritardo questo aspetto. E tutto ciò ha significato esporsi alla perdita di professionalità preziose. Certo, si tratta di procedere gradualmente: in quest'ottica bisogna dire che il gruppo dirigente di CFT (la cooperativa, nella sua sigla corrente, n.d.r.) ha introdotto il concetto di equità con senso di misura, consapevole dell'importanza che in una struttura cooperativa riveste non tanto e non solo la convinzione, ma il coinvolgimento attivo di tutto il corpo sociale. Questo aspetto fondamentale della cooperazione il gruppo dirigente l'ha sempre perseguito concreta-

mente: così la discussione sull'introduzione del concetto di equità si è protratta a lungo, senza che la dirigenza si sia mai sognata di forzare la mano al corpo sociale» (Giuliano P.)

Essere organismo cooperativo significa così compiere le scelte che si ritengono più opportune nell'interesse della collettività: e questo si può fare solo a patto che il grado di convinzione di tutti sia profondo, oltre che diffuso. Si tratta di una impostazione che ha accompagnato di volta in volta ogni passo compiuto da CFT, cosicché la fiducia di fondo del corpo sociale nei confronti delle scelte intraprese dai dirigenti poggia, in ultima analisi, sulla consapevolezza che essi hanno agito prima di tutto come soci.

La "rivoluzione copernicana" di CFT

Storicamente, la riflessione della dirigenza e del corpo sociale si colloca in un momento in cui la realtà delle cooperative del settore è in grande trasformazione. I mutamenti generali del mercato portano molte cooperative di facchinaggio semplice a trasformarsi in cooperative di facchinaggio e trasporto (si pensi a tutte quelle realtà che in precedenza si occupavano soltanto di traslochi): la ricerca di sempre nuove opportunità di lavoro comporta la messa a punto di una vera e propria politica di impresa. La stessa nascita, alla metà degli anni '70, dell'Associazione nazionale delle cooperative dei servizi risponde al bisogno delle singole realtà di avere una rappresentanza come imprese cooperative all'interno del variegato mondo della cooperazione. E non a caso gran parte della dirigenza della nuova associazione proverrà dalle fila della FIFTA-Cgil, cioè del sindacato di categoria di facchini e autotrasportatori.

E i problemi con cui si trova a confrontarsi l'Associazione sono quelli che impegnano a fondo i dirigenti della cooperativa di Novoli: quale direzione dare all'impresa cooperativa? come conciliare la democrazia aziendale propria di quel tipo di realtà con le necessità imposte dalla presenza sul mercato al pari con le imprese private? in che modo organizzare la ripartizione dei proventi alla luce dell'imporsi di nuove professionalità, che tendono a mettere in crisi un concetto di uguaglianza che viene da lontano e la cui realizzazione ha richiesto tante battaglie?

Il rischio, in definitiva, era che a una progressiva identificazione fra cooperativa e impresa facesse seguito quella fra socio e lavoratore dipendente. La cooperativa, in quest'ottica, sarebbe diventata sempre più controparte e sempre meno realtà autogestita: con la virtuale perdita del senso di appartenenza ad un organismo collettivo da parte del socio e la nascita, di fatto, di un conflitto fra sindacato e imprese cooperative.

«Ma questo in Toscana non è mai successo, perché qui il rapporto fra sindacato e imprese cooperative ha tenuto conto prima di tutto delle esperienze in corso. E quella rappresentata dalla cooperativa di Novoli era sicuramente una delle più significative. Al punto che il dibattito interno alla cooperativa e l'evoluzione delle scelte compiute hanno influito non poco sull'elaborazione delle linee di indirizzo del Sindacato, che ha vissuto quelle scelte come un banco di prova concreto e verificabile» (Roberto B.)

Il dibattito all'interno del corpo sociale e della stessa dirigenza va dunque a toccare, e a cercare di dare una risposta a una delle questioni fondamentali che si trovano ad affrontare le moderne imprese

cooperative: attraverso quale via salvaguardare azien­dalità e modo d'essere collettivo.

E la via seguita dalla CFT comporta di fatto un radicale mutamento di prospettiva rispetto al passato: l'impresa cooperativa, da luogo di semplice difesa delle necessità dei lavoratori, diventa uno strumento per stare sul mercato, perché è solo la bontà del legame che si riesce a organizzare fra impresa e mercato che permette di soddisfare qualsiasi tipo di aspettativa e di interesse dei lavoratori stessi. Prima di tutto, quindi, viene l'interesse della cooperativa in quanto tale: è un ribaltamento dell'idea secondo cui un organismo collettivo definisce la sua strategia avendo come punto di partenza le necessità dei lavoratori.

«Non si possono fare al socio promesse economiche in astratto. Tutto dipende dal fatturato: se la cooperativa lavora, il socio avrà una certa retribuzione, altrimenti ne avrà un'altra. E' un discorso solo apparentemente banale, in realtà l'idea che il lavoratore di un organismo collettivo debba comunque contare su un salario certo è ancora molto radicata anche nel dibattito attuale del Sindacato. Basti pensare alla lunga vertenza dei portuali, alle posizioni "conservatrici" ed intransigenti di alcune compagnie: tutte posizioni che hanno ritardato o bloccato lo sviluppo imprenditoriale, favorendo la sconfitta dell'intera categoria» (Roberto B.)

Non a caso l'opera di convincimento del corpo sociale circa l'opportunità di tenere presenti prima di tutto le condizioni del mercato ha impegnato a fondo tutto il gruppo dirigente, e anche oggi chi, dopo anni vissuti "sul campo", si trova a sedere nel consiglio di ammini-

strazione, ci mette un po' per capire il senso profondo della scelta imprenditoriale:

«Io da principio forse ero anche un po' scettico. E poi venivo da fuori, da una realtà completamente diversa. Tanto che alle prime riunioni non ci capivo nulla, devo esser sincero. Si parlava di investimenti, investimenti... A me, semplice facchino, mi sembrava qualcosa di irreale, come entrare in una stanza buia. Fra di me pensavo: questi son pazzi! E invece no. Perché tutto è finalizzato soltanto alla ricerca di lavoro. E ognuno di noi la sera può andare a casa sapendo che il lavoro non gli manca» (Donatello M.)

Dunque, imprenditorialità. Un'imprenditorialità che diventa garanzia della funzione sociale dell'organismo cooperativo:

«E' un concetto che ho espresso proprio ad una delle ultime assemblee. Se la cooperativa non esprime imprenditorialità, noi possiamo fare i più bei discorsi del mondo, ma si rischia, perché i soldi non li garantisce nessuno. Se insomma non esprimi imprenditorialità non riesci a far pari con le esigenze economiche dei soci. Garanzia del posto di lavoro ed equità dei trattamenti, cioè l'aspetto sociale della cooperativa dipendono dalla nostra capacità di trovare clienti, insomma dalle nostre doti imprenditoriali» (Paolo I.)

E così oggi la cooperativa può far parte di una società che opera nel comparto delle forniture per Enti e Comunità: per il grossista l'organizzazione di facchinaggio non rappresenta più l'interlocutore con cui contrattare il prezzo del servizio, ma diventa una realtà che sta

all'interno della associazione assieme a quella che un tempo era la controparte. Probabilmente ancora quindici anni fa questa scelta avrebbe fatto gridare allo scandalo: ora viene accettata in quanto momento coerente della strategia di sviluppo dell'impresa cooperativa.

«Io dico che è importante lo spirito che porta a fare queste cose. E cioè aver superato una visione, presente da sempre nelle realtà di facchinaggio, che vedeva il grossista come un ibrido, metà controparte e metà cliente. Oggi è invece prevalsa, e direi giustamente, una visione del commerciante come di colui col quale si può costruire un rapporto per affrontare nel modo migliore le opportunità di mercato che si offrono di volta in volta. Costruire rapporti, dunque, non solo porre richieste economiche; capire bisogni e formulare risposte. Perché si possono benissimo mantenere i propri requisiti, la propria veste cooperativa, la propria storia, il rispetto dei principi della cooperazione, senza aver di fronte una “controparte” con cui contrattare soltanto tariffe per le operazioni, ma mostrando la propria capacità imprenditoriale, parlando in termini di completezza e qualità del servizio che si offre. Questa è la mentalità di CFT, ed anche in questo sta la ragione del suo sviluppo»
(Giuliano P.)

I nuovi orizzonti della socialità

Garanzia del posto di lavoro; trattamento economico all'insegna dell'equità; entrate intese non come fonte di aumento delle ricchezze, ma come costruzione di nuove opportunità di occupazione (in ter-

mini percentuali, CFT è forse, a Firenze, l'azienda che ha assunto di più negli ultimi anni): la politica aziendale della cooperativa assume di per sé rilevanza sul piano sociale.

La prospettiva di avere come punto di riferimento gli interessi dell'organismo collettivo contribuisce a valorizzare al massimo il senso del lavoro:

«Noi teniamo molto al discorso della sovranità del lavoro. E' questo il livello sociale puro, reale: la considerazione del valore di una persona secondo le capacità e l'attaccamento al lavoro, la volontà che dimostra. Conta quello che uno dimostra di fare: è per questo che uno come me, pur essendo straniero, sono da tempo nel Consiglio. Perché i soci sono abituati a valutare la persona, la serietà del suo lavoro, e non il colore della pelle o il suo modo di parlare»
(Aristide U.R.)

E il rispetto del lavoro è tanto più vero quanto lo si manifesta. Lavorare significa confrontarsi con chi lavora insieme a te, e capire anche da questo i motivi profondi della mutualità:

«Quando ero alla centrale Ford in Germania ogni meccanico aveva una scheda che diceva cosa dovevi fare. Tutti i giorni così. Eri un numero. Tu facevi, e nessuno ti chiedeva se hai fatto e come hai fatto. Qui invece devi capire le cose da fare, e le persone, se hanno bisogno di te, te lo fanno vedere: così, quando riesci a fare qualcosa, dopo sei più contento» (Markus L.)

Tutto questo, alla fine, permette al socio di non sentirsi un semplice

ingranaggio, ma una persona a tutto tondo, che in ogni momento può dire la sua:

«Io sono un criticone, mamma mia, non c'è nulla da dire! Però quando qualche cosa non mi va bene, salgo negli uffici e la dico. E c'è sempre chi mi sta a sentire, anche se magari ci si si letica» (Luciano D.)

La socialità, allora, diventa un modo d'essere della cooperativa, un “marchio di fabbrica” sicuro e inequivocabile:

«La stessa disponibilità delle persone è un dato raro, anche rispetto a quanto succede nelle altre cooperative. Qui nessuno si risparmia: si vede da tanti segnali, anche da quelli più piccoli. Così, quando partecipiamo alle riunioni, anche noi che rappresentiamo le organizzazioni di categoria ci rendiamo conto che l'orologio si ferma. La discussione procede e non ci si accorge che è ora di cena. C'è una visibile tensione nello sforzo di ciascuno di dare il meglio di sé. Perché ciascuno mette in gioco se stesso in vista della riuscita della propria funzione nella cooperativa: e i risultati sono nella buona attività, e in una clientela che cresce» (Giuliano P.)

Il lavoro, dunque, come valore fondamentale, che richiede passione, impegno, senso di responsabilità:

«Io non credo che la più grande ricchezza di questo organismo siano le immobilizzazioni, ma le persone che ci lavorano dentro. La passione, la cultura personale costruite

sull'esperienza quotidiana del lavoro: questi sono i valori, e qui vengono messi in pratica giorno dopo giorno» (Marcello D.)

Mettere al primo posto il rispetto per il lavoro significa allora essere “soggetti sociali” a 360 gradi. Significa anche non dare spazio a quelle forme di sottooccupazione che in un mercato inflazionato dalla richiesta rischiano di prendere piede:

«La vigilanza e il senso di responsabilità della cooperativa hanno fatto in modo che in tutto il comparto ortofrutticolo all'ingrosso di Firenze non esista il mercato nero. Perché l'approccio al problema dell'arrivo di ondate sempre maggiori di extracomunitari, del crescente numero dei senza lavoro è sempre stato affrontato con grande realismo, senza mai perdere di vista l'interesse della cooperativa. E l'interesse della cooperativa può essere perseguito solo se si lavora correttamente» (Aristide U.R.)

D'altra parte si è ben consapevoli del fatto che uno sviluppo dell'impresa cooperativa fondato sull'ampliamento e la diversificazione delle attività può avere come contraltare l'indebolimento del senso di appartenenza all'organismo collettivo del singolo socio:

«Ci può essere il rischio che si formino dei gruppi isolati: chi fa l'autotrasporto, chi lavora in strutture esterne al mercato, chi svolge il servizio fisso di notte è quasi inevitabile che “viaggi da sé”. Viene un po' a mancare quel senso di appartenenza che c'era quando si era tutti nelle corsie, e magari ci dicevano: “Tutti al cocomero!”, oppure: “Tutti

ai carciofi!» In quei casi, eccettuato chi era in officina, si usciva tutti. E poteva venir fuori lo scherzo, la battuta. Ci si conosceva, ci si salutava. E' un po' questo senso della cooperativa che viene a mancare. D'altra parte l'organismo ha fatto le scelte che doveva fare, a meno che non si volesse restare quattro gatti facilmente ricattabili» (Terzo C.)

Il lavoro di un tempo, duro e uguale per tutti, contribuiva di per sé a determinare un senso del gruppo che oggi deve necessariamente ricrearsi su basi diverse:

«In pratica ci si incontrava tutti sull'autobus, perché chi ce l'aveva il mezzo? E cominciava la giornata di lavoro. Nel mio magazzino si finiva alle due passate, perché si aspettava un commerciante di Prato che veniva sempre a quell'ora. Poi si andava a mangiare un boccone al ristorante di faccia - a chiodo, è naturale! - e poi, alle tre e mezzo, si era un'altra volta a lavorare. Era dura, ma c'era più amicizia. Sia chiaro, però: se dipendeva da me, la cooperativa aveva bell'e chiuso da un pezzo, o si sarebbe rimasti i pochi di allora. Mentre i nostri dirigenti hanno visto lontano, ma lontano parecchio!» (Luciano D.)

Da un'altra prospettiva, l'eventuale venir meno dell'attaccamento all'organismo è anche da collegare alle mutate condizioni della vita moderna:

«E' sempre più difficile che un giovane si fermi stabilmente qui. Perché i ritmi e gli orari di lavoro sono poco compatibili con quelli della vita dei giovani d'oggi, con i suoi

divertimenti, le discoteche. E allora il lavoro in cooperativa diventa spesso una sistemazione momentanea: in queste condizioni è difficile sviluppare quel senso di appartenenza, quella compattezza che c'erano prima» (Romano O.)

I tempi cambiano, ma non svanisce l'importanza attribuita al riconoscersi l'un l'altro come appartenenti all'organismo cooperativo, soprattutto quando la veste esteriore non è più in grado di denunciare nessuna caratteristica "di classe":

«Lasciamo stare che io a volte la divisa da lavoro me la metto anche la domenica: ma c'è gente che arriva a lavorare e sembra un commerciante. Giacchetta, cravatta... Per capire se è uno della cooperativa io fo così: "Oh" - gli dico - "c'è da fare un pianale!". Se quello dice: "Vengo io", allora tu capisci che è un facchino. Ci vorrebbe un distintivo, o perlomeno qualcosa per riconoscersi» (Luciano D.)

Così, è proprio nel momento in cui il corpo sociale è arrivato a nutrire una profonda e totale fiducia nelle capacità imprenditoriali della dirigenza, al punto da accettare quasi acriticamente le linee di politica economica che vengono tracciate, è proprio in questo momento che si sente la necessità di ridefinire su basi nuove il senso di appartenenza all'organismo collettivo. Perché il coinvolgimento del socio è uno dei cardini della cooperazione:

«Al giorno d'oggi nella società e nel mondo del lavoro si avverte sempre più il bisogno di dare corpo al concetto di solidarietà. Che è forse il principio cruciale del lavoro co-

operativo, e che dunque deve responsabilizzare al massimo chi si trova a dirigere un organismo qual è il nostro, obbligandolo a verificare continuamente il grado di assimilazione e di messa in atto di tale concetto» (Paolo I.)

Nell'articolo dello Statuto relativo alle finalità della cooperativa è evidente lo sforzo di tenere insieme i due momenti dell'imprenditorialità e della socialità:

“Lo scopo che i soci della cooperativa intendono perseguire è quello di ottenere, tramite la gestione in forma associativa della azienda alla quale prestano la propria attività di lavoro, continuità di occupazione lavorativa e le migliori condizioni economiche, sociali e professionali, compatibilmente con la salvaguardia della competitività dell'azienda sul mercato. (...) La cooperativa deve essere retta e disciplinata dai principi della mutualità” (art.3)

E rispettare un concetto qual è quello della mutualità obbliga a scelte ben precise:

«Questo gruppo dirigente tiene molto al rispetto profondo che si deve al socio “anziano”, o verso colui che è meno prestante fisicamente, e deve essere aiutato. Così la parola del vecchio socio in assemblea deve essere ascoltata con attenzione; e allo stesso modo, si può verificare un attento equilibrio nell'utilizzazione del personale. Socialità e mutualità: sono questi gli elementi che differenziano qualitativamente una realtà cooperativa da altri tipi di impresa» (Giuliano P.)

CAPITOLO V

La cooperativa del Duemila. Mercato addio?

1. LA VIA DEL MARE

Primavera 1999. Per i pensionati di CFT è giorno di gita sociale. Il programma prevede la visita della nuova sede di Livorno, con una puntata nell'entroterra, a Collesalveti per la precisione, dove, da quasi un anno, la cooperativa ha in gestione un magazzino. Proprio qui, il gruppo di soci pensionati scende dal pulman e osserva incredulo. Nel grande piazzale antistante quel magazzino che sembra un hangar, un gigantesco granchio meccanico uncina un container, lo solleva e lo deposita a terra.

Ma siamo proprio sicuri che in tutto questo c'entri la cooperativa? In effetti sulla corazza del granchio c'è scritto CFT. Qui, a quasi cento chilometri da Firenze.

La faccenda va avanti. Ecco che entra in azione una squadra di lavoratori che scarica, pallettizza, stocca la merce del container, che ora è pronta per essere consegnata ai singoli punti vendita. I pensionati si guardano. È stato un abbaglio, o il muletto che è appena passato trasportava sedie da giardino "made in China"? E quella marca stampigliata su quegli scatoloni lassù, non è di televisori?

È poi possibile che in terra sia tutto così pulito, senza un'arancia e una foglia d'insalata? Non si è mai vista la cooperativa alle prese con questa roba. Forse l'autista ha sbagliato strada, o forse i dirigenti stamani erano in vena di scherzi. Guardiamo meglio.

Macché: sulle macchine e sulle casacche c'è il marchio CFT. Ma se non c'è traccia di alimenti cosa c'entra CFT, che storicamente ha il suo cordone ombelicale con il mercato dell'ortofrutta, e alimentare in genere?

Lo stupore dei pensionati, del resto, era cominciato qualche ora prima a Livorno, quartiere Corea, davanti a un piazzale di diecimila metri quadri, con un'area attrezzata per i camion, un prefabbricato per l'officina e un altro per gli uffici. Non si può sbagliare: è una delle tante aree adibite allo smistamento della merce in arrivo e in partenza dal porto. Già, perché Livorno, fino al recente passato, non aveva terminal attrezzati per i camion porta-container e la merce, a seconda dei casi, veniva consegnata o caricata "sotto bordo" con motrici che avevano la loro base operativa in queste aree intermedie di smistamento. Fino alla metà degli anni Ottanta, così, l'area periferica della città era tutta un fiorire di piazzali e di ditte di autotrasporto che facevano la spola con il porto (e, nell'altra direzione, con i clienti che ricevevano o inviavano la merce).

Bene: e allora cosa ci fa la scritta CFT sulla soglia degli uffici che si affacciano su questa piazza d'armi? Certo, i pensionati sanno dell'esplosione dell'autotrasporto, ma perché invadere il campo dove ci sono già strutture organizzate? Non è nella filosofia della cooperativa. E allora?

Allora bisogna osservare i particolari. E tornare a quel marchio che si è visto campeggiare sul granchio meccanico, sulle casacche operose, sugli uffici di Livorno. Perché lì c'è la chiave di tutto. Vediamo: l'aspetto esteriore è rimasto lo stesso. Sono però aumentate le parti scritte: non più solo *Firenze*, ma (come si era capito) *Firenze-Livorno*; c'è poi una parolina che al profano non dice nulla, e anzi suona anche un po' ostica per il suo taglio da gergo aziendale: *Logistica*.

Il cambiamento, e la spiegazione della presenza "fuori sede" di CFT,

è tutto nel significato che ha quella parolina nell'orizzonte della cooperativa all'alba del nuovo millennio.

2. UN'INTUIZIONE PER IL SALTO DI QUALITÀ

Il fatto è che nella seconda metà degli anni Novanta la cooperativa ha messo sempre più in relazione la propria esistenza e la propria crescita con la gestione del ciclo completo che riguarda la ricezione della merce, la sua preparazione (stoccaggio, pallettizzaziona), e il suo invio ai punti vendita o ai centri di raccolta e smistamento (i cosiddetti CE.DI). Il termine *logistica*, in pratica, rimanda a tutto questo. Ma come si è arrivati ad assumere un profilo imprenditoriale che nei fatti allontana sempre più CFT dalla realtà di Mercafir?

Come al solito si tratta di intuizioni che vanno a concretizzare scelte che vengono da lontano. Ormai siamo in una situazione in cui le attività "dentro mercato" sono in fase di stallo, se non di lieve flessione: fino a qualche anno fa tutto questo era impensabile. Perché il mercato, "storicamente", è sempre stato visto come la fonte di attività privilegiata, qualcosa insomma da cui la vita della cooperativa non avrebbe mai potuto prescindere. Anche perché CFT si muoveva in una situazione di sostanziale monopolio, peraltro ratificata e legalmente riconosciuta. Eppure già a metà degli anni Novanta solo lo sviluppo dell'autotrasporto ci ha consentito di fronteggiare la flessione delle attività di mercato: di fatto, si era arrivati più o meno a un rapporto di 50 a 50 fra attività dentro e fuori mercato. E non ci si dimentichi che tutto questo ha una sua puntuale ricaduta in termini occupazionali. (Franco M.)

Ma perché puntare tutto sulla scommessa della gestione dei magazzini? Non bastava l'autotrasporto? Che è successo in questi anni alla cooperativa?

La logica è sempre quella di una strategia di ampio respiro. E cioè ricercare e misurarsi con nuove opportunità e nuovi interlocutori. E questo è stato possibile anche in virtù del potenziamento dell'autotrasporto, che ci ha consentito di avere rapporti con tutte le più grosse realtà della grande distribuzione. L'autotrasporto, insomma, ci ha fatto toccare con mano la realtà del fuori mercato, con tutte le sue esigenze e le opportunità che queste esigenze rappresentavano per la cooperativa. (Paolo I.)

Del resto, una concorrenza “senza quartiere” ha ormai quasi saturato, o comunque ristretto, gli spazi di crescita delle attività di trasporto su gomma, e l'autotrasporto ha di conseguenza smesso di essere il motore trainante della cooperativa. Tuttavia, proprio i camion che andavano e venivano su e giù per il territorio facevano allargare ogni giorno di più la visuale: c'era un mondo della distribuzione, fuori dal porto di Mercafir (e dell'area fiorentina in genere), che si sviluppava e che aveva bisogno di servizi, dunque di competenze affinate, in breve di interlocutori capaci e responsabili.

Una cooperativa “fuori dal nido”

Tutto torna dunque, si ricollega, si sviluppa. Ancora una volta quello che da fuori può apparire come un salto nel buio è in realtà una scelta che sta prendendo corpo da tempo, stimolata da richieste di mercato puntualmente registrate e a cui, per il benessere della coo-

perativa, si ritiene fondamentale dare risposta. E a questo punto si spiega anche la scelta di Livorno, “da sempre” sbocco al mare per la Toscana, e, in quanto tale, luogo in cui, nonostante anni difficili, trova la sua naturale collocazione il processo di gestione dell’import. Che CFT cominci a pensare a Livorno è dunque nella natura delle cose: tutto, comunque, senza particolare urgenza, la cooperativa è in salute, occupazione e fatturato conoscono una crescita continua. Non ci sono nubi all’orizzonte. Al “porto della Toscana” si può guardare con gradualità:

All’inizio non si pensava in grande: due stanze, un ufficio commerciale che ci permettesse di collocarsi, in modo da essere un punto di riferimento per l’autotrasporto da cui, eventualmente, cominciare a guardarsi intorno. Nulla di più. (Franco M.)

La realtà delle cose, tuttavia, fa bruciare le tappe. Clienti importanti della grande distribuzione avvertono e manifestano la necessità di poter contare, nella zona, su strutture in grado di organizzare per loro ricevimento, preparazione e consegna della merce. E al tempo stesso avvertono la scarsità di competenze specifiche. Ciò significa che CFT non si intromette in un’area del mercato saturata dall’offerta di lavoro: si tratta dunque di un’occasione irripetibile per creare nuova occupazione senza per questo turbare gli equilibri preesistenti.

Questi clienti facevano presente un’esigenza che non poteva esser coperta, visto che nella zona non c’era ancora un’azienda che poteva dare risposte di un certo tipo di logistica specializzata. Ma l’esplosione del settore era nelle

cose. E qui si inserisce la grande intuizione di CFT, il suo comprendere subito l'enorme mercato potenziale dell'area, e la necessità di dare una risposta prima di tutto collocandosi in zona (Livio O.).

Da parte sua, CFT può mettere a frutto e far pesare l'esperienza decennale maturata nella gestione dei magazzini della grande distribuzione di Mercafir e dell'area fiorentina in genere. Come agli albori dell'autotrasporto, anche in questo caso si trattava di continuare un discorso in parte già avviato: si sarebbe trattato, ancora una volta nella storia della cooperativa, di assumerlo in pieno fra le responsabilità dei soci, e della cooperativa nel suo complesso. Non era la prima volta, insomma, che lo schiudersi di un'attività richiedeva un ripensamento sull'essere CFT. Ma questa volta, forse, c'era anche qualcosa di diverso, qualcosa di più che una "semplice" opportunità di lavoro da conquistare. Perché, nel fare logistica, dunque nell'assumere come obiettivo la completezza del ciclo di movimentazione delle merci, con particolare riguardo alla gestione autonoma dei magazzini della grande distribuzione, c'era (e c'è) in gioco la capacità della cooperativa di dimostrarsi in grado di assumere in prima persona l'organizzazione e la responsabilità di un momento decisivo della distribuzione.

Mercato addio?

Tutto questo, a sua volta, avrebbe significato per CFT sganciarsi sempre di più da Firenze, o meglio sviluppare sempre più un progetto autonomo rispetto all'orbita del mercato fiorentino. Del resto, è chiaro da tempo che le competenze necessarie alla gestione autonoma di un magazzino non si possono formare dentro al mercato: la

vecchia e gloriosa attività della cooperativa, quell'affinamento del concetto di facchinaggio su cui si era formata ed era maturata una generazione di soci, rischiava di diventare un'esperienza chiusa in sé.

Il lavoro nel mercato tradizionale non ti può arricchire in termini di competenze specifiche, perché, alla fine, dentro il mercato si fa ancora il vecchio lavoro di "sbozzo" della merce. E questo dipende anche dalle caratteristiche della struttura-mercato in quanto tale. Solo che alla fine non si fa che un facchinaggio organizzato, e lo dico con tutto il rispetto che ho per quest'attività. Ma è anche vero che in questa maniera non ti puoi fare un bagaglio d'esperienza che puoi spendere da altre parti. In conclusione: quello che fai dentro al mercato in pratica non è ripetibile altrove, e allora rimanere all'interno di questa logica porta a chiudersi in se stessi. Di fatto, a non avere prospettive. (Paolo I.)

In ultima analisi, il rischio era quello di legare il benessere della cooperativa esclusivamente ad un'attività, il cosiddetto "dentro mercato", che mostrava, oltre a un declino progressivo in termini di fatturato, un intrinseco limite nel mancato sviluppo di capacità e di competenze nuove. Ci si è resi sempre più conto, insomma, che lo "zoccolo" rappresentato dalle attività interne al mercato non solo è tutt'altro che granitico, ma oltretutto rappresenta un freno "culturale" nella misura in cui fa riferimento ad attività che non possono essere replicate altrove, e che dunque non possono generare ulteriore sviluppo. In definitiva, si avverte che le opportunità aumentano quanto più si sviluppano competenze spendibili su più tavoli.

Nella scelta fra sopravvivenza e crescita, ancora una volta CFT sce-

glie di crescere, e questo vuol dire, almeno in parte, cambiare. Nello specifico, assumere sempre più come attività prevalente la gestione completa del ciclo della movimentazione delle merci. E questo vuol dire spostarsi sul territorio, prendendo in mano la cura di strutture anche lontane da Novoli e da Firenze: bisogna entrare nell'ottica di un lavoro che si svolge tutto fuori dai confini del mercato fiorentino. Sono argini che si rompono per sempre, si capisce che non è una scelta di poco conto.

Eppure, anche questa volta si ha la sensazione che CFT non abbia fatto un salto nel buio. Tutt'altro: sembra invece di trovarsi nel pieno di un discorso che continua. Perché in fondo la cooperativa non continua a far altro che camminare e guardarsi intorno, viaggiare e conoscere, osservare e capire. In questo processo l'autrasporto è stato un mezzo potente, sulle cui spalle il corpo sociale è stato "portato fuori", fisicamente, ma anche e forse più mentalmente, dal mercato: l'autotrasporto, insomma, come momento che non solo ha creato oggettivamente opportunità, interlocutori, contatti nuovi, ma che ha allargato l'orizzonte ideale di riferimento.

L'autotrasporto è stato un veicolo in senso generale, una sorta di valore aggiunto "culturale" in vista dello sviluppo successivo. Perché è il mercato che ti impone una costante evoluzione: è questo che il gruppo dirigente ha saputo assumere e trasmettere alle nuove generazioni di soci (Franco M.)

Allo stesso modo, quarant'anni fa, entrare a Novoli aveva voluto dire fare i conti con un mondo nuovo, da osservare, capire, e intorno a cui crescere. Ogni occasione di lavoro, in questa prospettiva, è diventata occasione di crescita mentale. Crescere, in questo modo,

ha voluto dire acquistare indipendenza, autonomia, fiducia. Perché è questo, alla fine, che ha sempre contato per la cooperativa: svincolarsi progressivamente da quella che, con un'etichetta, si può indicare come "sindrome di piazza Ghiberti", cioè dalla sensazione di giocare solo di rimessa, svolgendo un'attività in cui il singolo socio veniva a trovarsi in condizione di sostanziale subalternità rispetto al singolo commerciante.

E allora, nel corso del tempo, la conquista di autonomia progressiva, la scelta dell'autrasporto, l'esperienza della gestione dei magazzini non sono che luoghi in cui si manifesta, in forme diverse, il senso della cooperativa come di un organismo responsabile e protagonista del proprio essere e del proprio divenire.

Perché è vero che si pensa prima di tutto allo sviluppo. E che, certo, la ricerca di nuove opportunità diventa un momento irrinunciabile per la buona salute e dunque per il futuro della cooperativa. Ma nella scelta di buttarsi oggi nella gestione completa del ciclo della movimentazione delle merci si scorge proprio quella capacità (e insieme quel gusto, quell'orgoglio) di essere protagonisti e padroni a tutto tondo del proprio lavoro, che rappresenta il tratto distintivo di ciò che è oggi CFT, e che in fondo è lo stesso abito mentale che ha consentito a chi l'ha presa in mano da piazza Ghiberti di coinvolgere il corpo sociale nelle battaglie e nelle conquiste più importanti. È grazie a questa capacità, dunque, che le strade che si decide di imboccare non sembrano mai troppo buie e tormentate.

Certo, è stato importante aver potuto contare sul ricambio generazionale: oggi la gran parte dei soci lavoratori non si è dovuta affrancare da quella logica del "dentro mercato" che rappresentava, per tanti di noi, l'abito mentale dentro a cui siamo cresciuti. Oggi le scelte della dirigenza non

incontrano più ostacoli legati alla mentalità del facchino nato e cresciuto dentro al mercato, e questo rappresenta senz'altro un vantaggio (Paolo I.)

Mostrarsi in grado di assicurare affidabilità e responsabilità nella gestione di un magazzino della grande distribuzione (di questo, alla fine, si tratta quando si parla di logistica) significa allora vedersi riconosciuta un'autonomia organizzativa, una capacità di “farsi carico di tutto” che viene avvertita come la migliore certificazione della qualità del lavoro di CFT. Tutto questo, a sua volta, fa fare anche un salto di qualità al senso di identità della cooperativa in quanto tale (e di riflesso, al suo interno, al senso di appartenenza di ogni socio-lavoratore): lavorare sul concetto di *gestione di una struttura in prima persona* porta infatti a sviluppare competenze specifiche e a mettere progressivamente in secondo piano un senso di sé legato, in partenza, allo svolgimento, magari eccellente, di compiti prevalentemente sussidiari, di supporto.

Può stupire, ma con la gestione magazzini il socio lavoratore ritorna in un certo senso all'antico: è all'interno di un magazzino che il socio del Duemila, non più solo forza lavoro a disposizione del commerciante, torna a dare il meglio di sé. Dopo essere uscito in strada sui camion dell'autotrasporto, dunque, il nuovo facchino rientra in grande stile in un magazzino che non è neppure parente di quelli del passato, ma è pur sempre il “luogo mentale” in cui si sono formate generazioni di soci...

Alla fine, come si vede, CFT è in fondo sempre la stessa: una realtà che è cresciuta perché non ha smesso mai di mettere in primo piano l'importanza di poter contare su persone in grado di assumersi, di fronte al lavoro e dunque alla cooperativa stessa, la piena responsabilità di ciò che fanno. È questo che conta, e che in definitiva fa

passare in secondo ordine il fatto che ormai le attività tradizionali del cosiddetto “dentro mercato” incidono sempre meno sul totale delle attività di CFT. Perché non si tratta di “dove”, ma di “come” si lavora per la cooperativa, anche quando Firenze non è che un punto lontano nel retrovisore, e Mercafir solo un fascio di luci più intense nella notte.

3. L'OCCASIONE

Appare chiaro da subito che se la cooperativa decide di prendere in mano un magazzino fuori provincia, è bene che la struttura che lo gestisce sia in loco, e non a decine e decine di chilometri di distanza: prende corpo l'idea di una sorta di decentramento, che permetta di affiancare alla “centrale” fiorentina strutture che, anche se non camminano autonomamente, siano in grado di prendersi le loro responsabilità in termini di gestione delle nuove attività. Torniamo all'opportunità rappresentata dal magazzino di Collesalveti. Come fare a non pensare a Livorno come collocazione ideale della struttura organizzativa? Si tratta di trovare luoghi e, soprattutto, uomini adatti. A Livorno, proprio in quei mesi, un altro, piccolo pugno di uomini con le spalle larghe stava maledicendo un destino avverso che faceva naufragare il sogno di una cooperativa di trasportatori che andava ormai con il vento il poppa...

Ma questa è una storia a sé. Andiamo con ordine, e facciamo un piccolo passo indietro.

Autotrasportatori a Livorno: frammenti di un mondo perduto

Metà degli anni Ottanta. Quartiere Corea. La sede di una delle tante ditte di trasporto che sono fiorite e che al tempo stesso hanno

garantito il grande sviluppo del porto a partire dagli anni Settanta. Camion che fanno la linea, vecchi rimorchi che vanno e vengono dalle darsene. Blocchi di marmo di Carrara da scaricare e consegnare “sotto bordo”, e poi tronchi, e macchinari di ogni tipo che nessuno aveva mai visto prima... Di tutto. Livorno, soprattutto in periferia, è piena di queste ditte: per ogni nave in arrivo o in partenza c'è un piazzale che si mette in movimento, gente in attività che riceve, smista, consegna, riparte. Prima dell'avvento dei container la merce da movimentare è tutta alla rinfusa, e ognuno si arrangia come sa. Il lavoro, in questo modo, non può che essere un misto più o meno efficace di improvvisazione ed esperienza.

Si adoprava certi rimorchiacci vecchi... quelli che non erano più buoni per fare la linea: senza freni, senza luci. Te dovevi vedere quando si caricava i cingolati, che pesavano anche dieci, dodici tonnellate l'uno. Per questo ci s'aveva una rampa, ma il rimorchio, appena si spingeva il cingolato s'alzava tutto, faceva paura. E allora bisognava andà di volata: budubum! E via un altro. O quando arrivava i blocchi di marmo: io caricavo da solo blocchi di 20 tonnellate. Come facevo? Usavo una gru B75, e con quella spingevo il blocco sopra il carrello, che oltretutto era da 15 tonnellate. Eppure ce lo mettevo, e tutto da solo! Un'altra volta mi capitò due mezzi che usavano nel deserto: lunghi 12 metri, larghi 4 metri e mezzo, ruote alte due metri e mezzo. E chi l'aveva mai visti? Dentro c'era un monte di pippoli, ma io e Beppe si monta ognuno sul suo, si trova la messa in moto, la marcia, il freno, e si parte. Era così. Alla fine si era diventati degli esperti, ci chiamavano anche dal porto: come quando arrivò delle gru di tutte le specie e

dimensioni, e non le sapevano sbloccare. Insomma andai lì e le sbloccai, ma anch'io non l'avevo mai viste e conosciute prima. (Nedo M.)

Le motrici usate per andare e venire dal porto erano vecchi trattori agricoli che rombavano indisturbati per le strade di Livorno sotto lo sguardo indulgente delle autorità, disposte a chiudere gli occhi davanti alle piccole e meno piccole irregolarità avvertite evidentemente come lo scotto da pagare a un'attività che contribuiva in modo notevole alla buona salute del porto e in ultima analisi della comunità nel suo complesso:

Trattori senza marmitta, facevano un casino... A volte si faceva anche le corse, d'estate, tutti a torso nudo: e io non c'avevo nemmeno la patente. Una volta a uno di noi gli finì la benzina, e allora attaccò il trattore a quello davanti, ma anche quello rimase a secco, e poi un altro. Insomma, a un certo punto c'erano cinque trattori attaccati uno dietro all'altro: appena vide la polizia fermò tutto in mezzo di strada e scappò. Ma la polizia, specialmente nella zona portuale, non ci stava attenta, sapeva che era così, sennò si fermava tutto: se dovevi sta alle regole non viaggiava nessuno, e si sarebbe bloccato anche il porto. Già così, c'erano code anche di tre chilometri per andare a caricare la roba. (Nedo M.)

Gli orari di lavoro, in questa situazione, li fanno soprattutto le navi in arrivo, che devono essere scaricate e caricate il prima possibile, e non sempre è prevedibile l'ora in cui si andrà a casa. Del resto, visto che non può permettersi interruzioni, il titolare della ditta è ben

disposto a un piccolo esborso che gli garantisce a sua volta la solidarietà di chi lavora:

Se si arrivava la sera alle cinque, cinque e mezzo e la nave ancora non era finita, si lavorava un altro paio di ore, poi il principale ci pagava la cena e si riattaccava. (Edoardo P.)

Eppure il viavai dal porto è ritenuta l'attività migliore: alle trasferte che mettono di fronte chi "fa la linea" a luoghi e persone sconosciute si preferisce la familiarità di facce e situazioni che si ripetono tutti i giorni. Per questa via la vita della ditta diventa a poco a poco anche la tua:

Sul porto, deh, non avevi mai pace, però... C'era più tranquillità, più familiarità... Tutti i giorni erano sempre le medesime persone lavoranti. E poi a quei tempi lì c'era anche più armonia fra di noi, sicché tutte le occasioni erano buone... Per esempio avevano attrezzato un contenitore a cucina, e ogni tanto...: "via ragazzi si fa una mangiata tutti insieme!" (Edoardo P.)

Un fallimento e una rinascita

Una mattina, tutto questo va in frantumi. La ditta è fallita, travolta dai debiti del titolare. Quattro miliardi, a fronte di quattrocento milioni in immobilizzazioni. Nessuno sospettava di niente. Dalla sera alla mattina, tutto finito. Quaranta persone sulla strada fra trattoristi, autisti "di linea" e addetti al piazzale, una quindicina di camion: la più grande ditta di autotrasportatori che c'è a Livorno. Una matti-

na, a metà degli anni Ottanta, tutto questo non c'è più. Che si fa? Lo smarrimento è grande, eppure la reazione è immediata. I lavoratori si chiudono nell'area della ditta. Nessuno deve lasciare il posto di lavoro. Il vecchio titolare fa la sua proposta: costituire una cooperativa insieme a lui. I lavoratori consultano il sindacato, che suggerisce di non fare nessuna mossa prima di aver consultato i bilanci degli ultimi cinque anni. Ma non c'è alcun bilancio. Di più: si scopre che a nessuno di loro erano mai stati versati i contributi pensionistici. Niente da fare, la proposta del vecchio titolare è rimandata al mittente. Siamo punto e daccapo: che si fa?

L'idea della cooperativa resta in piedi, anche perché c'è la possibilità di rilevare una realtà creata nel 1982 e mai divenuta attiva. Ma fra i lavoratori c'è sfiducia: chi si sistema presso altre ditte, chi va in pensione, chi si accontenta del sussidio di disoccupazione. Insomma, restano in nove. Però vanno avanti.

Il programma prevede l'acquisto dei mezzi della vecchia ditta. I lavoratori portuali si accollano una fidejussione di 200 milioni. Il sindacato si mobilita. All'asta dei mezzi dell'azienda fallita vige una sorta di tacito accordo per cui nessuno rilancia alle offerte dei rappresentanti della nuova cooperativa. Il mondo del lavoro di Livorno, insomma, si adopera per creare le condizioni favorevoli alla rifondazione di una realtà conosciuta e apprezzata da tutti gli addetti ai lavori.

Abbiamo trovato gente che ci ha aiutato nel vero senso della parola, perché conoscevano le persone che fino al giorno prima avevano dimostrato quanto e come sapevano lavorare. Anche se il padrone non valeva una cicca: perché col lavoro che c'era qui, e colle persone che aveva, lui doveva essere il padrone di Livorno. Perché noi s'è lavorato giorno

e notte, caricando per primi i traghetti con i semirimorchi guidati a marcia indietro, per costruire porti in Egitto, in Libia... E se ora questi paesi sono attrezzati per lavorare, è perché gente come noi si è sempre sentita responsabile del lavoro che faceva. Dagli spedizionieri agli operatori doganali: eravamo conosciuti da tutti. Perché tutti sapevano che come c'era la nave noi si incominciava a lavorare e fino a che la nave non era finita noi non si smetteva. La gente vedeva che, pur essendo dipendenti, il lavoro non si lasciava a mezzo. Ecco, chi ci ha aiutato tutto questo lo sapeva bene. (Nedo M.)

Eppure l'inizio è tremendo:

Siamo stati quattro mesi senza ricevere una lira. Di liquidazione, naturalmente, neanche a parlarne. E allora ci si adattava a fare lavori in nero per altre ditte, e quello che veniva incassato si divideva fra tutti. Ma prima c'erano da fare i conti. Tolve le spese per marche da bollo, fogli e tutto quello che c'era da fare, se rimaneva qualcosa ci si pagava noi. E spesso rimaneva sì e no centomila lire per uno: centomila lire! (Nedo M.)

E' proprio l'organizzazione, in termini di contatti con i clienti, con le banche, con i fornitori, l'aspetto sconosciuto del lavoro: persone abituate a confrontarsi perlopiù con mezzi e merce da trasportare, si trovano a dover prendere in mano una gestione amministrativa con cui non aveva mai fatto i conti. Quasi tutto il parco mezzi, oltre tutto, è da risistemare e rinnovare. La cooperativa, comunque, riesce a cavarsela egregiamente. Perché il lavoro piano piano arriva, i

clienti aumentano, la diffidenza delle banche diminuisce. E il portafoglio dei lavoratori ricomincia a respirare. Nel giro di un anno le paghe, dalle seicentomila lire dei primi mesi, tornano quasi alla normalità. Si respira.

Alla fine degli anni Ottanta la Cooperativa Camionisti Livornesi può vantare un fatturato che si aggira sul miliardo e trecento milioni l'anno, in costante miglioramento.

Ma un nuovo fulmine stava per abbattersi su quel cielo da così poco tempo rasserenato.

Il dramma e i dissidi interni

Una macchina, un marito, sua moglie. La moglie guarda con apprensione ogni camion incrociato. Ha paura ("vai piano, vai piano"), il marito quasi si spazientisce ("non si può mica andare a venti all'ora ogni volta che passa un camion!"). Ma non c'è prudenza che vale a evitare un contenitore impazzito per lo sballottamento del carico: una curva stretta e quattro metri di attrezzi agricoli che si ribellano ai fermi fanno ondeggiare paurosamente il rimorchio che si ribalta e centra la macchina, scoperchiandola. La donna resta paralizzata.

Sembra incredibile. Qualche mese dopo, in una lettera in cui ringrazia il comportamento tenuto nella vicenda dalla cooperativa, il marito scriverà:

Sono stato anch'io camionista, e ancora oggi non mi rendo conto di come sia potuto succedere, perché quando abbiamo visto il camion venire, andava tranquillamente. E noi lo stesso: era tutto il viaggio che mia moglie mi diceva di andare piano...

Al momento, comunque, c'era da confrontarsi con la tragedia di una persona invalida, e, per la vita della cooperativa, con la realtà di un'assicurazione sugli infortuni a terzi che bastava a malapena a coprire un terzo della cifra richiesta dai legali della sfortunata signora. La causa segue il suo corso: si profila, per i lavoratori, la prospettiva di impegnare mesi ed energie all'unico scopo di pagare interessi alle banche. D'altra parte, non sembrano esserci alternative. O così o un nuovo fallimento.

La solidarietà all'insegna di un progetto: la proposta di CFT

È a questo punto che entra in gioco la proposta di CFT, che consiste nell'inquadrare un intervento solidaristico in grado di risolvere i problemi economici della cooperativa (e quindi dei soci) in un disegno di più generale coinvolgimento nello sviluppo delle proprie attività fuori mercato, per le quali, a sua volta, Livorno veniva considerato un punto d'appoggio ideale.

Dal punto di vista dei rapporti interni alla cooperativa livornese questa prospettiva rappresenta anche l'opportunità per verificare la convinzione nei confronti di un progetto che non tutti, nel loro agire, mostravano di condividere fino in fondo. Di fatto, ormai, sembravano esserci due gruppi ben distinti: il nucleo "storico", formato da cinque lavoratori provenienti dalla vecchia ditta, a cui nel corso dei dieci anni di vita della cooperativa se ne erano aggiunti altri quattro.

Ma loro non erano da cooperativa, loro erano entrati in una cooperativa e gli sembrava d'esser dipendenti... Loro una volta fatto il suo orario dicevano: "via ora mi fermo, riattacco domani". Ma se c'è il cliente che aspetta non lo

puoi fare. Una volta a mezzanotte chiamai Nedo perché c'era una ruota del rimorchio che non girava bene: lui venne e me la rimise a posto. E non successe una volta sola.
(Edoardo P.)

Essere cooperativa significa insomma prima di tutto dimostrare un particolare senso di responsabilità: l'impressione di familiarità che ritroviamo in queste parole è dato dal riapparire di quel filo rosso che ha accompagnato e reso possibile il cammino e la crescita di CFT. E non è un caso che solo quei soci che sottoscrivono questa concezione del lavoro cooperativo si sentono subito in consonanza con CFT e con la sua proposta.

Perché se si dice tutti per uno e uno per tutti va bene, ma dev'esser così. Come quando uno mi veniva a chiedere l'aumento: l'aumento, se c'è, è perché per tutti ci sono prospettive, perché aumenta il lavoro. Non c'è un aumento per te e per me no. Quando ci sono le prospettive per farlo, tutti insieme, si guarda: "Quanto c'è in più, cento lire? Si divide: venti lire a testa". (Nedo M.)

Ma è sul modo di intendere il lavoro, come si è detto, che all'interno del vecchio gruppo livornese vengono fuori le differenze più vistose, e al tempo stesso la consonanza di intenti con il progetto di CFT.

Per me lavorare in cooperativa vuol dire lavorare meglio che si può e non perdere niente. Solo così fai l'interesse di tutti. E allora: il lavoro è incominciato e non è finito nell'ora giusta? Fino a che non è finito non si smette (e guarda che quando succedeva si trattava di rimanere al massi-

mo un'ora in più...). Ecco, le persone che ho trovato in CFT la pensano come me, o io la penso come loro. (Nedo M.)

CFT, dunque, arriva in un momento in cui la cooperativa livornese fa i conti, sullo sfondo di una situazione finanziaria resa drammatica dalle conseguenze della disavventura automobilistica, con un modo di essere cooperativa che non viene avvertito come condiviso e accettato da tutti. Certo, si sa che con l'arrivo di CFT il tipo di lavoro cambierà, con la vecchia attività collegata al porto relegata in una dimensione marginale: ma quello che conta, oltre (e naturalmente non è poco) all'obiettivo sostegno nella felice risoluzione, sia per la cooperativa che per la persona coinvolta nella vicenda legata all'incidente ("potevamo vendere tutto e darci alla macchia, c'è chi l'ha fatto: noi no, e il marito della signora è ancora a ringraziarci", dicono con orgoglio i soci), è che si sta entrando in una realtà che ha maturato e sviluppato la stessa concezione del lavoro cooperativo.

CFT, d'altra parte, chiarirà subito che la prospettiva entro cui si colloca l'operazione è quella dello sviluppo della gestione logistica in particolare nel comparto alimentare. Alla base dell'attenzione di CFT verso la cooperativa di Livorno c'è insomma una sorta di solidarietà interessata, a cui si aggiunge la preoccupazione di non rappresentare un elemento di disturbo nella realtà locale più o meno legata alle attività portuali: non si "entra" a Livorno, dunque, per fare attività di facchinaggio, né di porta-container.

Non si è trattato di fare beneficenza, anche perché c'è un corpo sociale da tutelare e a cui rispondere. Si tratta invece di intervenire su un territorio, con un intervento solidari-

stico in grado di risolvere una certa situazione: il tutto, avendo ben chiaro un progetto, un'idea. E Livorno ha rappresentato il luogo ideale per dar vita a un punto di riferimento organizzato per gestire strutture lontane da Firenze, oltre che una base logistica importante per il comparto dell'autotrasporto. In questa prospettiva, per più ragioni, il sistema trasportistico dovrà necessariamente orientarsi verso l'intermodalità, e credo che Livorno debba sempre più assumere quel ruolo chiave, che peraltro le compete, di cerniera logistica per l'Italia centrale. CFT è presente, e dovrà esser pronta a capire la dinamica operativa sempre più strettamente connessa al trasporto delle merci. (Paolo I.)

Le tappe vengono bruciate in fretta. La Cooperativa Camionisti Livornesi cessa l'attività e subentra la CFT nella primavera del 1997; partono subito i lavori di risistemazione dei locali del piazzale, in cui si impegnano incessantemente i quattro "livornesi" che aderiscono al progetto CFT, diventandone soci. Alla fine dell'estate la struttura è pronta a partire, e a far data dai primi giorni del 1998 prende l'avvio l'attività vera e propria nell'area livornese. Un'attività che a metà del 1999 può già contare su centoquaranta soci lavoratori.

Ma l'inizio, a Collesalveti, è stato terribile. I primi quattro mesi del 1998 si lavorava mentre erano ancora in fase di rifinitura i lavori nel magazzino. Giuro che non dormivo la notte per la preoccupazione. E meno male che si poteva contare da un lato sull'esperienza di CFT nella gestione magazzini, dall'altro sulla consapevolezza da parte

del cliente che l'operatività iniziale non poteva che essere ridotta. Si trattava di prendere in mano una realtà del tutto nuova: ce l'abbiamo fatta facendo tesoro il giorno dopo dell'esperienza del giorno prima. E oggi, dopo che si sono aggiunte le attività nelle strutture di Cecina, Altopascio, Pontedera, siamo in piena esplosione: per il 1999 la filiale di Livorno avrà un fatturato di oltre 7 miliardi, una cifra enorme, se si pensa che a Livorno siamo operativi solo da gennaio 1998. (Livio O.)

Da Livorno a Firenze: un investimento che ritorna

L'esperienza di Collesalveti, a sua volta, ha posto le basi per la diffusione dell'impegno della cooperativa nella gestione dell'import anche nell'area fiorentina: nata e cresciuta sulla spinta di un'esigenza puntuale venutasi a creare in un territorio determinato, l'attività perfezionata nell'area livornese rappresenta subito un momento di crescita per la cooperativa nel suo insieme, e un'esperienza da mettere a frutto su più ampia scala.

Livorno, insomma, rappresenta il volano per la diffusione sul territorio delle nuove competenze maturate da CFT. Come realtà in grado di organizzare autonomamente il ciclo di ricevimento e spedizione della merce, così, la cooperativa si trova oggi a gestire, per lo stesso committente di Collesalveti, e per lo stesso settore merceologico (l'extra-alimentare, per intendersi), circa 20.000 metri quadri di magazzini.

Più in generale, l'esperienza di Livorno garantisce lo sviluppo e la diffusione di CFT nella Toscana centro-occidentale: se prendiamo come punto di partenza il centro alimentare polivalente fiorentino

(Mercafir) e seguiamo una direttrice che dall'area metropolitana si incammina verso il mare, troviamo la cooperativa impegnata nell'organizzazione di magazzini della grande distribuzione all'Osmanoro, a Pistoia, ad Altopascio; procedendo ancora ecco le strutture gestite da CFT a Pontedera, e, ormai nell'area livornese, a Collesalvetti, Stagno, Cecina...

Si può dire che Livorno ci ha fatto entrare in una dimensione diversa: la stessa gestione a distanza, rispetto alla "casa madre", di un'attività era fino ad allora un concetto nuovo, prima di tutto a livello di mentalità. Livorno, insomma, non ha voluto dire solo assumere una diversa tipologia di lavoro (la gestione dell'import), poi sviluppata anche nell'area fiorentina, ma anche e soprattutto l'idea che la cooperativa potesse svilupparsi e crescere anche in una situazione in cui la sede centrale è lontana dalle strutture gestite. (Paolo I.)

CONCLUSIONE

Un'impronta inconfondibile

Ancora una volta nella storia di CFT, tutto si lega: individuato nel processo di gestione a base logistica dell'*import* il terreno su cui impegnare lo sviluppo della cooperativa, ci si rende subito conto dell'esigenza di poter disporre, sul territorio, di "propaggini" che seguano da vicino il ciclo nel suo insieme. Ma questo porta necessariamente a uscire, mentalmente e materialmente, dai confini della "casa madre" rappresentata dal mercato fiorentino: la struttura di Livorno, in quest'ottica, costituisce la dimensione concreta di un ragionamento ben preciso. Che poi è sempre quello che ha accompagnato il modo d'essere della cooperativa: viste le direttrici dello sviluppo, ci si guarda intorno, e si valuta con grande attenzione il modo in cui rispondere a pieno titolo alle nuove esigenze del lavoro.

Perché è vero che, pur rinnovandosi, CFT in fondo è sempre la stessa: l'esperienza quotidiana come continua fucina di idee chiare, concrete, e grande capacità di perseguirle. Del resto, cosa deve fare di diverso una cooperativa alle soglie del Duemila?

Credo che il concetto cooperativistico e solidaristico possa essere acquisito solo se la cooperativa la si intende come organizzazione partecipata e ben gestita. E per fare questo bisogna saper trasmettere l'idea che il socio lavoratore ha dei diritti che nessuno si sognerà mai di toccare, ma anche dei doveri ben precisi. E parlo di doveri nei confronti della cooperativa: prima di tutto ci sono questi, perché i diritti possono prender corpo solo in un contesto di responsabilità diffusa (Paolo I.)

E allora crescono soci e fatturati, ci si allarga sul territorio, si aggiorna il vocabolario con concessioni ai forestierismi e ai neologismi (*import, logistica...*), ma CFT rimane, nel profondo, quel gruppo di persone con le spalle larghe che non ha mai perso di vista la convinzione secondo cui ciò che conta, e che fa di un gruppo di lavoratori una cooperativa, è oggi più che mai il senso di responsabilità del lavoratore nei confronti della propria organizzazione. Perché si è ben coscienti che solo così si è potuti passare da un gruppo di singoli prestatori d'opera (o meglio, di braccia) a una realtà in grado di creare da sé le coordinate delle proprie attività e del proprio sviluppo, nella convinzione che il benessere di ciascuno è legato a filo doppio alla capacità di crescita della cooperativa, al suo proporsi come struttura in grado di assicurare servizi efficaci.

È proprio la concretezza l'aspetto che forse più di ogni altro qualifica l'attività di questa cooperativa: l'aver tenuto alti i principi che stanno alla base della cooperazione traducendoli in scelte ben precise. Il piano di crescita imprenditoriale, così, è stato apprezzabile sul piano dei principi e si sono dimostrati ottimi i risultati nel concreto. Insomma,

fa piacere ritrovare nei fatti, anno dopo anno, quelle strategie che vengono enunciate nei congressi e nelle assemblee di settore. D'altra parte, è bene che sia proprio la concretezza delle esperienze sul campo a fornire la linfa vitale delle riflessioni nelle sedi istituzionali. (Giuliano P.)

Ma se sono la crescita e la vita stessa della cooperativa a dipendere, in ultima analisi, dal coinvolgimento di tutti i soci, ecco che la responsabilità, il senso profondo dei doveri che si hanno verso la realtà in cui si lavora non è uno slogan aziendalistico, perché porta alla luce quello che è il senso più profondo dell'appartenenza a un organismo cooperativo: sapere, cioè, che non esiste un destino individuale che corre distinto e parallelo a quello della cooperativa, perché in una cooperativa tutto si tiene, e sta in piedi in virtù di un assiduo e consapevole esercizio di responsabilità.

È una regola non scritta, ma è come se ci fosse sempre stata, nelle pieghe di una storia della cooperativa che dura ormai da tanto tempo. E proprio per questo chi lavora oggi in CFT sa bene che può voltarsi indietro e ritrovare intatti il proprio entusiasmo e la fiducia nel domani in quelle vecchie facce sorridenti, che salutano tutte insieme da una rumorosa piazza di Firenze di cinquant'anni fa.

L'evoluzione in cifre "CFT"
dall'inizio degli anni Ottanta

anno	soci	capitale sociale*	immobilizzazioni*
1980	236	118	248
1981	237	118,5	318
1982	237	118,5	398
1983	247	123,5	658
1984	256	128	891
1985	259	129,5	1287
1986	249	124,5	1515
1987	245	122,5	2382
1988	239	239	3036
1989	259	360	3937
1990	313	460	5188
1991	351	828	6532
1992	401	997	8374
1993	425	1742,5	10128

* in milioni di lire

La scelta di fondo della Cooperativa è stata quella di una politica imprenditoriale che non fosse rivolta soltanto alle attività tradizionali all'interno della struttura di Novoli.

Un indirizzo che, propugnato per primo da Nello Pelacchi, presidente del nuovo organismo costituitosi nel 1974, si è dimostrato quello vincente.

La crescita è testimoniata in modo emblematico dal procedere del valore delle immobilizzazioni, che conosce un primo balzo significativo a partire dal 1983, anno in cui CFT avvia il proprio impegno nell'autotrasporto. I dati relativi alle

immobilizzazioni avranno progressivamente uno sviluppo vertiginoso: di fatto il valore raggiunto nel 1993 supera di quaranta volte quello registrato all'inizio degli anni '80.

Ma ciò che più conta è che il raggiungimento di dimensioni che fanno di CFT una moderna ed efficiente azienda di servizi, non ha fatto perdere di vista i presupposti sociali dell'organismo cooperativo, che, negli anni, ha continuato da un lato a garantire lavoro ai propri soci, dall'altro a creare nuove opportunità: la crescita del corpo sociale sta lì a dimostrarlo.

Gli ultimi anni del Novecento:
i numeri di un salto di qualità

Anno	Soci	Capitale sociale*	Immobilizzazioni*
1994	437	2460	12.518
1995	462	2772	15.711
1996	522	3654	20.630
1997	586	4688	26.592
1998	682	6820	29.178
1999	817	8224	32.822

** in milioni di lire*

La cooperativa è per definizione un'azienda atipica, in quanto finalizzata non all'accumulazione di profitti, ma alla creazione di lavoro: è questo il patrimonio che si trasmette di generazione in generazione di soci, il cardine su cui ruotano quei principi di solidarietà e mutualità che caratterizzano l'impresa cooperativa. Alla luce di questo, oltre che delle indubbie capacità intuitive della dirigenza, si spiega il senso profondo dello sforzo di capire (e spesso di anticipare) il continuo e vorticoso cambiamento che ha interessato il lavoro legato al percorso delle merci. La curva degli investimenti fatti da CFT è quanto mai significativa al riguardo: dai 5 miliardi degli anni Ottanta si è passati ai 7 miliardi e mezzo della prima metà degli anni Novanta, per arrivare agli oltre 20 miliardi del periodo 1995-1999. Si tratta di uno sviluppo che va di pari passo con la presa di coscienza – in particolar modo a partire dalla seconda metà de-

gli anni Novanta - del fatto che le attività cosiddette “dentro mercato” avrebbero rappresentato un settore progressivamente marginale dell'attività della cooperativa, e che le possibilità di sviluppo si sarebbero concentrate in primo luogo sulla gestione in prima persona dei magazzini della grande distribuzione. È il primo passo verso la logistica integrata: la cooperativa decide che è venuto il momento di assumere la gestione del ciclo complessivo di movimentazione delle merci. Già con l'autotrasporto, del resto, CFT aveva iniziato il suo progressivo allontanamento, anche “mentale”, da Mercafir come luogo esclusivo (o comunque privilegiato) della propria attività. Ma è con la scelta della logistica, coincisa con l'apertura della nuova sede di Livorno e del magazzino di Collesalvetti, attivo dal 1998, che il cambiamento si fa più sensibile, e che la cooperativa conosce quella crescita vertiginosa che ne fa, nel settore, un treno lanciato

ormai a tutta velocità. In pochi anni raddoppia il corpo sociale (che ha superato oggi le 870 unità), il fatturato procede a una media del 15-20% di incremento annuale, si moltiplica la presenza di CFT nel territorio, e l'area fiorentina non è più la sola ad essere interessata. Il cambiamento interessa anche la tipologia della merce: CFT fa il suo ingresso nel mondo dell'extra-alimentare. Il grande magazzino di Collesalveti è un po' la sintesi di tutto questo: lontano da Firenze, i soci lavoratori organizzano la movimentazione e la gestione delle merci esclusivamente extra-alimentari.

A sua volta, l'esperienza rappresenta un

volano per l'ulteriore diffusione di CFT nel territorio. Osmannoro (FI), Pistoia, Altopascio, Pontedera, Cecina, Stagno (LI): i committenti dell'area metropolitana e occidentale riconoscono sempre più in CFT un valido partner cui affidare la completa gestione del ciclo di movimentazione della merce.

È proprio vero che per crescere bisogna recidere il cordone ombelicale con chi ci ha dato i natali: è stato il caso di CFT rispetto al mercato alimentare fiorentino, che, a livello di bilancio, rappresenta ormai una fetta minoritaria dell'attività della cooperativa. Chi l'avrebbe detto solo dieci anni fa?



Il parco mezzi

La consistenza, qualitativa e quantitativa, del parco mezzi testimonia una scelta verso gli investimenti che rappresenta la cartina di tornasole della filosofia di CFT. Lo stesso corpo sociale, che nei primi anni Ottanta aveva mostrato scetticismo circa l'opportunità di impegnare energie e risorse nel settore dell'auto-transporto e nelle attività "fuori mercato" in genere, ha maturato, sulla scorta dei risultati conseguiti, una piena fiducia nelle scelte imprenditoriali della dirigenza (dal 1983 è presidente Paolo Imperlati).

Gli ultimi dati parlano di 163 automezzi e 50 semirimorchi dotati di sistemi conformi alle normative CEE per il trasporto di generi alimentari deperibili; le attività

di movimentazione possono contare su oltre mille mezzi da sollevamento, traino e preparazione. Ma il fiore all'occhiello, il mezzo che è anche il simbolo dell'entrata di CFT nel settore dell'import, è la gru semovente attiva presso il magazzino di Collesalveti, elemento fondamentale per il sollevamento e la movimentazione dei container.

Tutto questo mostra come si sia fatta propria fino in fondo l'idea che la buona salute della cooperativa dipende dalla sua capacità di stare sul mercato, e che è solo grazie alla capacità di creare e consolidare nuove opportunità di lavoro che è possibile rispondere agli interessi, ai bisogni e alle competenze di ciascun socio.



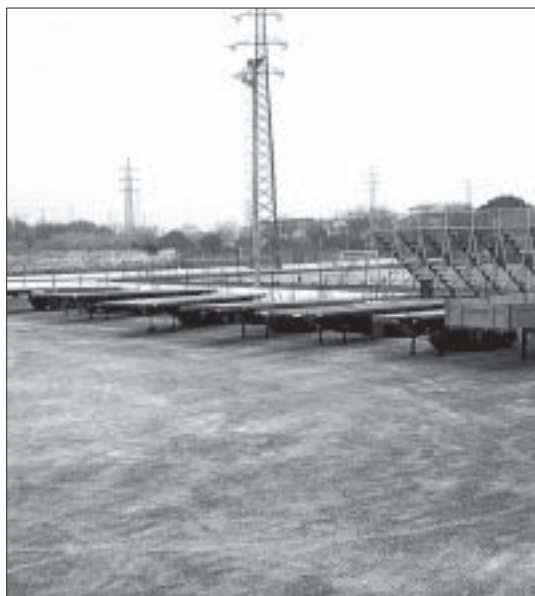






La sede di Livorno e il magazzino di Collesalveti

Nella primavera 1997 CFT, che da qualche tempo sta considerando attentamente l'opportunità di "posizionarsi" nell'area livornese, tradizionale sbocco al mare della Toscana, ha l'opportunità di subentrare all'attività di una vecchia cooperativa di autotrasportatori, la Cooperativa Camionisti Livornesi, la cui sede, nel quartiere Corea, si affaccia su un grande piazzale di circa 10.000 metri quadrati. Pensata in un primo tempo essenzialmente come punto d'appoggio per il comparto dell'autotrasporto, la sede livornese di CFT si troverà a rispondere ben presto alle esigenze dettate dall'incremento delle attività connesse





alla logistica in un'area in cui la grande distribuzione è alla ricerca di partners affidabili. All'autonomia operativa di Livorno sarà così affidata, a partire dall'inizio del 1998, la gestione del grande magazzino di Collesalveti, a cui si aggiungeranno poco dopo strutture della grande distribuzione di Cecina, Altopascio, Pontedera. Nel 1999 la sede livornese potrà contare su 140 soci lavoratori (a fronte dei 4 iniziali...), e produrrà un fatturato di oltre 7 miliardi di lire. Da questo momento in poi, oltre al contributo in termini quantitativi, l'esperienza di Livorno relativa alla gestione dell'import extra-alimentare rappresenterà un fondamentale bagaglio "di ritorno", che a sua volta consentirà un'ulteriore espansione delle attività di CFT nell'area fiorentina.



I tempi che cambiano: i soci "d'oltre frontiera"

La cooperativa è una realtà del suo tempo. E la tipologia del socio lavoratore è la prima a risentire del mutare delle componenti umane e sociali del mondo che ci circonda, fino ad arrivare ad anticipare la direzione dello sviluppo. Nel ricambio generazionale cui va incontro la cooperativa, una quota sempre maggiore è rappresentata dai soci stranieri: una componente che, dal 4-5% dei primi anni Novanta, costituisce all'alba del 2000 circa il 15% della forza lavoro di CFT. Si tratta, naturalmente, di soci a tutto tondo, inseriti a tutti gli effetti nella struttura cooperativa. In questo senso la vicenda di CFT potrebbe indicare, per il futuro, il tendenziale bacino di provenienza del lavoro di movimentazione delle merci ma al tempo stesso conferma come, in generale, il lavoro manuale sia sempre meno ambito dalle giovani generazioni locali. La presenza sempre più consistente di extracomunitari in CFT, insomma, mentre da un lato si inserisce nel quadro delle scelte solidaristiche attuate nel tempo dalla cooperativa, porta alla luce la questione, socialmente e culturalmente rilevante, di un lavoro manuale progressivamente ignorato dai modelli di prestigio proposti dalla società di oggi, e in quanto tale rifiutato sempre più dai giovani italiani. L'esperienza e la crescita di CFT dimostrano invece che esiste una dignità del lavoro che cresce e si sviluppa, potremmo dire come terza via, al riparo dai riflettori, sempre più in voga, del careerismo senza scrupoli e dell'im-

Soci stranieri	134
Totale org. Soci	865
Incidenza%	15,49

(18 paesi di provenienza)

51	Centro/Sud America
43	Africa
37	Extra Cee
3	Asia
134	
Perù	46
Senegal	34
Albania	23
Camerun	6
Serbia	5
Romania	4
India	3
Brasile	2
Cuba	2
Kosovo	1
Croazia	1
S. Domingo	1
Nigeria	1
Somalia	1
Ucraina	1
Slovacchia	1
Macedonia	1
Marocco	1
Tot.	134

Aggiornato alla data del 1/3/2000

piego senza responsabilità.

Su di un altro piano quel 15% di componente "straniera" della cooperativa ci può dare un'idea di quella che potrebbe essere la composizione sociale della Firenze del Duemila. CFT, dunque, come micro-laboratorio per avere un'idea del lavoro e della società di oggi e di domani.

Il rispetto dell'ambiente: i mezzi a metano

Mettere insieme le esigenze economiche dell'impresa con gli interessi di carattere sociale nel senso più ampio: è in quest'ottica che va letta la convenzione siglata il 20 aprile 1999 da CFT con Comune di Firenze, Nuovo Pignone, Fiorentinagas e Snam che porterà, di qui al 2004, alla sostituzione della flotta di 51 elevatori diesel con altrettanti mezzi a metano.

L'introduzione di questo sistema di alimentazione nel parco veicolare leggero e nelle autovetture di servizio rappresen-

terà un contributo significativo alla lotta ai veleni dell'aria durante il servizio di distribuzione delle merci in città. In particolare la convenzione promossa da CFT prevede la realizzazione di un distributore di metano all'interno di Mercafir. A livello nazionale (e forse mondiale) è la prima volta che, in un centro alimentare, ci si preoccupa di dar vita a iniziative concrete in vista del miglioramento non solo della qualità dell'aria, ma anche della merce sotto il profilo igienico e sanitario.



CFT per la salvaguardia del patrimonio culturale

Il 20 dicembre 1998 il gemellaggio fra CFT e Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze ha suggellato il ruolo di salvaguardia della cooperativa verso la più importante istituzione archivistica del nostro paese. Il ruolo è quello previsto dal piano d'emergenza Arno messo in piedi dalla Protezione Civile e dal Ministero dei Beni Culturali, che ha individuato per ogni sito di rilevanza culturale "a rischio" l'associazione di volontariato idonea ad affrontare eventuali situazioni di emergenza dovute a piene eccezionali del fiume. In questa prospettiva si è sperimentato, per la prima volta a Firenze, un piano di prevenzione e il caso della Biblioteca Nazionale rappresenta il primo esempio di partecipazione di-



retta e programmata del mondo del lavoro a un piano di salvaguardia dei beni culturali. A sua volta il gemellaggio fra CFT e Biblioteca conferma l'attenzione al rapporto con la collettività e nel contempo rinforza il principio della solidarietà come elemento peculiare della cooperazione.



**Una solidarietà a tutto tondo:
il contributo alla missione Arcobaleno
e al progetto *Ausilio-spesa a domicilio***

La solidarietà è il fulcro attorno a cui ruotano l'impegno profuso da CFT nell'ambito dell'attività regionale nella missione Arcobaleno per gli aiuti ai profughi del Kosovo, e quello, più quotidiano ma non per questo meno significativo, che prevede la partecipazione al servizio gratuito di consegna a domicilio della spesa a persone in difficoltà, anziani o portatori di handicap, messo in piedi da Ausser regionale toscana, sezione soci Coop di Ponte di Mezzo, Spi/Cgil, Quartiere 5, Asl 10 e associazioni di volontariato Aniep e Lippi Insieme.

Tale collaborazione prevede la messa a disposizione di un addetto con furgone dotato di cella frigo per il trasporto ai vari domicili. Quanto all'impegno nel quadro della missione Arcobaleno, CFT ha gestito, con la Protezione Civile, il centro di ricevimento e smistamento degli aiuti della Regione Toscana posto all'interno di Mercafir, curando la fase operativa di ricevimento, selezione e spedizione di prodotti alimentari e di materiali vari. La cooperativa, inoltre, ha messo a disposizione una serie di automezzi per il trasporto della merce verso l'Albania.



Regio Decreto 18 giugno 1931, n. 773.

Approvazione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza

(Pubblicato nel suppl. della Gazz. Uff. del 26 giugno 1931, n. 146)

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Visto il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con R. decreto 6 novembre 1926, n. 1848, e le successive modificazioni; Visto l'art. 6 del R. decreto 14 aprile 1927, n. 593, convertito nella legge 22 gennaio 1928, n. 290, che autorizza il Governo del Re a coordinare le disposizioni del suddetto testo unico con i nuovi codici penale di procedura penale e ad emanare un nuovo testo unico delle leggi di pubblica sicurezza;

Visto l'art. 1 della legge 21 dicembre 1925, n. 2260, con cui il Governo del Re è pure autorizzato a coordinare le disposizioni del nuovo codice penale e di procedura penale con quelle relative alla medesima materia contenute in altre leggi e a modificare, sempre a scopo di ordinamento, altre leggi dello Stato;

Visti i codici penale e di procedura penale, approvati con Regi decreti 19 ottobre 1930, n. 1398 e n. 1399;

Visto l'art. 3, n. 1, della legge 31 gennaio 1926, n. 100;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per l'interno, di concerto col Nostro Ministro Segretario di Stato per la giustizia e gli affari di culto;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico

E' approvato l'unito testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, visto, d'ordine Nostro, dal Ministro proponente e che avrà esecuzione dal 1° luglio 1931.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare come legge dello Stato.

Dato a San Rossore, addì 18 giugno 1931.

Anno IX

VITTORIO EMANUELE

MUSSOLINI - ROCCO

Visto, *il Guardasigilli*: Rocco.

Registrato alla Corte dei conti, addì 20 giugno 1931. Anno IX

Atti del Governo, registro 309, foglio 127. - Mancini.

Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza

TITOLO I

Dei provvedimenti di polizia e della loro esecuzione

CAPO I

Delle attribuzioni dell'autorità di pubblica sicurezza e dei provvedimenti d'urgenza o per grave necessità pubblica.

Art. 1

(Art. 1 T.U. 1926; art. 1 R.D. L. 14 aprile 1927, n. 593).

L'autorità di pubblica sicurezza veglia al mantenimento dell'ordine pubblico, alla sicurezza

dei cittadini, alla loro incolumità e alla tutela delle proprietà; cura l'osservanza delle leggi e dei regolamenti generali e speciali dello Stato, delle provincie e dei comuni, nonché delle ordinanze delle Autorità: presta soccorso nel caso di pubblici e privati infortuni.

Per mezzo dei suoi ufficiali, ed a richiesta delle parti, provvede alla bonaria composizione dei dissidi privati.

L'autorità di pubblica sicurezza è provinciale e locale. Le attribuzioni dell'autorità provinciale di pubblica sicurezza sono esercitate dal prefetto e dal questore; quelle dell'autorità locale dal capo dell'ufficio di pubblica sicurezza del luogo, o, in mancanza, dal podestà.

Art. 9

(Art. 8 T.U. 1926)

Oltre le condizioni stabilite dalla legge, chiunque ottenga un'autorizzazione di polizia deve osservare le prescrizioni, che l'autorità di pubblica sicurezza ritenga di imporgli nel pubblico interesse.

Art. 10

(Art. 9 T.U. 1926)

Le autorizzazioni di polizia possono essere revocate o sospese in qualsiasi momento, nel caso di abuso della persona autorizzata.

Art. 11

(Art. 10 T.U. 1926)

Salve le condizioni particolari stabilite dalla legge nei singoli casi, le autorizzazioni di polizia debbono essere negate:

1° a chi ha riportato una condanna a pena restrittiva della libertà personale superiore a tre anni per delitto non colposo e non ha ottenuto la riabilitazione;

2° a chi è sottoposto all'ammonizione o a mi-

sura di sicurezza personale o è stato dichiarato delinquente abituale, professionale o per tendenza. Le autorizzazioni di polizia possono essere negate a chi ha riportato condanna per delitti contro la personalità dello Stato o contro l'ordine pubblico, ovvero per delitti contro le persone commessi con violenza, o per furto, rapina, estorsione, sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione, o per violenza o resistenza all'Autorità, e a chi non può provare la sua buona condotta.

Le autorizzazioni devono essere revocate quando nella persona autorizzata vengono a mancare, in tutto o in parte, le condizioni alle quali sono subordinate, e possono essere revocate quando sopraggiungono o vengono a risultare circostanze che avrebbero imposto o consentito il diniego all'autorizzazione.

Art. 12

(Art. 11 T.U. 1926)

Le persone, che hanno l'obbligo di provvedere all'istruzione elementare dei fanciulli ai termini delle leggi vigenti, non possono ottenere autorizzazioni di polizia se non dimostrano di aver ottemperato all'obbligo predetto.

Per le persone che sono nate posteriormente al 1885, quando la legge non disponga altrimenti, il rilascio delle autorizzazioni di polizia è sottoposto alla condizione che il richiedente stenda la domanda e apponga di suo pugno, in calce alla domanda, la propria firma e le indicazioni del proprio stato e domicilio. Di ciò il pubblico ufficiale farà attestazione.

Art. 13

(Art. 12 T.U. 1926)

Quando la legge non disponga altrimenti, le autorizzazioni di polizia hanno la durata di un anno, computato secondo il calendario comu-

ne, con decorrenza dal giorno del rilascio.
Il giorno della decorrenza non è computato nel termine.

Art. 14

(Art. 13 T.U. 1926)

Sono autorizzazioni di polizia le licenze, le iscrizioni in appositi registri, le approvazioni, le dichiarazioni di locali di meretricio e simili atti di polizia.

CAPO IV

Dell'inosservanza degli ordini dell'autorità di pubblica sicurezza e delle contravvenzioni

Art. 15

(Art. 14 T.U. 1926)

Chiunque, invitato dall'autorità di pubblica sicurezza a comparire davanti ad essa, non si presenta nel termine prescritto senza giustificato motivo, è punito con l'arresto fino a quindici giorni o con l'ammenda fino a lire cento.
L'autorità di pubblica sicurezza può disporre l'accompagnamento, per mezzo della forza pubblica, della persona invitata a comparire e non presentatasi nel termine prescritto.

Art. 119

(Art. 120 T.U. 1926)

Le persone che compiono operazioni di pegno e che danno commissioni in genere alle agenzie pubbliche o agli uffici pubblici di affari sono tenute a dimostrare la propria identità, mediante la esibizione della carta di identità o di altro documento, fornito di fotografia, proveniente dall'Amministrazione dello Stato.

Art. 120

(Art. 121 T.U. 1926)

Gli esercenti le pubbliche agenzie indicate ne-

gli articoli precedenti sono obbligati a tenere un registro giornale degli affari, nel modo che sarà determinato dal regolamento, ed a tenere permanentemente affissa nei locali dell'agenzia, in modo visibile, la tabella delle operazioni alle quali attendono, con la tariffa delle relative mercedi. Tali esercenti non possono fare operazioni diverse da quelle indicate nella tabella predetta, ricevere mercedi maggiori di quelle indicate nella tariffa né compiere operazioni o accettare commissioni da persone non munite della carta di identità o di altro documento, fornito di fotografia, proveniente dall'Amministrazione dello Stato.

CAPO V

Dei mestieri girovaghi e di alcune classi di rivenditori

Art. 121

(Art. 122 T.U. 1926)

Salve le disposizioni di questo testo unico circa la vendita ambulante delle armi, degli strumenti atti ad offendere e delle bevande alcoliche, non può essere esercitato il mestiere ambulante di venditore o distributore di merci, generi alimentari o bevande, di scritti o disegni, di cenciaio-lo, saltimbanco, cantante, suonatore, servitore di piazza, facchino, cocchiere, conduttore di autoveicoli di piazza, barcaiuolo, lustrascarpe e mestieri analoghi, senza previa iscrizione in un registro apposito presso l'autorità locale di pubblica sicurezza. Questa rilascia certificato della avvenuta iscrizione.

La iscrizione non è subordinata alle condizioni prevedute dall'art. 11 né a quella preveduta dal capoverso dell'art. 12, salva sempre la facoltà dell'autorità di pubblica sicurezza di negarla alle persone che ritiene capaci di abusarne.

E' vietato il mestiere di ciarlatano.

Art. 122

(Art. 123 T.U. 1926)

La iscrizione deve essere riusata alle persone sfornite di carta di identità e può essere riusata ai minori degli anni diciotto, idonei ad altri mestieri, ed alle persone pregiudicate o pericolose.

Art. 123

(Art. 124 T.U. 1926)

Le guide, gli interpreti, i corrieri e i portatori alpini devono ottenere la licenza del questore. Oltre quanto è disposto dall'art. 11, la licenza può essere negata a chi ha riportato condanna per reati contro la moralità pubblica o il buon costume. La concessione della licenza è subordinata all'accertamento della capacità tecnica del richiedente.

Art. 124

(Art. 125 T.U. 1926)

Gli stranieri, eccettuati gli italiani non regnicoli, non possono esercitare alcuni dei mestieri indicati nell'art. 121 senza licenza del questore. In occasione di feste, fieri, mercati od altre pubbliche riunioni, la licenza agli stranieri può essere concessa dall'autorità locale di pubblica sicurezza.

Art. 125

(Art. 126 T.U. 1926)

Le persone indicate negli articoli precedenti sono obbligate a portare sempre con loro il certificato o la licenza di cui devono essere munite, e ad esibirli a ogni richiesta degli ufficiali od agenti di pubblica sicurezza.

Legge 3 maggio 1955 n. 407 (G.U. 117 del 23 maggio 1955)

Disciplina dei lavori di facchinaggio con le integrazioni di cui alla legge 25 gennaio 1959 n. 8 (G.U. 32 del 7.2.1959)

Art. 1

La presente legge regola i lavori dei facchini liberi esercenti per i quali è prescritta l'iscrizione di cui all'articolo 121 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773. Sono escluse dalla disciplina di cui alla presente legge le operazioni di facchinaggio inerenti al grano di ammasso della gestione statale, nonché quelle che si eseguono nell'ambito dei porti e aeroporti, delle dogane, dei mercati all'ingrosso di prodotto ortofrutticoli, delle stazioni ferroviarie dello Stato per il trasporto di bagagli e colli a mano, in quanto dette operazioni risultino erogate con particolari norme di legge o di regolamento. Sono, inoltre, esclusi i lavori di facchinaggio eseguiti dagli imprenditori personalmente o a mezzo dei propri dipendenti con rapporto di lavoro di carattere stabile e continuativo, nonché quelli eseguiti per esigenze di carattere domestico e familiare.

Art. 2

Con decreto del Ministro per il Lavoro e la Previdenza Sociale è istituita la Commissione centrale per la disciplina dei lavori di facchinaggio. La Commissione è presieduta dal Ministro per il Lavoro e la Previdenza Sociale, o da un suo delegato, ed è composta:

- da un rappresentante del Ministero dell'Industria e Commercio;
- da un rappresentante del Ministero dell'Interno;

- da due rappresentanti degli industriali;
- da due rappresentanti dei commercianti;
- da due rappresentanti degli agricoltori;
- da sette rappresentanti dei lavoratori;
- da due rappresentanti del movimento cooperativo.

I rappresentanti degli industriali, dei commercianti, degli agricoltori, dei lavoratori e del movimento cooperativo saranno scelti fra i designati, su richiesta del Ministro per il Lavoro e la Previdenza Sociale, dalle organizzazioni sindacali nazionali di categoria più rappresentative, e per i rappresentanti del movimento cooperativo dalle associazioni nazionali di rappresentanza e tutela del movimento cooperativo giuridicamente riconosciute.

La Commissione dura in carica due anni ed ha sede presso il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, che istituirà apposita segreteria alla Commissione stessa.

Art. 3

In ogni Provincia, con decreto del prefetto, è istituita la Commissione provinciale per la disciplina dei lavori di facchinaggio.

La Commissione provinciale è presieduta dal Direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione ed è composta:

- dal questore o da un suo delegato;
- da un rappresentante della Camera di commercio, industria ed agricoltura;
- da due rappresentanti degli industriali;
- da due rappresentanti dei commercianti;
- da due rappresentanti degli agricoltori;
- da sette rappresentanti dei lavoratori;
- da due rappresentanti del movimento cooperativo.

I rappresentanti degli industriali, dei commercianti, degli agricoltori, dei lavoratori e del movimento cooperativo saranno scelti fra i designati, su richiesta del direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione, dalle organizzazioni provinciali di categorie più rappresentative, e per i rappresentanti del movimento cooperativo giuridicamente riconosciute.

La Commissione dura in carica due anni ed ha sede presso l'Ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione, che istituirà apposita segreteria alla Commissione provinciale medesima.

Art. 4

La Commissione centrale per la disciplina dei lavori di facchinaggio ha i seguenti compiti:

- a) esprimere parere e formulare proposte per tutto quanto si riferisce alla disciplina dei lavori di facchinaggio ed al coordinamento della attività delle Commissioni provinciali;
- b) esprimere pareri e formulare proposte per la fissazione di tariffe a carattere nazionale;
- c) esprimere pareri su ricorsi che siano presentati avverso le determinazioni adottate dagli Uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione in materia di regolamentazione dei lavori di facchinaggio; nonché avverso le determinazioni delle Commissioni provinciali di cui al precedente art. 3;
- d) formulare proposte per ogni migliore tutela previdenziale, assistenziale, mutualistica ed infortunistica dei facchini liberi esercenti in genere.

Sulle materie per le quali il presente articolo riconosce alla Commissione la competenza ad esprimere pareri, il Ministro per il Lavoro e la Previdenza Sociale provvederà uditi i pareri stessi.

Art. 5

Le norme per il funzionamento della Commissione centrale per la disciplina dei lavori di facchinaggio saranno stabilite con decreto del Ministro per il Lavoro e la Previdenza Sociale, sentita la Commissione centrale medesima.

Detta Commissione è convocata dal Ministro per il Lavoro e la Previdenza Sociale ogni qualvolta lo ritenga opportuno; o quando ne facciano richiesta motivata almeno tre dei suoi componenti.

Art. 6

La Commissione provinciale per la disciplina dei lavori di facchinaggio ha i seguenti compiti:

- a) classificare, in base agli usi, alle consuetudini, alle esigenze locali, alle situazioni contrattuali e di fatto già esistenti, i lavori di facchinaggio di competenza delle cooperative, carovane od altre associazioni di facchini liberi esercenti, nonché dei facchini liberi esercenti non associati in detti organismi;
- b) determinare, in base alle possibilità normali delle singole sfere di attività, il numero dei facchini che possono esercitare l'attività di libero facchinaggio nel territorio di ciascun Comune, in modo da rendere possibile la regolare effettuazione dei lavori di facchinaggio, tenendo conto della necessità di permettere ai singoli facchini una continuativa permanenza al lavoro ed il raggiungimento di un equo minimo di retribuzione giornaliera;
- c) istituire e tenere aggiornato il registro provinciale delle cooperative, carovane e delle altre associazioni di facchini liberi esercenti, nonché dei liberi facchini non associati nei predetti organismi collettivi, con l'indicazione, per ciascun organismo e per ciascun libero lavoratore non associato, della sfera di attività e delle specializzazioni;

d) determinare tariffe, orari, norme e regolamenti relativamente ai lavori di facchinaggio di competenza dei facchini liberi esercenti e dei loro organismi collettivi operanti nel territorio della provincia;

e) formulare ogni altra disposizione ed adottare ogni altro provvedimento che si ravvisi necessario per la migliore esecuzione dei lavori di facchinaggio;

f) svolgere opera di amichevole composizione, su richiesta di almeno una delle parti, per le controversie che si determinassero tra i committenti dei lavori di facchinaggio ed i facchini liberi esercenti; nonché per le controversie sorgenti fra i facchini medesimi, sia individualmente che collettivamente, fra carovane, cooperative ed altri organismi simili.

La Commissione provinciale si riunisce su convocazione del suo presidente ed anche su richiesta di almeno tre dei suoi componenti.

Art. 7

Laddove, per fronteggiare particolari esigenze dei lavori di facchinaggio, si rende necessario un aumento temporaneo del numero dei facchini autorizzati in ogni Provincia, la Commissione provinciale, od in caso di particolare urgenza l'Ufficio provinciale del lavoro, potranno disporre per la chiamata nel luogo del lavoro di facchini di altri Comuni vicini, sia singoli che riuniti in organismi collettivi.

Ove l'adozione di tale provvedimento non sia possibile, o, comunque, risulti insufficiente, le cooperative, le carovane di facchini o di altri organismi simili del luogo, potranno essere autorizzati dall'Ufficio provinciale del lavoro a chiamare, in via provvisoria, lavoratori disponibili presso gli uffici di collocamento giurisdizionalmente competenti, con facoltà di scelta

qualora si tratti di lavori che richiedono particolare capacità o fiducia. Tali lavoratori avranno diritto al trattamento economico stabilito per gli stessi facchini liberi esercenti.

Art. 8

Le determinazioni adottate dalla Commissione provinciale saranno rese esecutive entro 30 giorni con decreto prefettizio.

Contro le deliberazioni rese esecutive dal Decreto prefettizio o contro la mancata emissione del Decreto prefettizio relativo alle deliberazioni stesse è ammesso ricorso al Ministro per il Lavoro e la Previdenza Sociale, il quale decide, sentita la Commissione Centrale, entro 90 giorni.

Art. 9

Contro le inosservanze da parte dei lavoratori, singoli o associati, potrà essere proposto dalla Commissione provinciale all'autorità competente il ritiro temporaneo della licenza rilasciata ai sensi dell'art. 121 della legge 18 giugno 1931 n. 773.

Art. 10

La vigilanza sull'applicazione della presente legge e delle norme di attuazione della stessa, è demandata all'Ispettorato del lavoro ed ai normali organi di polizia giudiziaria.

Art. 11

Le infrazioni alla presente legge da parte dei committenti di lavoro sono punite con ammenda da L. 10.000 a L. 100.000.

Art. 12

Sono abrogate tutte le disposizioni che risultino in contrasto con quelle della presente legge.

Legge 25-3-1959, n. 125
(G.U. n. 87 dell'11-4-1959)

Norme sul commercio all'ingrosso dei
prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei
prodotti ittici (*)

Art. 1 - Il commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici è libero e può svolgersi sia nei rispettivi mercati all'ingrosso, sia fuori dei mercati stessi, salvo l'osservanza delle disposizioni sanitarie vigenti in materia di vigilanza e controllo delle sostanze alimentari.

Nei Comuni costieri sia marittimi che lacuali ove esistono o verranno istituiti mercati ittici di produzione, il prefetto, in caso di turbamento del normale andamento dei prezzi, dispone, su richiesta del presidente della Camera di commercio, industria e agricoltura, che il commercio all'ingrosso si svolga unicamente nell'ambito dei mercati stessi.

Lo stesso provvedimento può essere preso dal prefetto su richiesta della locale Associazione dei produttori di pesce o della Commissione di mercato.

Nulla è innovato circa l'applicazione dell'art. 3 della legge 12 luglio 1938, n. 1487.

Art. 2 - I regolamenti che disciplinano l'esercizio del commercio all'ingrosso e il funzionamento dei mercati all'ingrosso non possono recare norme che ostacolino l'afflusso, la conservazione, l'offerta e la riduzione del costo di distribuzione dei prodotti.

Art. 3 - Coloro che intendono esercitare il commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli,

delle carni e dei prodotti ittici debbono farne preventiva denuncia alla Camera di commercio, industria e agricoltura, che li iscrive in apposito albo. Ad essi non si applicano le norme di cui al regio decreto-legge 16 dicembre 1926, n. 2174.

I commissionari, i mandatari e gli astatori per operare nei mercati devono essere iscritti in un albo aperto, tenuto dalla o dalle Camere di commercio, industria e agricoltura del capoluogo di Provincia dove essi intendono operare.

L'iscrizione negli albi previsti dal presente articolo deve essere negata ed eventualmente revocata se già concessa:

1) a chi ha riportato una condanna a pena restrittiva della libertà personale superiore a tre anni per delitto non colposo;

2) a chi è sottoposto a misura di prevenzione, ai sensi della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, o di sicurezza personale, o è stato dichiarato delinquente abituale, professionale o per tendenza;

3) a condannati, per delitti dolosi previsti dal titolo Vi del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267, e per quelli dolosi contro la pubblica Amministrazione, o l'ordine pubblico, o l'incolumità pubblica, o la fede pubblica, o l'economia pubblica, l'industria e il commercio, o le persone, o il patrimonio, a pena superiore ai sei mesi. L'iscrizione deve essere revocata:

1) a chi maliziosamente sottragga al mercato prodotti ortofrutticoli, carni o prodotti ittici, o li distrugga;

2) a chi venda gli stessi prodotti a prezzi superiori a quelli fissati dall'autorità;

(*) modificata dalle leggi 11-2-1963, n. 154 - 24-2-1965, n. 107 - 12-4-1965, n. 410

3) a chi venga condannato per due volte consecutive, qualunque sia l'entità delle rispettive pene, per i delitti previsti dagli articoli 353, 355, 356, 472, 473, 474, 515, 516, 517 e 623 del Codice penale, o per le frodi e le sofisticazioni contemplate in leggi speciali di igiene e polizia annonaria.

Art. 4 - La vigilanza sull'esercizio del commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici, nonché sulla gestione e sui servizi ausiliari degli impianti pubblici di mercato è svolta in ciascuna Provincia da una Commissione presieduta dal prefetto o da un suo delegato e composta di tre rappresentanti del Comune capoluogo di Provincia e di tre rappresentanti della Camera di commercio, industria e agricoltura, nominati rispettivamente dal Consiglio comunale del capoluogo e dalla Giunta camerale.

La Commissione dura in carica quattro anni e i suoi membri possono essere confermati.

L'esercizio del commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici fuori del mercato si svolge con il rispetto di tutte le norme del regolamento relativo al mercato all'ingrosso locale, che non attengano al funzionamento interno di esso.

Se il commercio di cui al precedente comma si svolge in Comuni nei quali non esiste il relativo mercato all'ingrosso, l'autorità comunale disciplina tale attività commerciale, tenendo conto delle disposizioni contenute nel regolamento tipo relativo al mercato all'ingrosso dei rispettivi prodotti.

Art. 5 - L'iniziativa per l'istituzione dei mercati all'ingrosso dei prodotti indicati all'art. 1 può essere presa dai Comuni, dalle Camere di commercio, industria e agricoltura, da enti e da con-

sorti aventi personalità giuridica, costituiti dagli operatori economici nei settori della produzione, del commercio e della lavorazione dei prodotti stessi.

Il Ministro per l'industria e il commercio, di concerto con il Ministro per l'agricoltura e le foreste e, per i mercati all'ingrosso dei prodotti ittici, con quello per la marina mercantile, qualora riconosca l'idoneità dell'iniziativa autorizzata, sentita la Commissione di cui all'art. 14 ed i Consigli comunali competenti per territorio, l'istituzione del mercato.

I mercati che vengono istituiti ad iniziativa del Comune o della Camera di commercio, industria e agricoltura possono essere costruiti e gestiti dall'Ente promotore o concessi, con apposita convenzione, per la costruzione e la gestione ad uno degli enti e consorzi di cui al primo comma al quale possono partecipare sia il Comune che la Camera di commercio.

La stessa norma si applica per i mercati già istituiti.

La convenzione determina i casi e le modalità per la revoca e la decadenza della concessione da pronunciarsi dall'Ente concedente.

La subconcessione è vietata ed importa la decadenza della concessione.

La convenzione e i provvedimenti di revoca e di decadenza sono sottoposti all'approvazione del prefetto.

Art. 6 - I progetti tecnici relativi all'impianto o all'ampliamento dei mercati all'ingrosso sono approvati con decreto del Ministro per l'industria e il commercio, di concerto con quello per i lavori pubblici, previo parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici e del Consiglio superiore di sanità, se il progetto importi una spesa superiore a 300 milioni di lire.

Qualora la spesa sia inferiore a 300 milioni di

lire, i progetti sono approvati con decreto del prefetto, sentito il Comitato tecnico amministrativo del Provveditorato alle opere pubbliche e il Consiglio provinciale di sanità.

L'approvazione dei progetti equivale a dichiarazione di pubblica utilità ai fini dell'espropriazione ai termini della legge 25 giugno 1865, n. 2359, e successive modificazioni e integrazioni, e tiene luogo di qualunque altra approvazione o autorizzazione o licenza previste da disposizioni legislative o regolamentari.

Art. 7 - Presso ogni mercato è istituita una Commissione di mercato presieduta dal presidente, o suo delegato, della Camera di commercio, industria e agricoltura e composta degli altri seguenti membri nominati dal prefetto:

- 1) tre rappresentanti del Comune eletti dal Consiglio comunale. Ogni consigliere non può votare più di due nomi;
- 2) un rappresentante della Camera di commercio, industria e agricoltura designato dalla Giunta camerale;
- 3) due rappresentanti degli organi provinciali del Ministero dell'agricoltura e delle foreste;
- 4) l'ufficiale sanitario;
- 5) tre produttori, di cui almeno uno in rappresentanza delle organizzazioni cooperativistiche ove esistano;
- 6) un commerciante all'ingrosso;
- 7) un commissionario o un mandatario di mercato;
- 8) un commerciante al minuto;
- 9) tre consumatori su terne indicate dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori;
- 10) un abituale operatore con i mercati esteri, ove se ne ravvisi l'opportunità in relazione all'attività del mercato;
- 11) due rappresentanti delle cooperative di consumo;

12) un rappresentante degli industriali che provvedono alla conservazione o trasformazione dei prodotti contemplati nella presente legge.

Ove non esista un adeguato numero di commissionari o mandatarî di mercato, i membri scelti fra i commercianti al minuto sono due.

La Commissione dura in carica quattro anni e i suoi membri possono essere confermati.

Delle Commissioni preposte ai mercati all'ingrosso delle carni e dei prodotti ittici fanno parte il veterinario comunale e, quando si tratti di mercati all'ingrosso di prodotti ittici istituiti in Comuni litoranei, il rappresentante dell'autorità marittima competente.

Alle sedute della Commissione partecipa, con voto consultivo, il direttore di mercato di cui all'art. 8.

I membri di cui ai numeri 5), 6), 7), 8), 10) e 12) sono scelti tra le persone designate dalle rispettive associazioni provinciali di categoria, rappresentative degli operatori interessati alle negoziazioni che si effettuano nel mercato.

I rappresentanti delle cooperative saranno scelti tra le persone designate dalle associazioni nazionali di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo, giuridicamente riconosciute.

Le Commissioni di mercato hanno il compito di:

- a) stabilire il numero dei posteggi nell'ambito delle disponibilità degli impianti;
- b) esercitare le altre attribuzioni previste dalla presente legge o dal regolamento di mercato;
- c) svolgere attività consultiva nei riguardi della Commissione di cui all'art. 4, ed effettuare, a tal fine, tutti gli accertamenti e i controlli necessari.

Le spese per il funzionamento delle Commissioni di cui al presente articolo ed al precedente art. 4 sono a carico della Camera di com-

mercio, industria e agricoltura competente per territorio.

Art. 8 - Il Ministero dell'industria e del commercio di concerto con i Ministeri dell'agricoltura e delle foreste e della sanità e, per quanto concerne i mercati dei prodotti ittici, con il Ministero della marina mercantile emana, sentita la Commissione di cui all'art. 14, un regolamento tipo, che è pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica Italiana, al quale debbono uniformarsi i regolamenti di ciascun mercato. Nel detto regolamento tipo sono stabilite le norme relative:

- a) all'organizzazione dei servizi di facchinaggio e di sosta, nonché di conservazione delle merci;
- b) alle modalità per la concessione dei magazzini e dei posteggi;
- c) alla percentuale massima delle provvigioni che possono essere corrisposte ai commissionari e ai mandatari;
- d) all'igiene interna del mercato ed alla utilizzazione dei residui;
- e) all'orario di funzionamento del mercato;
- f) ai compiti specifici e ai requisiti necessari per la nomina di direttore di mercato, ferma restando la competenza dell'ente gestore per l'assunzione;
- g) alla misura della cauzione da versare dai commissionari e dai mandatari;
- h) alle modalità per la rilevazione dei prezzi e la compilazione delle statistiche, da parte del direttore del mercato;
- i) ad ogni altra materia attinente alla disciplina ed al funzionamento del mercato.

Le norme regolamentari per la classificazione, l'impacko e la marcatura dei prodotti ortofrutticoli destinati alla vendita, nonché quelle relative agli imballaggi, sono stabilite dal Ministe-

ro dell'industria e del commercio, di concerto con quello dell'agricoltura e delle foreste sentita la Commissione di cui all'art. 14.

Art. 9 - I regolamenti dei mercati all'ingrosso sono adottati con deliberazione degli enti che li hanno istituiti sentita la relativa Commissione ed approvati dal prefetto.

Detti regolamenti non possono impedire il ritiro delle merci, né imporre, per esso, il pagamento di alcun diritto. Il ritiro delle carni e dei prodotti ittici può essere vietato solo per esigenze igienico-sanitarie.

Le tariffe dei servizi di mercato sono proposte dall'ente gestore, sentito il parere della Commissione di mercato ed approvate dal Comitato provinciale dei prezzi.

Alle operazioni di facchinaggio che si svolgono nei mercati all'ingrosso non sono applicabili le disposizioni della legge 3 maggio 1955, n. 407. In ogni caso, nei macelli e nei mercati all'ingrosso non può essere imposto o esatto da chicchessia alcun pagamento che non sia il corrispettivo di prestazioni effettivamente rese.

Il Ministero dell'industria e del commercio, di concerto con i Ministeri dell'agricoltura e delle foreste e della sanità, e, per quanto concerne i mercati dei prodotti ittici, con il Ministero della marina mercantile, sentita la Commissione di cui all'art. 14, può disporre, con provvedimento definitivo, che siano introdotte nei regolamenti di mercato nuove norme e modifiche.

Art. 10 - Sono ammessi al mercato, oltre alle persone indicate nell'art. 3 della presente legge, i seguenti operatori interessati alle negoziazioni che vi si effettuano:

a) per le vendite:

- 1) i produttori singoli o associati anche se non iscritti all'albo di cui all'art. 3;

2) i consorzi e le cooperative di produttori e di commercianti;

3) gli industriali che provvedono alla preparazione dei prodotti;

4) gli enti di colonizzazione, limitatamente ai prodotti ortofrutticoli e alle carni;

b) per gli acquisti:

1) i commercianti al minuto;

2) gli industriali che provvedono alla lavorazione, conservazione e trasformazione dei prodotti;

3) le comunità, le convivenze, gli enti comunali e le cooperative di consumo.

Le vendite all'ingrosso dei prodotti ittici debbono svolgersi mediante aste pubbliche nei mercati di produzione e mediante aste pubbliche o trattative dirette nei mercati di consumo. Gli operatori sono ammessi ad effettuare le vendite e gli acquisti dal direttore del mercato, previo accertamento dell'appartenenza alle categorie indicate dal presente articolo.

Nei mercati dei prodotti ortofrutticoli ed ittici i consumatori, nelle ore che saranno fissate dai regolamenti, sono ammessi agli acquisti e, presso i produttori, anche agli acquisti al dettaglio.

Art. 11 - Nei mercati delle carni e dei prodotti ittici è istituito un servizio di vigilanza sanitaria e di controllo sulla specie e categoria delle merci introdotte, al quale, nel mercato delle carni, è preposto di regola il direttore del pubblico macello o un veterinario da lui gerarchicamente dipendente e, nei mercati dei prodotti ittici, un veterinario, scelto dal Comune, particolarmente esperto nella materia.

L'ente gestore del mercato pone a disposizione del veterinario i locali, le attrezzature e il personale necessario per lo svolgimento delle sue funzioni.

Il direttore di mercato è responsabile della ese-

cuzione di tutte le disposizioni impartite dal veterinario.

Le carni ed i prodotti ittici provenienti da altri Comuni, anche se formanti oggetto di contrattazione fuori mercato, ed i prodotti ittici destinati alla conservazione debbono essere sempre sottoposti al controllo sanitario, secondo le modalità stabilite dall'autorità sanitaria provinciale.

Art. 12 - Presso ogni mercato è istituita una Cassa per il servizio di tesoreria e per le operazioni bancarie a favore degli operatori di mercato.

La gestione della Cassa è affidata ad una delle aziende di credito, contemplate nell'art. 5 del regio decreto-legge 12 marzo 1936, n. 375, e successive modificazioni e integrazioni, aventi un patrimonio (capitale versato e riserva) non inferiore a lire 200 milioni, in base a convenzione, da stipularsi fra l'ente che gestisce il mercato e l'azienda di credito e da approvarsi dal prefetto. Per le Casse di risparmio e le Banche popolari il patrimonio non può essere inferiore a lire 100 milioni.

Nei mercati dei prodotti ittici la gestione della Cassa è affidata ad una azienda di credito autorizzata all'esercizio del credito peschereccio, con l'applicazione dell'art. 12 della legge 12 luglio 1938, n. 1487.

Art. 13 - Nei casi di irregolarità o di inefficienza del mercato, il Ministro per l'industria e per il commercio, su proposta del prefetto, sentita la Commissione di cui all'art. 4, nomina un Commissario governativo, perché rimuova le irregolarità o ridia efficienza al mercato.

Quando risulti che il servizio non risponde alle esigenze del mercato il commissario propone i provvedimenti opportuni con apposita relazio-

ne che viene comunicata per le deduzioni agli enti interessati.

La relazione è trasmessa al Ministero con le osservazioni degli enti e della Commissione di cui all'art. 4.

Il Ministro per l'industria e per il commercio, sentita la Commissione di cui all'art. 14, di concerto con il Ministro per l'agricoltura e per le foreste, prescrive i provvedimenti da adottare per l'adeguamento del servizio alle necessità e per il buon funzionamento del medesimo.

Se al termine stabilito dal Ministro non siano adottati i provvedimenti prescritti, il Ministro può pronunciare la revoca della gestione.

Le funzioni del commissario non possono durare oltre il termine perentorio di un anno.

Rimane salvo il potere del Comune o della Camera di commercio di pronunciare la revoca o la decadenza della concessione in base alla legge o all'atto di concessione.

Art. 14 - E' istituita presso il Ministero dell'industria e del commercio, presieduta dal Ministro per l'industria e il commercio o da un suo delegato, una Commissione ripartita in tre sezioni, rispettivamente competenti in materia di commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici.

Ogni sezione è composta da un rappresentante di ciascuno dei Ministeri dell'industria e commercio, dell'interno, del tesoro, dell'agricoltura e foreste, della sanità; da un rappresentante dei Comuni designati dall'Associazione nazionale Comuni italiani; da due rappresentanti delle cooperative scelti tra le persone designate dalle Associazioni nazionali di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo giuridicamente riconosciute.

Della prima sezione fanno inoltre parte:

1) due rappresentanti dei produttori agricoli;

2) due rappresentanti dei commercianti di prodotti ortofrutticoli;

3) un rappresentante degli industriali che provvedono alla conservazione o trasformazione dei prodotti ortofrutticoli,

Della seconda sezione fanno inoltre parte:

1) tre rappresentanti degli allevatori;

2) due rappresentanti dei commercianti di carni;

3) un rappresentante degli industriali che provvedono alla lavorazione delle carni.

Della terza sezione fanno inoltre parte:

1) un rappresentante del Ministero della marina mercantile;

2) tre rappresentanti dei produttori ittici;

3) due rappresentanti dei commercianti di prodotti ittici;

4) un rappresentante degli industriali che provvedono alla lavorazione dei prodotti ittici.

I membri in rappresentanza delle categorie economiche sopraindicate per ciascuna sezione sono scelti su terne di persone designate, su richiesta del Ministero dell'industria e del commercio, dalle organizzazioni nazionali di categoria.

La Commissione è nominata con decreto del Ministro per l'industria e il commercio, di concerto con quelli per l'interno, per l'agricoltura e per le foreste, per la marina mercantile e per la sanità. Essa dura in carica quattro anni ed i suoi membri possono essere confermati.

Le funzioni di segretario della Commissione sono esercitate da un funzionario della carriera direttiva dei ruoli del Ministero dell'industria e del commercio.

La Commissione si riunisce in seduta plenaria o per sezioni, sempre sotto la presidenza del Ministro per l'industria e per il commercio o del suo delegato.

La Commissione o le sezioni, oltre ad esercita-

re i compiti previsti dalla presente legge, possono essere richieste di pareri su ogni questione riguardante il commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici che l'Amministrazione statale o gli Enti pubblici interessati ritengono di sottoporre al loro esame. A partecipare ai lavori della Commissione e delle sezioni possono essere chiamate persone esperte nelle questioni da trattare senza diritto di voto.

Art. 15 - Gli operatori nei mercati all'ingrosso, che contravvengono alle disposizioni della presente legge o del regolamento di mercato, possono essere sospesi per un periodo di tempo non superiore a tre mesi, salva l'applicazione delle leggi penali, se il fatto costituisce reato. La sospensione è deliberata dalla Commissione di mercato, sentito l'interessato, con provvedimento definitivo.

Nei casi gravi ed urgenti, la sospensione può essere disposta dal direttore di mercato, con provvedimento esecutivo che deve essere comunicato immediatamente alla Commissione di mercato e perde ogni efficacia se non è ratificato entro tre giorni.

Il direttore del mercato, nei casi di lieve infrazione alle disposizioni della presente legge o del regolamento di mercato, può diffidare i colpevoli od anche sospenderli dall'esercizio per un periodo massimo di tre giorni.

In caso di inosservanza delle norme previste dall'articolo 4 da parte degli operatori che svolgono attività all'ingrosso fuori dei mercati, il prefetto, con provvedimento definitivo, può disporre nei loro confronti la sospensione dell'attività per un periodo non superiore a tre mesi.

Gli operatori sospesi che continuino la loro attività durante il periodo della sospensione in-

corrono nella revoca dell'iscrizione negli albi, di cui all'art. 3, la quale viene altresì disposta nei confronti degli operatori sospesi per più di tre volte.

Art. 16 - La presente legge si applica anche ai mercati all'ingrosso esistenti alla data della sua pubblicazione e, dalla data stessa, cessano di avere vigore le disposizioni di regolamento dei predetti mercati, che risultino incompatibili con le norme in essa contenute.

I regolamenti di cui al precedente comma debbono essere uniformati al regolamento tipo di cui all'art. 8 entro un mese dalla sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica Italiana. In caso di inadempienza, vi provvede di ufficio il prefetto.

Art. 17 - Per il funzionamento della Commissione centrale di cui all'art. 14 della presente legge è autorizzata la spesa di lire 10 milioni annui, da stanziarsi nello stato di previsione del Ministero dell'industria e del commercio.

All'onere di lire 8 milioni derivante dall'applicazione del presente articolo per l'esercizio 1958-59 si provvede con corrispondente riduzione dello stanziamento del capitolo 86 dello stato di previsione della spesa del Ministero medesimo.

Il Ministro per il tesoro è autorizzato a provvedere con propri decreti alle occorrenti variazioni di bilancio.

Art. 18 - E' abrogata ogni disposizione contraria od incompatibile con la presente legge.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica Italiana. E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

D.M. 10-6-1959
(suppl. ord. G.U. n. 170 del 18-7-1959)

Approvazione del regolamento tipo per i mercati all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli

Art. 1 - *Definizione del mercato* - Le attrezzature e i servizi posti a disposizione degli operatori economici del settore dei prodotti ortofrutticoli freschi, essiccati o comunque conservati, siti in costituiscono il mercato per il commercio all'ingrosso dei prodotti stessi, ai sensi e per gli effetti delle norme contenute nella legge 25 marzo 1959, n. 125 (1).

Art. 2 - *Gestione del mercato* - Il mercato è gestito da

Art. 3 - *Commissione di mercato* - Per l'esercizio dei compiti previsti dalla legge 25 marzo 1959, n. 125 e dal presente regolamento è costituita una Commissione di mercato presieduta dal presidente della Camera di commercio, industria e agricoltura. Qualora il presidente della Camera di commercio non ritenga di poter assumere la presidenza della Commissione delega, di massima, nei casi in cui il mercato è gestito dal Comune, il sindaco o l'assessore all'Annona.

La Commissione è composta, oltre che del presidente, dei seguenti altri membri nominati dal prefetto:

- 1) tre rappresentanti del Comune, eletti dal Consiglio comunale;
- 2) un rappresentante della Camera di commercio, industria e agricoltura, designato dalla Giunta camerale;
- 3) due rappresentanti degli organi provinciali del Ministero dell'agricoltura e delle foreste;
- 4) l'ufficiale sanitario;

5) tre produttori ortofrutticoli, di cui almeno uno in rappresentanza delle organizzazioni cooperative ove esistano;

6) un commerciante all'ingrosso di prodotti ortofrutticoli;

7) un commissionario o un mandatario di mercato;

8) un commerciante al minuto di prodotti ortofrutticoli (2);

9) tre consumatori, su terne indicate dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori;

10) un abituale operatore con i mercati esteri in prodotti ortofrutticoli (3);

11) due rappresentanti delle cooperative di consumo;

12) un rappresentante degli industriali che provvedono alla conservazione o trasformazione dei prodotti ortofrutticoli.

Alle sedute della Commissione partecipa, con voto consultivo, anche il direttore di mercato, di cui al successivo art. 4.

La Commissione dura in carica quattro anni e i suoi membri possono essere confermati.

La scelta dei componenti la Commissione di cui ai nn. 5), 6), 7), 8), 10, e 12), è fatta dal prefetto tra le persone designate dalle rispettive associazioni di categoria, rappresentative degli operatori da nominare (4).

I rappresentanti delle cooperative sono scelti tra le persone designate dalle associazioni nazionali di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo giuridicamente riconosciute.

Il presidente della Commissione designa il componente che, in caso di sua assenza o impedimento, lo sostituisce nelle funzioni.

Ai componenti la Commissione spetta, per ogni

giornata di partecipazione alle relative sedute, un gettone di presenza nella misura prevista dal decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 5.

Ai membri della Commissione non dipendenti dallo Stato o da Enti pubblici, che non risiedano nel luogo ove si tengono le adunanze, spetta, inoltre, il rimborso delle spese di viaggio in prima classe - su presentazione del relativo biglietto - nonché una diaria giornaliera, con le modalità stabilite dalla legge 29 giugno 1951, n. 489, e successive modificazioni e integrazioni e nell'entità prevista dalla legge stessa per gli impiegati dello Stato con qualifica di direttore di sezione.

Ai membri dipendenti dallo Stato o da Enti pubblici spetta invece il trattamento previsto dai rispettivi ordinamenti.

La spesa per il funzionamento della Commissione è a carico della Camera di Commercio, industria e agricoltura competente per territorio.

Un dipendente dall'Ente gestore, quale segretario della Commissione, redige il verbale di ciascuna riunione, che deve essere letto ed approvato nella riunione successiva, trascritto nell'apposito registro e firmato dal presidente e dallo stesso segretario.

Copia delle deliberazioni adottate dalla Commissione, nonché dei verbali delle sedute della Commissione stessa, è trasmessa all'Ente gestore a cura del segretario.

Art. 4 - Direttore del mercato - Al mercato è preposto un direttore, che è responsabile del funzionamento del mercato stesso. La sua nomina è fatta dall'Ente che gestisce il mercato. Nei mercati delle città capoluogo di provincia e in quegli altri ritenuti di particolare importanza economica dalla Commissione provincia-

le di vigilanza possono essere nominati laureati in giurisprudenza, economia e commercio o in scienze agrarie con età non inferiore a trenta e non superiore a cinquanta anni. Per la nomina negli altri mercati è richiesto il titolo di studio di scuola media superiore.

La nomina avviene a seguito di concorso, bandito dall'Ente gestore del mercato, sentita la commissione di mercato, e consiste in un colloquio da sostenere dai candidati innanzi ad una Commissione, la cui nomina è fatta dallo stesso Ente gestore e approvata dalla Commissione provinciale di vigilanza.

Oggetto del colloquio, secondo quanto verrà precisato nel bando di concorso, sarà il commercio, la conservazione, il trasporto dei prodotti trattati nel mercato, la legislazione relativa e nozioni di igiene.

I direttori dei mercati in funzione alla data di entrata in vigore della legge 25 marzo 1959, n. 125 possono essere confermati senza concorso e anche se non in possesso dei requisiti stabiliti dal presente articolo.

Qualora l'Ente gestore intenda nominare direttore di mercato elemento che già svolge in altro mercato da almeno un biennio a seguito di nomina o di conferma ai sensi dei precedenti commi, l'assunzione può essere sempre fatta per chiamata diretta e a prescindere dal possesso dei requisiti del titolo di studio e del limite massimo di età.

Il direttore di mercato deve prestare tutta la sua opera nel disimpegno delle proprie mansioni. Egli non può effettuare consulenze tecniche, né svolgere attività commerciali od altre attività, ritenute incompatibili dall'Ente gestore del mercato con la funzione da lui svolta nel mercato stesso.

Il trattamento economico e giuridico del direttore è regolato dall'Ente gestore.

Qualora il mercato sia gestito dal Comune, la nomina ed il rapporto d'impiego del direttore sono disciplinati dalle disposizioni riguardanti il personale delle Amministrazioni comunali. Con le modalità previste dal presente articolo può essere nominato un vice direttore di mercato.

Art. 5 - *Altro personale addetto al mercato* - Il direttore del mercato è coadiuvato, nell'esercizio dei suoi compiti, da personale impiegatizio ed operaio, gerarchicamente da lui dipendente, assunto dall'Ente gestore in relazione alle effettive necessità funzionali del mercato stesso. Il rapporto di impiego o di lavoro e il trattamento economico del personale di cui al precedente comma è regolato da (5).

Art. 6 - *Funzionamento e compiti della Commissione di mercato* - La Commissione di mercato, di cui al precedente art. 3, è convocata dal presidente di regola una volta al mese ed ogni qual volta il presidente stesso lo ritenga necessario, oppure ne venga avanzata richiesta da almeno un quarto dei suoi componenti.

Le sedute sono valide con la presenza di almeno la metà più uno dei componenti la Commissione.

Le deliberazioni vengono adottate a maggioranza dei presenti, in caso di parità di voti prevale quello del presidente.

La Commissione ha il compito di:

1) stabilire il numero dei posteggi, di cui il mercato è capace, in relazione allo spazio totale disponibile e a quello che può occupare ciascun posteggio, precisando la parte di superficie riservata ai venditori occasionali.

Tale numero deve essere stabilito in modo da consentire l'accoglimento, nella misura massima possibile, delle richieste inoltrate dagli ope-

ratori economici;

2) esprimere il parere in merito alle tariffe dei servizi di mercato, proposte dall'Ente che gestisce il mercato e soggette all'approvazione del Comitato provinciale dei prezzi;

3) svolgere attività consultiva nei riguardi della Commissione provinciale di vigilanza di cui all'art. 4 della legge 25 marzo 1959, n. 125, e compiere tutti gli accertamenti e i controlli necessari, segnalando alla Commissione suddetta le irregolarità eventualmente riscontrate;

4) proporre all'Ente che gestisce il mercato le modifiche e i miglioramenti da apportare alle attrezzature e ai servizi del mercato stesso, ai fini di assicurarne la massima possibile efficienza funzionale anche sotto l'aspetto igienico-sanitario;

5) proporre all'Ente gestore le modifiche da apportare al regolamento di mercato, in base alle necessità accertate, per il più aderente funzionamento del mercato stesso alle esigenze delle attività commerciali che vi si svolgono;

6) deliberare la sanzione della sospensione fino ad un massimo di tre mesi nei confronti degli operatori nel mercato, secondo quanto stabilito dall'art. 15 della legge 25 marzo 1959, n. 125, e ratificare la sanzione disposta, in casi gravi ed urgenti, dal direttore del mercato, in base al secondo comma dello stesso articolo della sopra citata legge;

7) esercitare ogni altra attribuzione prevista dalla legge 25 marzo 1959, n. 125, e dal presente regolamento.

Art. 7 - *Compiti del direttore di mercato* - Il direttore del mercato è responsabile del regolare funzionamento del mercato stesso e dei servizi, alla cui organizzazione egli deve provvedere in ottemperanza alle disposizioni di legge e del presente regolamento nonché a quelle impartite

te al riguardo dall'Ente gestore e alle decisioni nella sua competenza adottate dalla Commissione di mercato.

Egli sovrintende al personale dell'Ente gestore addetto al mercato e in tale sua funzione propone all'Ente gestore:

- a) l'assegnazione del personale stesso in relazione alle effettive esigenze del mercato;
- b) i compiti da affidare a ciascun elemento dipendente;
- c) i turni e gli orari di lavoro;
- d) le eventuali sanzioni da infliggere al personale.

Al direttore di mercato sono, inoltre, attribuiti i seguenti particolari compiti:

- 1) accertare il possesso dei requisiti per l'ammissione alle vendite ed agli acquisti, in base alla certificazione prevista dal presente regolamento;
- 2) curare l'osservanza degli orari di apertura e di chiusura del mercato;
- 3) vigilare a che non vengano intralciate le operazioni di rifornimento del mercato;
- 4) accertare che tutte le operazioni di compravendita si effettuino in armonia con le norme previste dal regolamento;
- 5) intervenire per dirimere equamente le eventuali divergenze sorte nell'ambito del mercato;
- 6) autorizzare, in casi eccezionali, l'introduzione e l'uscita di derrate oltre l'orario prescritto;
- 7) proporre, anche se segnalazione degli operatori, le iniziative atte a favorire l'approvvigionamento del mercato, ampliare il raggio di vendita dei prodotti ed aumentare il volume degli affari, nonché per migliorare la tecnica delle vendite e dei servizi;
- 8) accertare che le merci, i veicoli e gli imballaggi corrispondano ai requisiti prescritti dal presente regolamento o da altre norme di carattere generale;

9) accertare a richiesta degli interessati, rilasciando certificazione, la specie, la qualità e, ove occorra, la varietà delle merci;

10) vigilare perché l'attività dei commissionari, dei mandatari e degli astatori si svolga secondo le norme di legge e di regolamento;

11) vigilare perché non vengano adoperati artifici tendenti ad aumentare fraudolentemente il peso delle derrate e per reprimere altre eventuali frodi;

12) eseguire e disporre saltuarie ispezioni, nelle ore di chiusura e in particolare in quelle notturne, per accertare la perfetta normalità del mercato;

13) in casi particolari ed urgenti, adottare i provvedimenti che si rendano necessari, riferendone all'Ente gestore e alla Commissione di mercato;

14) curare in modo particolare la regolare vendita dei prodotti affidati alla Direzione del mercato;

15) predisporre i mezzi, nel quadro delle attrezzature di mercato, per la buona conservazione delle merci depositate nel mercato stesso;

16) nei casi gravi ed urgenti, disporre la sospensione dal mercato per un periodo non superiore a tre mesi di coloro i quali contravvengono alle disposizioni che disciplinano l'attività del mercato stesso e, nei casi di lieve infrazione, diffidare i colpevoli e sospenderli per un periodo massimo di tre giorni;

17) curare l'esecuzione di tutte le disposizioni impartite dagli organi sanitari, di cui al successivo art. 12;

18) emanare ordini di servizio per il regolare svolgimento delle operazioni, in conformità e nei limiti delle proprie attribuzioni;

19) svolgere ogni altra funzione demandatagli da disposizioni legislative o regolamenti nonché dal presente regolamento.

Art. 8 - Rilevazioni statistiche e prezzi - Le rilevazioni statistiche da effettuarsi in conformità alle disposizioni dell'Istituto centrale di statistica riguardano sia le quantità delle singole merci introdotte nel mercato, sia i prezzi di vendita delle medesime nelle contrattazioni realizzate in seno al mercato.

La rilevazione statistica delle quantità è basata sullo spoglio dei documenti di entrata delle merci nei mercati che debbono essere pertanto sempre completi degli elementi occorrenti ai fini statistici e cioè: indicazione esatta della specie merceologica (varietà, qualità, ecc.), della quantità e della provenienza.

La rilevazione dei prezzi a cui deve provvedere la Direzione del mercato viene effettuata a mezzo di intervistatori scelti tra i dipendenti all'uopo qualificati, i quali durante tutto il periodo delle vendite intervisteranno gli operatori per raccogliere dagli stessi i prezzi praticati. Per ogni prezzo rilevato, l'intervistatore dovrà registrare oltre al prezzo anche la qualità e la varietà della merce cui i prezzi si riferiscono e il nome dell'operatore che ha fornito l'indicazione. La Direzione del mercato ha la possibilità di effettuare controlli in analogia a quanto disposto, per altri fini, all'ultimo comma dell'art. 45.

L'Istituto centrale di statistica può effettuare controlli sull'esattezza delle rilevazioni e, in caso di necessità, può disporre, d'intesa con l'Ente gestore, apposite rilevazioni in merito a particolari aspetti del movimento delle merci introdotte nel mercato.

I dati individuali rilevati in conformità alle istruzioni dell'Istituto centrale di statistica sono soggetti al segreto di ufficio e non possono essere comunicati a chicchessia per qualsiasi motivo. All'opposto i risultati dello spoglio, sia per quanto riguarda i prezzi sia per quanto riguarda le quantità, dovranno essere oggetto della massi-

ma divulgazione soprattutto ad uso degli operatori.

Art. 9 - Servizi vari - L'ordine pubblico e il servizio di polizia amministrativa nel mercato sono assicurati dai competenti organi di polizia.

Art. 10 - Servizio di verifica del peso - Nell'interno del mercato è posto a disposizione dei richiedenti un servizio di verifica del peso.

La Direzione del mercato, anche su richiesta degli interessati, può eseguire controlli sull'esattezza delle pesature presso i venditori.

La Direzione provvede ad eseguire tali controlli prima od all'atto della consegna delle merci ed alla presenza degli interessati.

Art. 11 - Gestione dei servizi - L'Ente gestore provvede, di regola, direttamente a tutti i servizi di mercato.

Esso può dare in concessione:

- 1) il servizio di pulizia del mercato;
- 2) il servizio di bar e ristoro;
- 3) il servizio di posteggio per biciclette, cicli a motore, camions, automobili, carri con cavallo o altri mezzi di trasporto;
- 4) ogni altro servizio ausiliario del mercato.

Le concessioni sono regolate da apposita convenzione tra l'Ente gestore e la ditta concessionaria.

La ditta concessionaria non può cedere il servizio assunto.

Nota - Nei singoli regolamenti di mercato le parole «concessione» e derivate contenute nel presente articolo e successivi dovranno essere sostituite con «appalto» ecc., qualora l'Ente gestore abbia personalità giuridica privata.

Art. 12 - Servizio igienico sanitario - Al servizio di vigilanza igienico-sanitaria nonché all'accer-

tamento della commestibilità dei prodotti ortofrutticoli, immessi nel mercato, provvedono i competenti organi provinciali e comunali di sanità, facendo osservare le norme vigenti o che saranno impartite dal Ministero della sanità anche in materia di igiene del suolo e dell'abitato.

L'organo che svolge il servizio di accertamento della qualità può dichiarare non idonee all'alimentazione determinate partite di prodotti e disporre la distruzione o l'avviamento a particolari destinazioni sotto debito controllo, rilasciandone certificazione in duplice copia, da consegnarsi una al venditore (proprietario o venditore per conto terzi) e l'altra alla Direzione del mercato.

Art. 13 - *Facchinaggio* - Le operazioni di facchinaggio nell'interno del mercato possono essere svolte direttamente dagli operatori, da personale da ciascuno di essi dipendente e regolarmente assunto o da facchini liberi in possesso del certificato previsto dall'art. 121 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773. Ciascun operatore può altresì curare, con propri mezzi e personale, il trasporto dei prodotti trattati fino all'esterno del mercato.

Gli operatori che intendono avvalersi di personale proprio debbono preventivamente comunicare per iscritto, alla Direzione del mercato, l'elenco del personale da essi adibito alle operazioni di facchinaggio.

Gli operatori sono tenuti responsabili di tutte le infrazioni che eventualmente siano commesse dal personale, di cui al comma precedente.

Alla determinazione del numero ed all'indicazione nominativa dei facchini liberi, a disposizione degli operatori che non intendano avvalersi di personale proprio, provvede l'Ente ge-

store, su proposta del direttore, sentita la Commissione di mercato e i rappresentanti degli stessi facchini liberi.

I facchini liberi sono pagati per i servizi effettivi resi e secondo la tariffa proposta dall'Ente gestore, sentita la Commissione di mercato ed i rappresentanti degli stessi facchini liberi, ed approvata dal Comitato provinciale dei prezzi. Sia i facchini liberi che il personale di fatica degli operatori debbono indossare uniformi prescritte dall'Ente gestore, su proposta della Commissione di mercato.

E' vietato ai facchini liberi di farsi aiutare, nel disimpegno della loro opera, da altre persone. Sia i facchini liberi che il personale di fatica degli operatori, che contravvengano alle disposizioni del presente regolamento o comunque turbino il normale funzionamento del mercato, sono passibili delle seguenti sanzioni:

- a) la sospensione dal mercato da uno a dieci giorni, disposta dal direttore di mercato;
- b) nei casi gravi, l'esclusione dal mercato, disposta dall'Ente gestore, sentita la Commissione di mercato, previa contestazione dell'addebito all'interessato.

Durante il periodo di sospensione, il punito non può entrare nel mercato per qualsiasi motivo.

Art. 14 - *Pesatura dei prodotti* - Ogni venditore permanente provvede al peso delle derrate mediante una o più bilance automatiche di sua proprietà, installate nel posteggio di vendita (6). Per i venditori occasionali il mercato pone a disposizione un servizio di pesatura.

Art. 15 - *Tariffe* - Le tariffe dei servizi di mercato, anche di quelli dati in concessione, sono proposte dall'Ente gestore, sentito il parere della Commissione di mercato ed approvate dal Comitato provinciale dei prezzi.

Le tariffe anzidette sono, a cura del direttore di mercato, esposte in luoghi adatti e, comunque, in tutti i posteggi di vendita, in modo che coloro che operano nel mercato possano prenderne visione.

Per nessun motivo possono essere imposti o esatti da chicchessia pagamenti in misura superiore a quelli stabiliti dalle tariffe o che non siano il corrispettivo di prestazioni effettivamente rese. Le somme eventualmente pagate in più sono ripetibili. Il direttore del mercato può sospendere dal mercato stesso coloro che contravvengano a quanto disposto nel comma precedente, salvo ratifica da parte della Commissione di mercato.

Art. 16 - Cassa di mercato - L'Ente gestore entro il recinto del mercato pone a disposizione della Cassa di mercato, con ingresso nel mercato stesso, i locali occorrenti per lo svolgimento dei compiti di cui all'art. 12 della legge 25 marzo 1959, n. 125.

Nei mercati dove se ne ravvisi l'opportunità, sentita la Commissione di mercato, potrà essere istituito apposito «Fondo di garanzia» per agevolare la effettuazione di operazioni creditizie da parte della Cassa di mercato in favore degli operatori nel mercato stesso. Le modalità per la costituzione ed i limiti entro cui il «fondo» deve essere contenuto sono stabiliti dalla Commissione di mercato, che esercita, inoltre, il controllo sulla gestione del fondo stesso.

Art. 17 - Responsabilità - Salvo ed impregiudicate le responsabilità di legge, l'Ente gestore non assume responsabilità di qualsiasi natura per danni, mancanze o deprementi di derrate, che dovessero per qualunque titolo derivare agli operatori od ai frequentatori del mercato. Gli operatori e i frequentatori del mercato sono

responsabili dei danni da essi o dai loro dipendenti causati all'Ente gestore.

Art. 18 - Venditori - Sono ammessi alle vendite nel mercato:

- a) i commercianti all'ingrosso di prodotti ortofrutticoli;
- b) i produttori ortofrutticoli, singoli o associati, anche se non iscritti all'albo tenuto dalla Camera di commercio, industria e agricoltura;
- c) i consorzi e le cooperative di produttori o di commercianti di prodotti ortofrutticoli;
- d) gli industriali che provvedono alla lavorazione, conservazione e trasformazione dei prodotti ortofrutticoli;
- e) gli Enti di colonizzazione;
- f) gli Enti comunali di consumo.

Art. 19 - Compratori - Sono ammessi agli acquisti nel mercato:

- a) i commercianti all'ingrosso di prodotti ortofrutticoli;
- b) i commercianti al minuto di prodotti ortofrutticoli;
- c) gli industriali che provvedono alla lavorazione, conservazione e trasformazione dei prodotti ortofrutticoli;
- d) le comunità, le convivenze, le cooperative di consumo e i gestori di alberghi e ristoranti;
- e) gli Enti comunali di consumo.

Entro l'orario stabilito dall'art. 34 del presente regolamento sono ammessi i consumatori che, presso i produttori, possono effettuare anche acquisti per quantitativi inferiori a quelli minimi stabiliti dal regolamento di mercato.

Art. 20 - Commissionari, mandatari ed astatori - Sono ammessi ad operare nel mercato, per le vendite e per gli acquisti, anche commissionari e mandatari, che abbiano prestato all'Ente ge-

store cauzione di importo non inferiore a L. 100.000, in numerario o in titoli di Stato o garantiti dallo Stato al valore di borsa oppure mediante fidejussione bancaria.

L'importo della cauzione è fissato dall'Ente gestore tenuto conto dell'importanza del mercato e sentita la Commissione di mercato.

Per le vendite effettuate con il sistema dell'asta pubblica, sono ammessi ad operare nel mercato anche astatori.

Art. 21 - Accertamento del possesso dei requisiti per l'ammissione alle vendite ed agli acquisti - Il possesso dei requisiti per essere ammessi alle vendite ed agli acquisti nel mercato è accertato dal direttore di mercato attraverso l'esame della seguente documentazione:

a) certificazione dell'iscrizione negli albi di cui all'art. 3 della legge 25 marzo 1959, n. 125;
b) certificazione, da rilasciare dalla Camera di commercio, industria e agricoltura della provincia in cui risiede l'interessato, previ gli accertamenti del caso, dalla quale risulti l'appartenenza del titolare della certificazione stessa ad una delle categorie indicate negli articoli 18 e 19 (lettere b), c) e d), qualora si tratti di persone non sottoposte all'obbligo dell'iscrizione negli albi di cui alla lettera a) del presente articolo.

Art. 22 - Documento per l'accesso al mercato - Il direttore del mercato rilascia a tutte le persone ammesse al mercato apposito tesserino munito di fotografia dell'interessato, numerato, bollato e dallo stesso direttore firmato.

Nel tesserino devono essere indicate:

a) le generalità del titolare;
b) il titolo di ammissione al mercato;
c) il periodo di validità.

Per il rilascio del tesserino può essere imposto

il pagamento di una somma non superiore al costo del tesserino stesso.

Il direttore del mercato può autorizzare eccezionalmente l'ingresso di altre persone che ne facciano richiesta, da lui ritenuta giustificata. Avverso il mancato rilascio del tesserino è ammesso ricorso alla Commissione di mercato, che decide entro trenta giorni con provvedimento definitivo.

Art. 23 - Disciplina degli operatori - I produttori, i consorzi e le cooperative di produttori, non iscritti all'albo tenuto dalla Camera di commercio, industria e agricoltura, possono vendere soltanto i prodotti di produzione propria o dei soci. I commercianti grossisti possono effettuare vendite anche per conto terzi, ove specificatamente incaricati dal proprietario della merce, purché iscritti nell'albo dei commissionari di cui all'art. 3 della legge 25 marzo 1959, n. 125. I commissionari, i mandatari e gli astatori non possono esercitare per conto proprio, sia nel mercato che fuori mercato, il commercio dei prodotti oggetto dell'attività del mercato nel quale operano, né svolgere il commercio suddetto per interposta persona.

Art. 24 - Destinazione dei posteggi - I posteggiatori sono di preferenza destinati agli operatori che dimostrano di poter svolgere importante attività a carattere continuativo.

Agli operatori che svolgono un'attività a carattere stagionale nonché agli operatori occasionali deve in ogni caso essere riservata, dalla commissione di mercato, una parte adeguata dello spazio esistente, in relazione alle esigenze ed alla natura del traffico nel mercato stesso.

Art. 25 - Assegnazione dei posteggi - I posteggi per attività a carattere continuativo sono asse-

gnati, dall'Ente che gestisce il mercato, su domanda, agli interessati aventi i requisiti stabiliti dal presente regolamento, sentita la Commissione di mercato.

Le assegnazioni non possono avere durata superiore ad anni tre salvo rinnovo.

Il canone per l'uso di ciascun posteggio è stabilito dall'Ente gestore, sentita la Commissione di mercato e deve essere pagato a rate anticipate (7).

Qualora si tratti di posteggi assegnati per un periodo di tempo inferiore a quindici giorni, rinnovabile per un periodo complessivo non eccedente i sessanta giorni continuativi annui, le assegnazioni sono fatte dal direttore del mercato con preferenza ai produttori singoli o associati. Gli assegnatari debbono corrispondere all'atto dell'assegnazione l'importo del canone, stabilito dall'Ente gestore, sentita la Commissione di mercato.

Art. 26 - Carattere delle assegnazioni di posteggio - Qualora l'assegnazione di un posteggio sia fatta a persone fisiche, essa è strettamente personale e non può essere ceduta salvo che al coniuge ed ai parenti entro il terzo grado, in possesso dei requisiti di cui al presente regolamento. La morte dell'assegnatario dà diritto agli eredi legittimi di continuare nell'assegnazione fino alla scadenza, qualora essi siano in possesso dei requisiti richiesti per l'ammissione alle vendite nel mercato. In caso diverso, gli eredi legittimi possono farsi rappresentare da persona avente i requisiti suddetti.

Qualora l'assegnazione di un posteggio sia disposta a favore di una persona giuridica, essa viene intestata al legale rappresentante e decade con il cessare della persona dalla carica, salva la voltura dell'intestazione al nuovo rappresentante legale.

Art. 27 - Gestione dei posteggi - Il posteggio deve essere gestito dall'intestatario dell'assegnazione o dalla persona di cui al secondo comma dell'articolo precedente.

Gli assegnatari per i rapporti con l'Ente gestore devono eleggere domicilio, ad ogni effetto, presso il rispettivo posteggio.

Gli atti che non possano essere notificati al detto domicilio vengono notificati presso la Direzione del mercato.

Art. 28 - Indicazioni sui posteggi - Ogni assegnatario deve indicare chiaramente sulla testata dell'accesso al rispettivo posteggio, il proprio nome e cognome, o quello della ditta e indirizzo, in conformità all'atto di assegnazione.

Art. 29 - Uso dei posteggi - I posteggi ed i magazzini devono essere usati solo per il deposito dei prodotti e degli oggetti necessari per la vendita. I posteggi non possono essere adibiti a custodia dei vuoti.

Durante le ore di chiusura del mercato, nessuno deve rimanere nei posteggi o nei magazzini, salvo speciale permesso scritto rilasciato dal direttore del mercato, che impartirà le disposizioni del caso.

E' proibito installare impianti di qualsiasi natura e specie senza la preventiva autorizzazione dell'Ente gestore.

I rifiuti debbono essere, a cura degli assegnatari dei posteggi, raccolti in appositi recipienti muniti di coperchio, per essere poi ritirati dal personale all'uopo incaricato.

Art. 30 - Termine delle assegnazioni - Le assegnazioni dei posteggi cessano:

- a) alla scadenza;
- b) per rinuncia dell'assegnatario durante il periodo di assegnazione;

- c) per fallimento dichiarato a carico dell'assegnatario;
- d) per scioglimento della Società assegnataria.

Art. 31 - *Revoca delle assegnazioni* - L'assegnazione del posteggio è revocata nei seguenti casi:

- 1) cessione totale o parziale del posteggio a terzi;
 - 2) perdita dei requisiti prescritti per l'ammissione alle vendite nel mercato;
 - 3) inattività completa nel posteggio per trenta giorni consecutivi, o per sessanta giorni complessivi in un anno, non ritenuta giustificata dalla Commissione di mercato;
 - 4) gravi scorrettezze commerciali;
 - 5) gravi infrazioni alle leggi, ai regolamenti ed alle norme disposte per il funzionamento e la disciplina del mercato;
 - 6) accertata morosità di oltre trenta giorni nel pagamento del canone stabilito per il posteggio.
- La revoca è dichiarata dall'Ente gestore, sentita la Commissione di mercato, previa contestazione degli addebiti all'interessato, salvo ogni altra astrazione civile e penale.

Art. 32 - *Riconsegna dei posteggi* - Cessata o revocata l'assegnazione, i posteggi ed annessi devono essere riconsegnati all'Ente gestore liberi di persone e cose, entro i tre giorni successivi alla cessazione o alla comunicazione di revoca. In caso di inottemperanza si procede allo sgombero, a cura della Direzione del mercato ed a spese degli interessati.

L'assegnatario del posteggio è tenuto a rimborsare i danni arrecati al posteggio stesso.

Art. 33 - *Calendario e orario* - Le contrattazioni hanno luogo tutti i giorni, fatta eccezione di quelli indicati nel calendario redatto dall'Ente gestore, sentita la Commissione di mercato. Gli orari delle contrattazioni sono i seguenti:

a) per le contrattazioni all'ingrosso dalle ore alle ore

b) per le vendite dirette ai consumatori dalle ore alle ore (8).

Il direttore può, in particolari circostanze, ritardare o anticipare l'inizio e il termine delle contrattazioni.

Art. 34 - *Inizio e termine delle contrattazioni* - L'inizio e il termine delle contrattazioni, nonché delle vendite dirette ai consumatori, sono annunciati con apposito segnale.

Art. 35 - *Ingresso al mercato* - Hanno libero accesso al mercato nell'orario stabilito dalla Commissione di mercato per ciascuna categoria (venditori, personale addetto ai servizi, commissionari e mandatarî, ecc.) tutte le persone in possesso del documento di cui all'art. 22 del presente regolamento.

I diretti consumatori sono liberamente ammessi durante l'orario di cui all'art. 33.

Art. 36 - *Ordine interno* - E' vietato sia nel mercato che nelle sue dipendenze:

- a) ingombrare i luoghi di passaggio ed ostacolare comunque la circolazione;
- b) attirare i compratori con grida o schiamazzi;
- c) gettare sui luoghi di passaggio derrate avariate od altro;
- d) introdurre cani;
- e) sollecitare offerte o curare raccolte o sottoscrizioni quale che sia l'Ente beneficiario;
- f) tutto ciò che possa menomare o compromettere l'ordine o la disciplina del mercato e delle contrattazioni. Gli operatori del mercato ed il personale di fatica possono apporre in appositi albi avvisi a carattere sindacale, previo nulla osta del direttore.

Art. 37 - *Pulizia dei posteggi* - Gli assegnatari debbono curare che i posteggi e gli annessi (scale, magazzini, ecc. di loro pertinenza) siano costantemente tenuti puliti e sgombri da rifiuti.

Art. 38 - *Ingresso e circolazione veicoli* - I veicoli dei venditori e quelli comunque portanti prodotti destinati alla vendita in mercato hanno libero ingresso a cominciare dall'apertura del mercato stesso, fino all'inizio delle contrattazioni; quelli dei compratori, quando le condizioni di viabilità del mercato lo consentono, dall'inizio delle contrattazioni, fatta salva diversa disposizione del direttore, sentita la Commissione di mercato.

Nell'interno del mercato i veicoli debbono procedere a passo d'uomo; quelli a traino animale e le biciclette debbono essere condotti a mano. La circolazione e la sosta dei veicoli, nonché il carico e lo scarico delle merci sono regolati dal direttore del mercato, con apposito ordine di servizio.

Art. 39 - *Contrattazioni* - Le vendite avvengono, di regola, a libera contrattazione. La direzione del mercato comunica con mezzi idonei tutte le notizie che possono essere utili ai compratori nei riguardi dei quantitativi di derrate introdotte in mercato.

Art. 40 - *Vendite all'asta* - La vendita dei prodotti può effettuarsi anche mediante asta pubblica.

Le vendite all'asta si effettuano per lotti di prodotti omogenei, da parte di astatori iscritti all'albo di cui all'art. 3 della legge 25 marzo 1959, n. 125. Il venditore ha l'obbligo di comunicare all'inizio di ciascuna operazione di vendita il peso, la specie, la varietà e il prezzo base della merce offerta.

Quando sul prezzo base vi sia una sola offerta e questa sia stata per tre volte proclamata la partita è aggiudicata all'unico offerente.

Se nessun aumento sia offerto sul prezzo base d'asta, è consentito aprire una nuova gara in base alla migliore offerta fatta dai presenti.

L'asta, di regola, deve essere effettuata con sistemi meccanici, all'uopo installati nel mercato dall'Ente gestore.

La provvigione spettante all'astatore è stabilita dalla Commissione di mercato.

Art. 41 - *Merce in vendita* - La merce esposta nei posteggi deve essere ripartita in distinte cassette, secondo le diverse specie, qualità e provenienza, quando quest'ultima caratterizza il prodotto.

Ai venditori è riconosciuto il diritto di ritirare dal mercato le merci introdotte, senza dover per il ritiro stesso corrispondere all'Ente gestore del mercato alcun diritto o pagamento di qualsiasi natura.

Art. 42 - *Confezione dei colli e delle derrate* - In attesa dell'emanazione delle norme di cui all'ultimo comma dell'art. 8 della legge 25 marzo 1959, n. 125, valgono al riguardo delle confezioni dei colli e delle derrate le disposizioni contenute nei singoli regolamenti di mercato, vigenti all'atto dell'entrata in vigore del presente regolamento tipo.

Art. 43 - *Strumenti di pesatura* - Gli strumenti di pesatura devono essere sempre:

- a) mantenuti puliti ed in perfette condizioni di funzionamento;
- b) perfettamente regolati e verificati prima di essere adoperati;
- c) bene in vista ai compratori.

Nulla è dovuto dal compratore per le operazio-

ni di pesatura effettuate all'atto della vendita dal venditore o dal personale da lui incaricato.

Art. 44 - Norme per la vendita - Le vendite non effettuate a mezzo astatore devono essere fatte personalmente da coloro che sono autorizzati ad operare nei posteggi, ai sensi del presente regolamento, o da loro dipendenti.

Le vendite si effettuano a tara merce, oppure a peso netto, a numero o a collo. In attesa dell'emanazione delle norme previste dall'ultimo comma dell'art. 8 della legge 25 marzo 1959, n. 125, la tara non può superare il 12% del peso del collo con una tolleranza fino al 15%. E' fatto obbligo al venditore, per la merce non sottoposta a normalizzazione, di consentire l'esame della merce stessa ai compratori, i quali debbono osservare nell'esame i dovuti riguardi.

Art. 45 - Vendite per conto - I commissionari e i mandatarî, ammessi ad operare nel mercato, devono esplicitare il loro mandato con le garanzie e le norme stabilite per essi dalle vigenti disposizioni.

Ai commissionari e ai mandatarî spetta una provvigione da concordare fra le parti e che in ogni caso non può superare il 10% del prezzo di vendita.

La provvigione è comprensiva di tutte le spese di mercato, fino alla consegna dei prodotti alla soglia del posteggio, nonché dello «star del credere».

I commissionari e i mandatarî devono presentare ai loro committenti o mandanti regolare conto vendita per i prodotti venduti.

In ogni conto vendita deve risultare:

- 1) la natura del prodotto e il numero dei colli;
- 2) il prezzo di vendita;
- 3) il peso lordo o netto di ciascuna partita o collo venduti;

4) il netto ricavo da accreditare al committente o mandante.

I commissionari e i mandatarî devono tenere a disposizione della Direzione del mercato tutti gli atti e i documenti relativi alle transazioni effettuate per conto dei loro committenti o mandanti.

Art. 46 - Certificazioni per derrate non ammesse alle vendite o deperite - Gli operatori nel mercato possono chiedere al direttore del mercato la certificazione attestante la mancata ammissione alle vendite delle merci non aventi i requisiti di cui all'art. 42.

Per le merci rimaste invendute e che hanno subito deperimento, gli operatori possono chiedere apposito accertamento al direttore del mercato. Questi, di intesa con l'Organo sanitario, eseguito l'accertamento e, sempre che il deterioramento non sia tale da impedire agli effetti sanitari la commerciabilità delle derrate, rilascia un certificato comprovante il valore del deprezzamento.

Per quelle guaste e non più commestibili, il direttore rilascia un certificato comprovante la dispersione, con riferimento all'ordine dell'Organo sanitario.

L'operatore che non ottemperi alle disposizioni suddette non può, in nessun caso, giustificare al produttore o speditore la mancata vendita o una vendita a prezzi inferiori a quelli della giornata, ovvero una quantità inferiore a quella ricevuta, per uno dei motivi di cui al presente articolo.

Art. 47 - Derrate affidate alla direzione del mercato - Il direttore del mercato provvede, mediante l'opera di mandatarî nonché della Cassa di mercato ed in conformità alle norme stabilite dalla Commissione di mercato, alla vendita:

a) delle derrate affidate alla Direzione per la vendita;

b) delle derrate pervenute sul mercato all'indirizzo dei commercianti, commissionari o mandatarî sospesi, durante il periodo della sospensione, salva diversa disposizione dello speditore;

c) delle derrate che su denuncia dell'Organo sanitario addetto al mercato risultino in via di deterioramento e che, nonostante la diffida del direttore del mercato, non vengono immesse alla vendita.

I mandatarî e la Cassa di mercato sono tenuti a compiere tutte le operazioni e funzioni delle quali vengono incaricati dall'Ente gestore e dalla Direzione di mercato. I mandatarî debbono versare nello stesso giorno delle vendite alla Cassa di mercato, per il successivo inoltro agli aventi diritto, il ricavo netto delle anzidette vendite. L'Ente gestore del mercato non assume alcuna responsabilità, diretta o indiretta, sotto qualsiasi titolo, verso i produttori, speditori od altri, per pagamenti ad essi dovuti in dipendenza delle operazioni anzidette.

Art. 48 - Provvedimenti disciplinari e amministrativi - Indipendentemente dall'eventuale azione penale, le infrazioni alle norme del presente regolamento o alle disposizioni legislative e regolamentari danno luogo, a carico dei responsabili, all'azione disciplinare ed amministrativa, così graduata secondo la gravità dell'infrazione o della recidività:

a) diffida (verbale o scritta) o sospensione dei colpevoli da ogni attività nel mercato per un periodo massimo di tre giorni, da parte del Direttore;

b) sospensione da ogni attività nel mercato per la durata massima di tre mesi deliberata dalla Commissione di mercato, sentito l'interessato,

con provvedimento definitivo o, in caso grave ed urgente, dal Direttore del mercato;

c) revoca dell'assegnazione del posteggio per i motivi di cui all'art. 31 del presente regolamento.

I provvedimenti di sospensione superiori a tre giorni deliberati dal Direttore debbono essere immediatamente comunicati alla Commissione di mercato e perdono ogni efficacia se non sono ratificati entro tre giorni.

Art. 49 - Norme transitorie - L'assegnazione dei posteggi nei mercati in funzione alla data dell'entrata in vigore del presente regolamento deve essere effettuata in conformità alle disposizioni contenute nel precedente art. 25 alla scadenza dell'assegnazione in atto alla data anzidetta.

Nella prima formulazione dell'indicazione nominativa dei facchini liberi di cui al quinto comma dell'art. 13 del presente regolamento, l'Ente gestore dà la preferenza ai facchini che prestano la loro opera nel mercato, tenuto conto del servizio prestato. Nella prima assegnazione dei posteggi di cui all'art. 25 del presente regolamento è data la preferenza, a parità di condizioni, agli assegnatari dei posteggi in atto.

Art. 50 - Entrata in vigore del regolamento - Il presente regolamento di mercato entra in vigore dieci giorni dopo la sua affissione all'albo comunale (9).

(1) *Il regolamento di mercato indicherà per le singole merci i quantitativi minimi per ciascun acquisto.*

(2) *Ove non esista un adeguato numero di commissionari o mandatarî di mercato, i commercianti al minuto sono due, di cui uno venditore ambulante. In caso contrario un venditore ambulante è chiamato a far parte della Commissione.*

ne, con voto consultivo, in qualità di esperto.

(3) L'operatore con l'Estero dovrà essere nominato per quei mercati in cui se ne ravvisi l'opportunità in relazione all'attività svolta nei mercati stessi.

(4) Qualora nella Provincia non siano state costituite le associazioni provinciali di categoria, le designazioni sono chieste alle associazioni di grado superiore (Unioni, Federazioni o altrimenti denominate) sempre operanti nell'ambito provinciale.

(5) Nel regolamento di ciascun mercato saranno indicate le disposizioni regolatrici del rapporto di impiego o di lavoro ed il trattamento economico, in relazione alla natura giuridica dell'Ente gestore.

(6) E' facoltà della Commissione di mercato di consentire l'uso di bilance non automatiche per un periodo non superiore ad un anno dalla data

dell'entrata in vigore del presente regolamento tipo.

(7) In ciascun regolamento di mercato sarà precisata la frequenza delle rate.

(8) Indicare gli orari che per ciascun mercato verranno annualmente stabiliti dall'Ente gestore sentita la Commissione di mercato, anche in relazione ai periodi stagionali. I due orari non debbono coincidere. Indicare altresì l'ora di apertura e chiusura del mercato.

(9) Il regolamento deve essere adottato dall'Ente che ha istituito il mercato, sentita la Commissione di mercato ed approvato dal Prefetto, ai sensi dell'art. 9 della legge 25 marzo 1959, n. 125.

Copia del regolamento deve essere, entro quindici giorni dalla sua pubblicazione, trasmessa al Ministero dell'industria e del commercio, per gli eventuali provvedimenti di cui all'ultimo comma dell'art. 9 della legge 25 marzo 1959, n. 125.

Decreto Ministeriale 10 aprile 1970

Approvazione del regolamento per i mercati
all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli

Art. 13

Facchinaggio

Le operazioni di facchinaggio e trasporto all'interno del mercato sono eseguite da facchini liberi in possesso del certificato previsto dall'art. 121 del Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e autorizzati dall'ente gestore, su proposta del direttore del mercato, sentiti i rappresentanti sindacali della categoria operante nel mercato e la commissione di mercato. Gli operatori alle vendite, nell'ambito dei posteggi e dei magazzini di cui sono concessionari, possono svolgere le operazioni di facchinaggio personalmente o a mezzo di propri dipendenti regolarmente assunti per tale specifica mansione. Per ambito del posteggio e del magazzino si intende anche il pianale del veicolo ad essi accostato per lo scarico.

Gli acquirenti possono anch'essi provvedere al carico e al trasporto delle merci personalmente o a mezzo di propri dipendenti, regolarmente assunti, limitatamente alle merci di loro proprietà. Nei casi di esigenze eccezionali, derivanti da straordinari afflussi di derrate e da conseguenti particolari necessità di trasporto e facchinaggio, il direttore di mercato può autorizzare gli operatori, sempre in conformità alle norme di cui al secondo e terzo comma del presente articolo, a compiere operazioni normalmente riservate ai facchini liberi, sentiti i rappresentanti sindacali degli operatori alle vendite e dei facchini liberi stessi.

Tutti gli operatori che intendano avvalersi di personale proprio debbono darne preventiva

comunicazione alla direzione del mercato.

I facchini liberi, per essere ammessi ad esercitare il loro mestiere nell'interno del mercato, debbono avere compiuti il 18° anno d'età ed essere esenti da malattie ed infermità che possano pregiudicare l'igiene e la salute pubblica, nonché lo svolgimento della propria attività. A tal fine dovranno essere sempre in possesso di libretto sanitario aggiornato.

L'autorizzazione non potrà essere rinnovata oltre il 31 dicembre dell'anno in cui l'interessato avrà compiuto il 61° anno di età.

Sulla determinazione annuale del numero e sull'indicazione nominativa dei facchini liberi a disposizione degli operatori provvede l'ente gestore, su proposta del direttore, sentiti la commissione di mercato ed i rappresentanti sindacali degli stessi facchini liberi, in modo da garantire un efficiente servizio e da assicurare a questi la continuità del lavoro ed il raggiungimento di una equa retribuzione media giornaliera, in riferimento al volume delle operazioni da essi effettivamente svolte e alle relative tariffe. I facchini liberi sono pagati per i servizi effettivamente resi, e secondo la tariffa proposta dall'ente gestore, sentita la commissione di mercato ed i rappresentanti sindacali degli stessi facchini liberi, ed approvati dal comitato provinciale dei prezzi.

Essi sono responsabili delle merci loro affidate per lo scarico, il carico e la consegna e non possono imporre la loro opera né possono rifiutarla quando ne siano richiesti. E' ad essi altresì vietato di farsi aiutare da altre persone non autorizzate nel disimpegno della loro attività. Durante la loro permanenza nel mercato all'ingrosso e nelle aree o nei magazzini ad esso pertinenti, i facchini debbono indossare l'uniforma

me prescritta dall'ente gestore, sulla cui foggia e colore siano stati sentiti i rappresentanti sindacali della categoria degli stessi facchini. Anche il personale di fatica degli operatori fissi deve essere soggetto ad analoga disposizione.

I facchini possono liberamente unirsi in cooperative, carovane o gruppi di lavoro, costituiti ed organizzati secondo le leggi vigenti.

Pertanto ad essi non può farsi obbligo di appartenere ad uno dei predetti organismi di lavoro, purché dimostrino di aver provveduto a regolare completamente la propria posizione assicurativa e previdenziale ad ogni effetto e dimostrino, altresì, di essere adeguatamente assicurati per danni eventualmente arrecati a terzi nell'esercizio della loro attività.

I facchini liberi che contravvengono alle disposizioni del presente regolamento e a quelle emanate dal direttore del mercato nella sua competenza o che comunque turbino il normale funzionamento del mercato, sono passibili delle seguenti sanzioni:

a) la diffida scritta od orale disposta dal direttore;

b) la sospensione dal mercato da uno a quindici giorni disposta dal direttore;

c) nei casi gravi la revoca dell'autorizzazione e la espulsione dal mercato disposta dall'ente gestore, su proposta del direttore, sentita la commissione di mercato, previa contestazione dell'addebito all'interessato.

Durante il periodo di sospensione il punito non può accedere al mercato per nessun motivo.

Alle stesse sanzioni, fatta eccezione per quella prevista al punto c), debbono essere assoggettati i dipendenti degli operatori commerciali e dei produttori autorizzati alla vendita diretta.

Gli operatori alle vendite singoli o associati, quando le particolari esigenze del mercato lo consiglino, possono affidare, con apposita convenzione, alle cooperative, alle carovane o ai gruppi di lavoro eventualmente costituiti tra facchini liberi, i servizi di cui al secondo comma del seguente articolo.

La convenzione è approvata dall'ente gestore ed è resa esecutiva dal direttore del mercato, sentiti i rappresentanti sindacali dei facchini liberi e degli operatori di mercato.

Decreto del Presidente della Repubblica 30 aprile 1970, n. 602 (G.U. 209 del 20 agosto 1970)

Riassetto previdenziale ed assistenziale di particolari categorie di lavoratori soci di società e di enti cooperativi, anche di fatto, che prestino la loro attività per conto delle società ed enti medesimi

Art. 1

Ai lavoratori soci di società cooperative di lavoro, disciplinate dagli articoli 2511 e seguenti del codice e del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577, le quali svolgono le attività indicate nell'allegato elenco ed ai lavoratori soci ad organismi di fatto, esercenti le medesime attività, costituiti per il conseguimento degli scopi mutualistici propri delle società cooperative, le seguenti forme di previdenza ed assistenza sociale si applicano secondo le norme, entro i limiti e le modalità stabiliti dalle disposizioni legislative che regolano dette forme, nonché secondo quanto disposto nei successivi articoli:

- assicurazione per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti, assicurazione contro la tubercolosi, assegni familiari, gestiti dall'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale;
- assicurazione contro le malattie per la tutela delle lavoratrici madri, gestita dall'Istituto Nazionale contro gli Infortuni sul Lavoro;
- assistenza della gestione nazionale assistenza orfani lavoratori italiani;
- provvidenze della gestione case per i lavoratori.

L'allegato elenco di attività lavorative potrà essere modificato con decreto del Ministero per il Lavoro e la Previdenza Sociale, sentite le organizzazioni sindacali interessate.

Art. 2

Ai fini del presente decreto si considerano organismi di fatto, costituiti per il conseguimento degli scopi mutualistici propri delle società cooperative, quelli per i quali concorrono i seguenti requisiti:

- a) organizzazione del servizio o distribuzione del lavoro da parte dell'organismo cooperativo;
- b) conferimento all'organismo cooperativo del ricavato dell'attività svolta dai soci;
- c) ripartizione del ricavato del lavoro fra tutti i soci secondo criteri determinati dallo Statuto e dai regolamenti sociali o da patto sociale risultante da atto scritto;
- d) il numero dei soci non deve essere inferiore a tre;
- e) i soci debbono esercitare effettivamente l'arte o il mestiere corrispondente alle attività per lo svolgimento delle quali l'organismo associativo è stato costituito o attività tecnica accessoria; i soci addetti ad attività amministrative sono assicurati ai sensi del presente decreto a condizione che non superino il numero di uno per ogni dodici soci o frazione.

Art. 3

Gli organismi associativi, di cui al primo comma del precedente art. 1, sono tenuti a presentare agli enti di previdenza e di assistenza sociale gestite dagli enti stessi la seguente documentazione:

Nel caso di società cooperativa:

- 1) copia dell'atto costitutivo e dello statuto sociale rilasciato con gli estremi dell'omologazione del tribunale;

2) certificato di iscrizione alla camera di commercio, industria, artigianato ed agricoltura;
3) elenco nominativo dei soci, a firma del presidente, con la indicazione per ciascuno dei soci stessi della qualifica professionale e contestualmente la dichiarazione che i soci medesimi lavorano per conto della società cooperativa.

Nel caso di organismi di fatto:

1) copia dell'atto scritto di cui alla lettera c) del precedente art. 2, con l'indicazione del rappresentante dell'organismo;
2) elenco nominativo dei soci stessi, a firma del rappresentante dell'organismo, con l'indicazione dell'attività svolta per conto dell'organismo medesimo.

Art. 4

Per le categorie dei lavoratori soci degli organismi associativi indicati al primo comma del precedente art. 1, i contributi per le varie forme di previdenza e di assistenza sociale sono dovuti entro i termini e con le modalità stabilite dalle vigenti disposizioni di legge, su imponibili giornalieri e per periodi di occupazione mensile da determinarsi, per la prima volta entro il 31 Ottobre 1970, con decreto del Ministro per il Lavoro e la Previdenza Sociale sentite le organizzazioni sindacali a carattere nazionale, sulla base del disposto dell'art. 35 del testo unico sugli assegni familiari, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1955, n. 797.

Il decreto ministeriale può distintamente riguardare singole attività lavorative e particolari zone del territorio nazionale nonché singoli settori di attività merceologiche.

Art. 5

I contributi di previdenza e di assistenza sociale sono dovuti agli istituti interessati nella mi-

sura prevista dalle disposizioni legislative per i diversi settori di attività lavorativa.

Art. 6

In attuazione dell'art. 35 della legge 21 luglio 1965, n. 903, ai fini della applicazione dei contributi base ed integrativi per l'assicurazione per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti, gestita dall'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, per i lavoratori soci di società cooperative e di organismi di fatto di cui al primo comma dell'art. 1, possono essere determinate per provincia o per zona nonché per settori di attività merceologiche, con decreto del Ministro per il Lavoro e la Previdenza Sociale, sentite le organizzazioni sindacali interessate, la classe iniziale di contribuzione e la corrispondente retribuzione imponibile, riferite alla vigente tabella delle classi di contribuzione ed alle successive variazioni della stessa.

La classe iniziale di contribuzione, di cui al comma precedente, non può essere inferiore a quella corrispondente all'imponibile contributivo stabilito a norma del precedente art. 4 e si applica ai soci con anzianità di servizio presso il medesimo organismo associativo od altro organismo associativo esercente una delle attività indicate nell'elenco allegato, inferiore ad otto anni.

Per i soci con anzianità di servizio rispettivamente compresa fra gli 8 e 16, 16 e 24, 24 e 32, ovvero eccedenti gli anni 32, le classi di contribuzione sono quelle progressivamente successive alla classe stabilita nel decreto ministeriale di cui al primo comma del presente articolo e le corrispondenti retribuzioni imponibili sono fissate aumentando le retribuzioni iniziali delle medesime classi in misura pari al 25% della differenza fra le retribuzioni iniziali e finali di ciascuna delle classi stesse.

Nei confronti dei soci che vengono ammessi in

organismi associativi già costituiti, l'anzianità contributiva maturata in altri settori lavorativi è assimilata all'anzianità di servizio ai fini di cui al comma precedente. Salvo diversa disposizione dello Statuto o patto sociale, il maggior onere derivante dall'applicazione del disposto del precedente terzo comma è a carico, per intero, dei lavoratori soci interessati.

Gli organismi associativi ancorché appartenenti a categorie alle quali è applicato il disposto del primo comma del presente articolo, possono versare i contributi base ed integrativi per l'assicurazione d'invalidità, vecchiaia e superstiti sulle retribuzioni effettive, purché non inferiore alla retribuzione imponibile eventualmente stabilita ai sensi del medesimo comma. In tal caso non si applica il disposto dei precedenti terzo e quarto comma.

Art. 7

L'obbligo dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali previsto dagli articoli 1 e 4, n. 7 del testo unico di cui al decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124, per i soci lavoratori di organismi associativi, resta fermo ancorché per gli organismi medesimi non ricorrano i requisiti previsti dal precedente art. 2 e non siano osservati gli adempimenti di cui all'art. 3.

Art. 8

Fatto salvo quanto previsto dal primo comma del precedente art. 4, le disposizioni del presente decreto hanno effetto dal 1° gennaio 1971.

Elenco delle attività lavorative esercitate anche promiscuamente dagli organismi associativi a cui si applicano le disposizioni del presente decreto:

1) facchinaggio svolto con l'ausilio di mezzi

meccanici o diversi (portabagagli, facchini e pesatori dei mercati generali cui si applicano o meno disposizioni speciali di legge, facchini degli scali ferroviari, facchini doganali, facchini generici, accompagnatori di bestiame), con esclusione degli appartenenti alle compagnie e gruppi portuali riconosciuti come tali dall'autorità marittima ai sensi del codice della navigazione;

2) trasporto, il cui esercizio sia effettuato personalmente dai soci proprietari od affittuari del mezzo:

a) di persone (tassisti, autonoleggiatori, vetturini, motoscafisti, barcaioli, gondolieri e simili);

b) di merci per conto terzi (autotrasportatori, autosollevatori, carrellisti, gruisti, trattoristi (non agricoli), escavatoristi e simili, trasportatori mediante animali e veicoli a trazione animale, trasportatori fluviali, lacuali, lagunari e simili);

3) attività preliminari e complementari:

a) del facchinaggio: insacco, pesatura, legatura, accatastamento e disaccatastamento, pressatura, imballaggio, pulizie magazzini e piazzali, deposito colli e bagagli, presa e consegna, recapiti in loco, mattazione e scuoiatura, abbattimento di piante destinate alla trasformazione in cellulosa o carta e simili;

b) del trasporto: scafo e preparazione materiale da trasportare, guardianaggio e simili;

4) attività accessorie alle precedenti: addetti al posteggio dei veicoli, pesatori, misuratori e simili;

5) attività varie.

Servizi di guardia a terra, o a mare o campestre; polizia ed investigazioni private e simili; pulitori, netturbini, spazzacamini e simili.

Visto, il Ministro Donat Cattin

Statuto della Cooperativa facchinaggio e trasporto Mercato ortofrutticolo Novoli - Firenze - 16 novembre 1973

TITOLO 1°

DENOMINAZIONE - SEDE - DURATA

Art. 1

E' costituita la Società Cooperativa di lavoro, a responsabilità limitata, denominata Cooperativa facchinaggio e trasporto Mercato ortofrutticolo Novoli con sede in Firenze.

Essa potrà istituire su deliberazione del Consiglio di Amministrazione, sedi secondarie, succursali, agenzie e rappresentanze in altre località.

Art. 2

La Cooperativa ha durata di anni 30 e potrà essere prorogata con deliberazione dell'assemblea straordinaria.

TITOLO 2°

SCOPO

Art. 3

Lo scopo che i soci della Cooperativa intendono perseguire è quello di ottenere, tramite la gestione in forma associata dell'azienda alla quale prestano la propria attività di lavoro, continuità di occupazione lavorativa e le migliori condizioni economiche, sociali e professionali. Conseguentemente la tutela sui soci lavoratori viene esercitata dalla Cooperativa e dalle Associazioni di rappresentanza, nell'ambito delle leggi in materia, degli statuti e dei regolamenti interni.

La Cooperativa deve essere retta dai principi della mutualità con l'esclusione di ogni finalità speculativa secondo le norme di legge richia-

mate dagli artt. 22-27 e 44 del presente statuto.

Sempre a tale scopo dovrà inoltre uniformare la propria organizzazione interna:

1) alle leggi speciali che specificano più approfonditamente il concetto di mutualità ed in particolare al D.P.R. 30/4/1970 n° 602 laddove questo stabilisce che l'organismo cooperativistico deve acquisire in proprio il lavoro, organizzarlo e dirigerlo esso stesso, operare gli incassi e ripartire tra i soci, con rigorosi criteri di equità, gli introiti. I criteri pratici della ripartizione possono essere specificati dal Regolamento interno;

2) al principio della rinuncia ad assumere personale dipendente in maniera permanente. Al personale dipendente si dovrà ricorrere solo per eccezionali necessità ampiamente motivate. In tale eventualità il personale dipendente dovrà ricevere quale retribuzione non meno di quanto stabilito dai contratti collettivi di lavoro del settore ovvero quanto percepito dai singoli soci, per attività identiche, qualora la retribuzione dei soci sia superiore a quella dei contratti collettivi di lavoro. Inoltre il personale dipendente dovrà essere assicurato secondo i salari previsti dai contratti collettivi di lavoro.

La Cooperativa potrà inoltre integrare il principio della mutualità destinando, nell'ambito delle possibilità economiche, apposite somme per fondi destinati ad integrare le prestazioni pensionistiche, l'assistenza malattia e l'assistenza infortunistica nonché ad erogare un trattamento economico corrispondente a quello di altri Istituti previsti dai contratti di lavoro per i dipendenti quali: ferie, gratifica natalizia, indennità

di anzianità, etc. Istituire fondi pensioni, gestire ambulatori, colonie, case di riposo, ricreative, scuole e biblioteche popolari, borse di studio, etc., gestire sale di ritrovo, di divertimento e spettacolo, palestre e campi sportivi, organizzare attività turistiche e svolgere ogni attività affine, connessa e comunque complementare a quelle di cui sopra.

Art. 4

La Cooperativa si propone:

- a) di esercitare l'attività di facchinaggio nel Mercato Ortofrutticolo di Novoli ed in eventuali altri Centri Frigoriferi, di raccolta di prodotti ortofrutticoli, Centri Annonari, nel rispetto delle norme vigenti in materia;
- b) di estendere la propria attività a quella del trasporto merci all'interno del Mercato e dell'autotrasporto merci per conto terzi;
- c) di assumere lavori di traslochi e di tutte le operazioni annesse;
- d) di assumere lavori di manutenzione e pulizie in generale;
- e) di assumere lavori di trasporto, autotrasporto merci c/terzi, e facchinaggio od altro da enti pubblici, statali, parastatali, locali, da aziende private o da privati, sia direttamente che tramite organismi consortili;
- f) di partecipare, per conseguire tali scopi, ad aste pubbliche, a licitazioni private e ad altre forme di gare;
- g) istituire o gestire cantieri, stabilimenti, officine, impianti e magazzini necessari per l'espletamento delle attività sociali.

La Cooperativa potrà svolgere qualunque altra attività connessa ed affine a quelle sopraelencate, nonché compiere tutti gli atti e concludere tutte le operazioni contrattuali di natura immobiliare, mobiliare, industriale e finanziaria necessarie od utili alla realizzazione degli scopi

sociali, e comunque sia indirettamente che direttamente attinenti ai medesimi, nonché, fra l'altro, e solo per indicazione esemplificativa:

- 1) assumere interessenze e partecipazioni, sotto qualsiasi forma, in imprese specie se svolgono attività analoghe e comunque accessorie all'attività sociale;
- 2) dare adesioni e partecipazioni ad enti ed organismi economici, consortili e fidejussori diretti a consolidare e sviluppare il Movimento Cooperativo ed agevolarne gli scambi, gli approvvigionamenti ed il credito;
- 3) concedere avalli cambiari, fidejussioni ed ogni e qualsiasi altra garanzia, sotto qualsivoglia forma, per facilitare l'ottenimento del credito ai soci, agli enti cui la Cooperativa aderisce, nonché a favore di altre Cooperative;
- 4) la Cooperativa si propone altresì di stimolare lo spirito di previdenza e di risparmio dei soci, istituendo una sezione di attività, disciplinata da apposito regolamento per la raccolta di prestiti limitata ai soli soci ed effettuata esclusivamente ai fini del conseguimento dell'oggetto sociale.

Art. 5

La Cooperativa al fine di svolgere l'attività sociale, scopo della sua costituzione, provvederà con apposita decisione degli organi competenti, all'acquisto di tutte le attrezzature tecnicamente e socialmente utili al lavoro di trasporto e facchinaggio come previsto dall'art. 4.

Art. 6

La Cooperativa può aderire ad organizzazioni cooperativistiche che ne assumono la tutela a norma di legge. La relativa decisione è demandata al Consiglio di Amministrazione.

La Cooperativa inoltre può aderire ad organizzazioni sindacali di categoria che così assumo-

no la tutela degli interessi sia dell'ente che dei soci. La relativa decisione è demandata all'Assemblea dei Soci.

TITOLO 3°

Art. 7

Il numero dei soci deve essere contenuto nei limiti delle effettive esigenze della Cooperativa; non può essere inferiore al minimo stabilito dalla legge.

Possono essere ammessi a soci i lavoratori che abbiano compiuto il 18° anno di età ma non oltrepassato il 35°, che esercitano arti o mestieri attinenti alla natura dell'impresa esercitata dalla Cooperativa e che, per la loro capacità effettiva di lavoro, attitudine e specializzazione professionale, possano partecipare direttamente ai lavori dell'impresa sociale ed attivamente cooperare al suo esercizio e al suo sviluppo, che ottengono il benessere dal Consiglio di Amministrazione.

Ogni socio componente la Cooperativa deve essere munito del certificato per esercitare l'attività di facchino di cui all'art. 121 T.U. delle leggi di P.S., rilasciato dalle competenti Autorità.

In pendenza del rilascio del certificato suddetto può essere ammesso a socio il lavoratore che dimostri di averne presentata domanda, con la riserva di esibire tale certificato entro un anno dalla data di ammissione.

Per l'ammissione a socio il lavoratore dovrà, inoltre, dimostrare la sua idoneità fisica ai lavori di facchinaggio mediante certificato da rilasciarsi dal medico designato all'uopo dal Consiglio di Amministrazione della Cooperativa; dovrà, infine, dimostrare di essere in possesso di titolo di studio non inferiore alla V elementare.

Ogni "nuovo socio" è sottoposto, comunque, ad un periodo di prova non superiore a cinque mesi, nel corso dei quali dovrà dimostrare la propria capacità fisica, organizzativa ed associativa, tale da renderlo del tutto idoneo a collaborare agli scopi ed ai fini che la Cooperativa si prefigge.

Al termine del periodo di prova il Consiglio di Amministrazione della Cooperativa con deliberazione inoppugnabile dichiara l'idoneità oppure l'inidoneità del "socio in prova". Nel primo caso questi diventa socio definitivo purché, nel frattempo, abbia ottenuto il certificato d'iscrizione per esercitare il mestiere di facchino (vedi 3° comma art. 7), oppure dimostri di averne presentata domanda, con la riserva di esibire tale certificato entro un anno dalla data di ammissione. Nel secondo caso il "socio in prova" decadrà e dovrà cessare ogni attività nella Cooperativa.

In deroga a quanto precede, possono essere ammessi come soci anche elementi tecnici ed amministrativi, in numero strettamente necessario al buon funzionamento dell'impresa sociale, ma, comunque, in numero mai superiore ai limiti stabiliti dalla legge.

In nessun caso possono essere soci coloro che abbiano Interessenze dirette o indirette in imprese identiche od affini a quella esercitata dalla cooperativa.

Art. 8

Il lavoratore che intenda divenire "socio in prova" della Cooperativa dovrà presentare domanda scritta al Presidente del Consiglio di Amministrazione, il quale riferirà allo stesso Consiglio. Se dal Consiglio verrà deliberata l'ammissione a "socio in prova", a norma del precedente art. 7, il richiedente dovrà sottoscrivere una dichiarazione con la quale accetta di sottoporsi

al periodo di prova previsto, obbligandosi altresì all'osservanza di tutte le altre disposizioni dello Statuto Sociale e del Regolamento Interno.

Al termine del periodo di prova, di cui al precedente art. 7, il lavoratore riconosciuto idoneo a diventare socio definitivo dovrà dichiarare l'ammontare della quota che si propone di sottoscrivere.

Tale quota non dovrà comunque mai essere inferiore a quella stabilita né superiore al limite massimo fissato dalla legge.

La delibera di ammissione diventerà operante e sarà annotata nel libro soci dopo che da parte del nuovo ammesso saranno effettuati i versamenti di cui all'art. 9.

Trascorso un mese dalla data di comunicazione di ammissione senza che siano stati effettuati detti versamenti, la delibera perderà automaticamente ogni efficacia.

Art. 9

I soci dovranno versare la tassa di ammissione e sottoscrivere la quota sociale nella misura che sarà stabilita dal Consiglio di Amministrazione.

Essi sono obbligati:

- a) al versamento immediato della tassa di ammissione;
- b) al versamento della quota sottoscritta con le modalità e nei termini previsti dal successivo art. 25;
- c) all'osservanza dello statuto, dei regolamenti interni e delle deliberazioni legalmente adottate dagli organi sociali;
- d) ad adoperarsi nella difesa, nella tutela e conservazione del patrimonio sociale;
- e) ad effettuare con cura e diligenza il lavoro assegnato loro dalla cooperativa a seconda della necessità della stessa.

Art. 10

E' fatto divieto ai soci di iscriversi contemporaneamente ad altre cooperative che perseguano identici scopi sociali od esplichino una attività concorrente, nonché di prestare lavoro subordinato a favore di terzi esercenti imprese aventi oggetto uguale od analogo a quello della cooperativa.

E' fatto anche divieto ai soci di svolgere qualsiasi attività per conto proprio all'interno del Mercato, ed in ogni altro luogo in cui la cooperativa operi.

Art. 11

La Cooperativa aderirà al sindacato al quale appartiene la maggioranza dei soci.

Titolo 4°

Recesso - Decadenza - Esclusione - Morte

Art. 12

La qualità di socio si perde per recesso, decadenza, esclusione o per causa di morte.

Art. 13

Oltre che nei casi previsti dalla legge, può recedere il socio:

- a) che abbia perduto i requisiti per l'ammissione;
 - b) che non si trovi più in grado di partecipare al raggiungimento degli scopi sociali.
- Spetta al Consiglio di Amministrazione constatare se ricorrono i motivi che, a norma di legge e del presente statuto, legittimino il recesso.

Art. 14

La decadenza è pronunciata dal Consiglio di Amministrazione nei confronti dei soci interdetti o inabilitati, di quelli che vengono a trovarsi in una delle condizioni di incompatibilità

previste dai precedenti artt. 7 e 10, di quelli in possesso dei requisiti di legge per avere diritto alla pensione di vecchiaia o di invalidità o che abbiano comunque superato il 61° anno di età e di coloro che, per sopravvenuta invalidità, non siano più in grado di partecipare all'attività sociale.

Quando ricorrano particolari esigenze interne della cooperativa, l'assemblea ha facoltà di escludere dalla decadenza i soci che abbiano raggiunto il limite di età pensionabile, fissando il limite massimo della eccezionale prosecuzione del rapporto sociale.

Lo scioglimento del rapporto sociale per recesso e decadenza limitatamente al socio diventa operante con la chiusura dell'esercizio in corso.

Art. 15

L'esclusione sarà deliberata dal Consiglio di Amministrazione nei confronti del socio:

- a) che non ottemperi alle disposizioni del presente statuto, dei regolamenti sociali, delle deliberazioni legalmente adottate dagli organi sociali, con inadempimenti che non consentano la prosecuzione, nemmeno temporanea, del rapporto o che ricadano nell'ipotesi di cui al successivo punto f);
- b) che, senza giustificato motivo, non partecipi per più di tre volte di seguito alle assemblee regolarmente convocate;
- c) che, senza giustificato motivo, si rende moroso nel versamento delle quote sociali sottoscritte o ai pagamenti di eventuali debiti contratti ad altro titolo verso la Società;
- d) che venga a trovarsi in una delle situazioni di incompatibilità previste dall'art. 10;
- e) che svolga o tenti di svolgere attività in concorrenza o contraria agli interessi sociali;
- f) che nell'esecuzione del proprio lavoro commetta atti valutabili quale notevole inadempimento

come delimitato dall'art. 1455 c.c.;

g) che abbia una condotta morale e civile tale da renderlo indegno di appartenere alla cooperativa;

h) che venga condannato con sentenza penale irrevocabile per reati infamanti;

i) che in qualunque modo arrechi danni gravi, anche morali, alla cooperativa, o fomenti in seno ad essa dissidi e disordini pregiudizievoli. Agli effetti di cui all'art. 16 l'esclusione diventa operante nei termini indicati nell'ultimo capoverso dell'articolo precedente.

Art. 16

Le deliberazioni prese in materia di recesso, decadenza ed esclusione devono essere comunicate ai soci destinatari mediante raccomandata con ricevuta di ritorno.

Le controversie che potranno insorgere tra i soci e la Cooperativa in merito ai provvedimenti adottati, in materia, dal Consiglio di Amministrazione saranno demandate, a tutti gli effetti dell'art. 808 del codice di procedura civile, alla decisione arbitrale del Collegio dei Probiviri, previsto dagli artt. 41 e 42 del presente statuto. I soci che intenderanno reclamare contro i provvedimenti di cui al primo comma del presente articolo dovranno proporre istanza scritta al Collegio dei Probiviri, rimettendola al suo presidente a mezzo raccomandata con avviso di ricevimento, a pena di decadenza, entro venti giorni dalla data di comunicazione dei provvedimenti impugnati.

Il ricorso non sospende l'esecuzione delle deliberazioni.

Art. 17

I soci receduti, decaduti ed esclusi hanno soltanto il diritto al rimborso delle quote di capitale da essi effettivamente versate, la cui liqui-

dazione avrà luogo alla chiusura del bilancio dell'esercizio nel quale è avvenuto lo scioglimento del rapporto sociale, limitatamente al socio, diventa operativo e, comunque, in misura mai superiore all'importo effettivamente versato. Il rimborso, salvo il diritto di ritenzione spettante alla Cooperativa fino alla concorrenza di ogni proprio eventuale credito liquido, deve essere effettuato nei termini previsti dall'art. 2529 del codice civile.

Art. 18

In caso di morte del socio, il rimborso della quota da lui effettivamente versata sarà effettuato agli eredi con le modalità e nei termini di cui al precedente art. 17.

Art. 19

I soci receduti, decaduti od esclusi e gli eredi del socio defunto dovranno richiedere il rimborso entro e non oltre l'anno della scadenza dei sei mesi indicati rispettivamente nei precedenti artt. 17 e 18.

Gli eredi del socio defunto dovranno presentare, unitariamente alla richiesta di liquidazione della quota, atto notorio dal quale risulti che sono gli aventi diritto e la nomina di un unico delegato alla riscossione.

Le quote per le quali non sarà richiesto il rimborso nel termine suddetto saranno devolute con deliberazione del Consiglio di Amministrazione ad uno dei fondi indicati nel comma d) dell'art. 23.

Art. 20

In caso di recesso, decadenza od esclusione i diritti dei soci e degli eredi per quelli defunti, relativamente ad eventuali fondi di previdenza, saranno definiti in apposito regolamento approvato dall'Assemblea.

TITOLO 5°

TRATTAMENTO ECONOMICO DEI SOCI

Art. 21

Ai soci, quali unici ed effettivi produttori dei redditi della cooperativa, spettano i residui attivi annuali dell'esercizio a norma del successivo art. 27.

Art. 22

La spesa per la previdenza a favore dei singoli soci prevista dal D.P.R. 30/4/1970 n° 602 è a totale carico della Cooperativa.

Le variazioni alla presente norma statutaria devono essere approvate dalla assemblea ordinaria con la presenza dell'80% di soci ed il 75% di maggioranza del totale dei soci della cooperativa.

PATRIMONIO SOCIALE

Art. 23

Il patrimonio della Società è costituito:

- a) dal capitale sociale, che è variabile e formato da un numero illimitato di quote, ciascuna di valore nominale non inferiore o non superiore ai limiti consentiti dalle leggi vigenti;
- b) dalla riserva ordinaria, formata con le quote degli avanzi di gestione di cui all'art. n° 27, con le quote eventualmente non rimborsate ai soci receduti, decaduti o esclusi ed agli eredi dei soci defunti e con le tasse di ammissione;
- c) da eventuali riserve straordinarie;
- d) da ogni altro fondo o accantonamento a copertura di particolari rischi o in previsione di oneri futuri;
- e) da qualunque liberalità che pervenisse alla cooperativa per essere impiegata al fine del raggiungimento degli scopi sociali.

Per le obbligazioni sociali risponde soltanto la

società con il suo patrimonio e conseguentemente i soci nei limiti delle quote sottoscritte.

Art. 24

Le riserve non possono essere ripartite fra i soci durante la vita sociale.

Art. 25

Le quote sottoscritte potranno essere versate a rate e precisamente:

- a) almeno il 10% all'atto della sottoscrizione;
- b) il restante nei termini da stabilirsi dal Consiglio di Amministrazione.

Art. 26

Le quote sono sempre nominative. Non possono essere sottoposte a pegno o a vincoli né essere cedute senza l'autorizzazione del Consiglio di Amministrazione e si considerano vincolate a favore della Cooperativa a garanzia dell'adempimento delle obbligazioni che i soci contraggono con la medesima.

Art. 27

L'esercizio sociale va dal 1° gennaio al 31 dicembre di ogni anno. Alla fine di ogni esercizio sociale il Consiglio di Amministrazione provvede alla redazione del bilancio, previo esatto inventario, da compilarsi entrambi con criteri di oculata prudenza.

L'Assemblea che approva il bilancio delibera sulla distribuzione dei residui attivi annuali al netto di tutte le spese e costi pagati o da pagare, compresi gli ammortamenti e le somme eventualmente dovute ai soci per adeguare il trattamento economico ricevuto durante l'esercizio sociale, alla paga contrattuale vigente per i lavoratori similari, destinandoli:

- a) a riserva legale nella misura non inferiore al 20%;

b) a retribuire le quote sociali effettivamente versate in misura non superiore al tasso legale ragguagliato al loro ammontare. A tale scopo può essere destinata una parte superiore alla metà dei residui attivi solo su deliberazione dell'assemblea;

c) ad eventuale riserva straordinaria.

La parte dei residui attivi non distribuita ai soci e non destinata alla riserva straordinaria deve essere:

- 1) destinata, nella misura non inferiore al 50%, ai fini mutualistici, ai sensi e per gli effetti di cui all'art. 2536 C.C. e cioè deve essere destinata alla copertura di spese per la realizzazione di scopi di previdenza, di mutualità, di cooperazione e di istruzione cooperativa, prescelti dall'assemblea con criteri da disciplinarsi con apposito regolamento interno;
- 2) ripartita fra i soci in parti eque.

Le somme ripartite a tale titolo potranno essere destinate per delibera della assemblea all'aumento delle quote sociali sino al massimale consentito dalle leggi vigenti o accantonato in apposito fondo.

TITOLO 6°

ORGANI SOCIALI

Art. 28

Sono organi della società:

- a) l'Assemblea dei soci;
- b) il Consiglio di Amministrazione;
- c) il Presidente;
- d) il Collegio dei Sindaci;
- e) il Collegio dei Probiviri.

Art. 29

A) Assemblea dei soci

Le assemblee sono ordinarie e straordinarie. La loro convocazione deve effettuarsi mediante

inserzioni di avviso sul Foglio Annunzi Legali della Provincia di Firenze, almeno dieci giorni prima della adunanza, contenenti l'ordine del giorno, il luogo e la data della prima e della seconda convocazione, che deve essere fissata almeno 24 ore dopo la prima. Uguale avviso sarà affisso nel locale della sede sociale. In mancanza dell'adempimento delle suddette formalità, l'Assemblea si reputa validamente costituita quando siano presenti o rappresentati tutti i soci con diritto di voto, tutti gli amministratori e tutti i sindaci effettivi.

Il Consiglio di Amministrazione potrà, a sua decisione, in aggiunta a quella obbligatoria stabilita nel primo comma, usare qualunque altra forma di pubblicità diretta a meglio diffondere fra i soci l'avviso di convocazione delle assemblee.

Art. 30

L'assemblea ordinaria:

- 1) approva il bilancio consuntivo ed anche il programma preventivo;
- 2) procede alla nomina delle cariche sociali;
- 3) determina la misura delle medaglie di presenza da corrispondersi agli amministratori, per la loro attività collegiale, e la retribuzione annuale dei sindaci;
- 4) approva i regolamenti previsti dal presente statuto;
- 5) delibera sulla responsabilità degli amministratori e dei sindaci;
- 6) delibera su tutti gli altri oggetti attinenti alla gestione sociale riservati alla sua competenza dal presente statuto o sottoposti al suo esame dagli amministratori.

Essa ha luogo almeno una volta all'anno entro i quattro mesi successivi alla chiusura dell'esercizio sociale ed eventualmente entro il mese di dicembre per la approvazione del bilancio pre-

ventivo. L'assemblea si riunisce inoltre quante altre volte il Consiglio di Amministrazione lo creda necessario e ne sia fatta richiesta per iscritto, con indicazione delle materie da trattare, dal Collegio Sindacale o da almeno un quinto dei soci.

In questi ultimi casi la convocazione deve aver luogo entro venti giorni dalla data della richiesta.

L'assemblea, a norma di legge, è considerata straordinaria quando si riunisce per deliberare sulle modificazioni dell'atto costitutivo, dello statuto, sulla proroga della durata e sullo scioglimento anticipato della cooperativa, sulla nomina e sui poteri dei liquidatori.

Art. 31

In prima convocazione, l'assemblea, sia ordinaria che straordinaria, è regolarmente costituita quando siano presenti o rappresentati la metà più uno dei soci aventi diritto al voto.

In seconda convocazione, l'assemblea sia ordinaria che straordinaria è regolarmente costituita qualunque sia il numero dei soci intervenuti o rappresentati aventi diritto al voto e delibera validamente, a maggioranza assoluta dei voti, su tutti gli oggetti posti all'ordine del giorno, salvo che sullo scioglimento e la liquidazione della società per cui occorrerà la presenza diretta o per delega della metà più uno dei soci aventi diritto al voto, ed il voto favorevole dei 3/5 dei presenti o rappresentanti aventi diritto al voto.

Art. 32

Per le votazioni si procederà normalmente col sistema della alzata di mano; per la elezione delle cariche sociali o quando si tratta di argomenti riguardanti persone, la votazione verrà fatta col sistema dello scrutinio segreto.

Art. 33

Hanno diritto al voto delle assemblee i soci che risultino iscritti nel libro soci da almeno tre mesi. Ogni socio ha un solo voto, qualunque sia l'importo della quota posseduta.

Il socio può farsi rappresentare all'assemblea da un altro socio, non amministratore, ma che abbia diritto al voto mediante delega scritta; ogni socio delegato non può rappresentare più di un socio. Le deleghe debbono essere menzionate nel verbale dell'assemblea e conservate fra gli atti sociali. Le organizzazioni cooperative e le organizzazioni sindacali che rappresentano l'impresa cooperativa ed i soci potranno partecipare con propri rappresentanti ai lavori dell'assemblea, senza diritto di voto.

Art. 34

L'assemblea, tanto in sede ordinaria che straordinaria, è presieduta da un socio eletto nell'assemblea stessa o da un rappresentante sindacale o della cooperazione.

L'assemblea nomina un segretario e, quando occorreranno, due scrutatori. Le deliberazioni devono constare da verbale sottoscritto dal Presidente della assemblea e dal Segretario.

Il verbale delle assemblee in sede straordinaria deve essere redatto dal Notaio.

Art. 35

B) Consiglio di Amministrazione

Il Consiglio di Amministrazione si compone da cinque a undici consiglieri eletti dall'assemblea, che ne determina il numero, fra i soci maggiorenni. Gli amministratori durano in carica tre anni, sono sempre rieleggibili e sono dispensati dal prestare cauzione.

Spetta all'assemblea determinare medaglie di presenza dovute per la loro attività collegiale.

Spetta al Consiglio, sentito il parere del Colle-

gio Sindacale, determinare il compenso dovuto a quei componenti che siano chiamati a svolgere specifici incarichi, a carattere continuativo, in favore della cooperativa.

Il Consiglio elegge nel suo seno il Presidente ed il vice Presidente; esso può delegare, con apposita deliberazione, parte delle proprie attribuzioni ad uno degli amministratori, a ad un comitato esecutivo.

Il Consiglio di Amministrazione è convocato dal Presidente o da chi lo sostituisce tutte le volte che egli lo riterrà utile ed opportuno, oppure quando gli sia fatta richiesta da almeno due consiglieri. La convocazione è fatta a mezzo lettera raccomandata con avviso di ricevimento da spedirsi non meno di tre giorni prima della adunanza, e, nei casi di urgenza, a mezzo telegramma, in modo che consiglieri e sindaci effettivi ne siano informati almeno un giorno prima della riunione.

Le votazioni sono normalmente palesi, sono invece segrete nel caso di questioni riguardanti persone, o quando ciò sia richiesto anche da un solo consigliere. La parità di voti importa la reiezione della proposta. Le deliberazioni del Consiglio di Amministrazione dovranno essere verbalizzate nell'apposito libro sociale.

Il Consiglio di Amministrazione è investito dei più ampi poteri per la gestione della società.

Spetta, pertanto, fra l'altro, a titolo esemplificativo al Consiglio di Amministrazione:

- a) curare l'esecuzione delle deliberazioni dell'Assemblea;
- b) redigere i bilanci consuntivi e preventivi;
- c) compilare i regolamenti interni previsti dallo statuto;
- d) stipulare tutti gli atti e contratti di ogni genere inerenti alla attività sociale;
- e) deliberare e concedere avalli cambiari, fidejussioni ed ogni e qualsiasi altra garanzia per faci-

litare l'ottenimento del credito agli enti cui la cooperativa aderisce, nonché a favore di altre cooperative;

f) deliberare su tutte le altre materie di cui al penultimo capoverso dell'art. 4;

g) conferire procure, sia generali che speciali, ferma la facoltà attribuita al Presidente del Consiglio di Amministrazione, a nominare il direttore determinandone le funzioni e la retribuzione;

h) assumere e licenziare il personale della Società, fissandone le mansioni e le retribuzioni;

i) designare gli Amministratori che dovranno partecipare alle assemblee separate e nominare i capi servizio per l'organizzazione e la direzione del lavoro, fissandone le mansioni e le responsabilità;

l) deliberare circa l'ammissione, il recesso, la decadenza, e la esclusione dei soci;

m) compiere tutti gli atti e le operazioni di ordinaria e straordinaria amministrazione, fatta eccezione soltanto di quelli che per disposizioni della legge o del presente statuto siano riservati all'assemblea generale.

Art. 36

Fatta salva la norma di cui all'art. 2386 del C.C. il Consiglio di Amministrazione totalmente o in maggioranza dimissionario continua a svolgere le sue mansioni fino al rinnovo che dovrà essere effettuato, nel rispetto dei tempi minimi previsti dalla procedura, da apposita assemblea ordinaria indetta dal Consiglio stesso, o, in mancanza, dal Collegio Sindacale, immediatamente dopo le dimissioni. Le dimissioni dovranno essere accettate dall'organo competente per la elezione del dimissionario.

Art. 37

In caso di mancanza di uno o più amministra-

tori il Consiglio provvede a sostituirli nei modi previsti dall'art. 2386 Codice Civile.

Art. 38

C) Presidente

Il Presidente del Consiglio di Amministrazione ha la rappresentanza e la firma sociale.

Il Presidente perciò è autorizzato a riscuotere, da pubbliche amministrazioni o da privati, pagamenti di ogni natura e a qualsiasi titolo, rilasciandone liberatoria quietanza.

Egli ha anche la facoltà di nominare avvocati e procuratori nelle liti attive e passive riguardanti la società davanti a qualsiasi autorità giudiziaria e amministrativa ed in qualunque grado di giurisdizione. Previa autorizzazione del Consiglio di Amministrazione può delegare i propri poteri ad un consigliere, nonché, con speciale procura, e per speciali atti, a terzi. La delega, in ogni caso, deve essere annotata nel libro dei verbali del Consiglio di Amministrazione. In caso di assenza o di impedimento del Presidente tutti i poteri a lui attribuiti spettano al Vice Presidente.

Art. 39

D) Collegio Sindacale

Il Collegio Sindacale si compone di tre membri effettivi eletti dalla assemblea preferibilmente fra non soci. Devono inoltre essere nominati dall'assemblea due sindaci supplenti. Il Presidente del Collegio è nominato dall'Assemblea. I Sindaci durano in carica tre anni e sono rieleggibili.

Art. 40

Il Collegio Sindacale controlla l'Amministrazione della Società, vigila sulla osservanza delle leggi e del presente statuto, accerta la regolare tenuta della contabilità e la corrispondenza del

bilancio alle risultante dei libri contabili e delle scritture, a norma di legge, partecipa alle riunioni del Consiglio di Amministrazione ed assolve tutte le altre funzioni attribuitegli dalla legge.

I Sindaci possono in ogni momento provvedere anche individualmente ad atti di ispezione e controllo, devono effettuare gli accertamenti periodici e quanto altro stabilito per legge.

Di ogni ispezione anche individuale dovrà compilarsi verbale da inserirsi nell'apposito libro.

Art. 41

E) Proviviri

Il Collegio dei Proviviri è costituito da tre membri eletti dalla assemblea fra non soci, designati dall'organizzazione sindacale di appartenenza. Essi durano in carica tre anni, sono rieleggibili e non hanno diritto a retribuzione. Potranno tuttavia ricevere medaglie di presenza nella misura da stabilirsi dal Consiglio di Amministrazione. In caso di cessazione di uno dei proviviri nel corso dell'esercizio sociale, provvede alla sostituzione il Consiglio di Amministrazione fino alla prossima assemblea.

Art. 42

I soci e la società sono obbligati a rimettere alla decisione del Collegio dei Proviviri la risoluzione delle controversie insorte in materia di recesso, decadenza, esclusione e tutte le altre - sempre che possano formare oggetto di compromesso - relative alla interpretazione delle disposizioni contenute nello statuto, nei regolamenti e derivanti da deliberazioni dell'assemblea o del Consiglio di Amministrazione.

I proviviri sono anche competenti a decidere quali arbitri tutte le controversie che insorgessero tra i singoli soci e la Società cooperativa nonché le controversie tra socio e socio, sem-

pre relativamente ai rapporti sociali. I proviviri decideranno secondo equità ed il loro arbitrale è definitivo salvo ricorso all'Autorità Giudiziarla.

TITOLO 7°

SCIoglimento e LIQUIDAZIONE

Art. 43

L'assemblea che dichiara lo scioglimento della Società, dovrà procedere alla nomina di tre liquidatori, scegliendoli preferibilmente fra i soci.

Art. 44

In caso di cessazione della Società, l'intero patrimonio sociale, dedotto soltanto il rimborso del capitale sociale effettivamente versato dai soci, deve essere devoluto a norma dell'art. 26 del D.L.C.P.S. 14/12/47 n° 1577 e successive variazioni ai fini di pubblica utilità conformi allo spirito mutualistico.

In caso di controversia decide il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, d'intesa con quelli per le Finanze e per il Tesoro, udita la Commissione Centrale per le Cooperative.

TITOLO 8°

DISPOSIZIONI GENERALI

Art. 45

Per meglio disciplinare il funzionamento interno, il Consiglio di Amministrazione potrà elaborare appositi regolamenti sottoponendoli successivamente alla approvazione dei soci riuniti in assemblea.

Art. 46

Per quanto non è previsto dal presente statuto valgono le norme del vigente Codice Civile e delle leggi speciali sulla cooperazione.

Verbale del Consiglio Comunale n° 1743 Deliberazione n° 1771/1676

Oggetto: Mercato Ortofrutticolo Ingrosso			Camarlinghi Franco	sì	
convenzione per la concessione			Cantelli Paolo		sì
del servizio di facchinaggio nel mercato			Cariglia Nicola	sì	
ortofrutticolo di Novoli			Cellai Marco	sì	
<i>L'anno millenovecentottantadue addì 21 del mese</i>			Ciabatti Giovanni		sì
<i>di settembre alle ore 17,30 nel Salone de' Du-</i>			Cioni Graziano	sì	
<i>gento in Palazzo Vecchio si è riunito il Consi-</i>			Ciullini Loris	sì	
<i>glio Comunale, per deliberazione della Giunta</i>			Colzi Ottaviano	sì	
<i>Municipale, in Convocazione I - Seduta stra-</i>			Conti Giovanni	sì	
<i>ordinaria pubblica d'urgenza.</i>			Conti Lando		sì
Presiede l'adunanza, convocata con l'osservanza			Falugi Roberto	sì	
di tutte le formalità prescritte dalla vigente			Foti Vittorio	sì	
legge Comunale e Provinciale, il Sig. Dr. Gior-			Franci Catia	sì	
gio Morales, Ass. Delegato.			Gabbuggiani Elio		sì
Per l'argomento in discussione risulta il seguente			Gattai Rodolfo		sì
quadro di presenze:			Giannini Marcello	sì	
			Giovannoni Giovanni		sì
<i>Consiglieri</i>	<i>Pres.</i>	<i>Ass.</i>	Gironi Loris	sì	
Abboni Fulvio		sì	Lensi Orlandi Cardini		
Accurso Vincenzo	sì		Giulio Cesare		sì
Alunni Ferracci Lorando		sì	Marchi Marco		sì
Amorosi Alberto		sì	Marras Osvaldo		sì
Ariani Luciano	sì		Masieri Fabrizio	sì	
Baldazzi Gilberto		sì	Masotti Marcello		sì
Ballini Pier Luigi		sì	Mazzei Maria Fioretta	sì	
Barbieri Ezio	sì		Meringolo Patrizia	sì	
Bartaloni Fabrizio	sì		Montemagni Adriano	sì	
Bassi Stefano		sì	Morales Giorgio	sì	
Batisti Gino	sì		Morettini Antonio	sì	
Bausi Rinaldo	sì		Mori Giorgio	sì	
Becattini Giacomo		sì	Pallanti Giovanni	sì	
Bernabei Paolo	sì		Pecile Paolo		sì
Bianco Marino		sì	Peruzzi Silvano	sì	
Bonsanti Alessandro		sì	Presutti Loris	sì	
Borghini Anna	sì		Pucci di Barsento Emilio		sì
Bosi Francesco	sì		Sbordoni Mauro	sì	
Bucciarelli Anna Maria		sì	Scarlino Adalberto	sì	
Caiazzo Alfredo		sì	Stefanelli Giovanni	sì	

Tasselli Pier Lorenzo	sì
Ventura Michele	sì
Zurli Alberto	sì

Assiste il Dr. Ardesino Micio, Segretario Generale.

Fungono da scrutatori i consiglieri: Giannini Marcello - Montemagni Adriano - Pallanti Giovanni.

Il Presidente invita il Consiglio alla trattazione dell'argomento iscritto al n° 845 dell'o.d.g. di cui all'oggetto per il quale esiste il seguente schema di deliberazione:

Il Consiglio

Visto come il secondo comma dell'art. 6 del vigente regolamento di mercato approvato con deliberazione del Consiglio Comunale n. 2973/1267 del 23.4.70 e successive modificazioni approvate dallo stesso Consiglio con deliberazione n. 5445/2550 del 19/12/80, preveda che il Comune possa dare in concessione il servizio di facchinaggio ed ogni altro servizio ausiliario del mercato stesso;

Visto l'art. 9 del regolamento precitato relativo alle norme che regolano il servizio di facchinaggio nel mercato ortofrutticolo all'ingrosso; Vista la domanda della Coop.va Facchinaggio e Trasporto Mercato Ortofrutticolo di Novoli, costituita in Firenze il 16 Novembre 1973 con sede nel V.le Guidoni, 176 - legale rappresentante Sig. Amedeo Galingani - presentata in data 15 Giugno 1981, tendente ad ottenere la concessione dei servizi di facchinaggio, trasporto e movimentazione delle merci nell'ambito dello stesso mercato ortofrutticolo di Novoli; Ritenuto opportuno aderire alla richiesta avanzata dalla cooperativa sopraindicata e di approvare lo schema della convenzione per la concessione del servizio di facchinaggio,

delibera di approvare il seguente schema di convenzione tra il Comune di Firenze - Ente Gestore del Mercato Ortofrutticolo all'Ingrosso - rappresentato da nato a nella sua qualità di e la "Cooperativa Facchinaggio e Trasporto Mercato Ortofrutticolo Novoli" che nel corpo del presente atto, per brevità, verrà nominata "Cooperativa", rappresentata dal Sig. Amedeo Galingani, nato a Firenze il 21 Maggio 1926.

Art. 1 - Di affidare alla "Cooperativa", a partire dalla data della stipula dell'atto, la concessione dell'esecuzione del servizio di facchinaggio, trasporto e movimentazione delle merci nel mercato ortofrutticolo all'ingrosso di Novoli, fatte salve le condizioni previste dall'art. 9 del regolamento di mercato, per il periodo di anni due. Tale periodo sarà tacitamente rinnovato salvo disdetta a mezzo lettera raccomandata con ricevuta di ritorno, da inviarsi tre mesi prima della scadenza.

Eventuali modifiche della presente convenzione potranno essere richieste anche durante il periodo di operatività della convenzione stessa, previo accordo tra le parti.

Art. 2 - Il servizio in concessione comprende:

- a) tutte le operazioni di carico, scarico, riordino, smistamento, disistivaggio, stivaggio e di trasporto delle merci che si rendono necessarie nel mercato ortofrutticolo all'ingrosso di Novoli in Firenze.
- b) Scarico manuale e meccanizzato dagli e sugli automezzi, dai vagoni ferroviari o da containers, sia nelle tettoie di scarico che a ciglio di magazzini, che nelle tettoie, nei locali frigoriferi e nelle altre posizioni indicate e predisposte dalla direzione del mercato.
- c) Carico manuale o meccanizzato su automezzi, vagoni ferroviari, containers od ogni altro

mezzo di trasporto, sia nelle apposite tettoie di carico, sia nei parcheggi riservati interni del recinto di mercato, sia a ciglio dei magazzini di vendita o di deposito, che di locali frigoriferi.

d) Disistivaggio e stivaggio da e su mezzi di trasporto, magazzini frigoriferi, aree commerciali o altri punti del mercato ortofrutticolo.

e) Pesatura delle merci commercializzate ai fini della riscossione delle tariffe.

f) Trasferimento da e per magazzini e locali frigoriferi, all'interno dei magazzini di vendita e di deposito.

h) Ogni altra operazione primaria od accessoria, necessaria ed inerente alla lavorazione delle derrate ed ogni richiesta dell'utenza al fine di un regolamento funzionante del mercato.

i) Gli operatori alle vendite, nell'ambito dei posteggi e dei magazzini di cui sono assegnatari, possono svolgere le operazioni di facchinaggio personalmente o a mezzo di propri dipendenti regolarmente assunti per tale specifica mansione. Per ambito del posteggio e dei magazzini si intende anche il pianale dei veicoli ad essi accostati per lo scarico.

Gli acquirenti possono anch'essi provvedere al carico ed al trasporto della merce personalmente, con propri familiari o a mezzo di propri dipendenti regolarmente assunti, limitatamente alle merci di loro proprietà.

Art. 3 - Il numero dei soci lavoratori della "Cooperativa" deve corrispondere alle effettive esigenze del mercato e ad una corretta e razionale organizzazione del lavoro, avendo a base di riferimento quanto stabilito dalla deliberazione della Giunta Comunale n. 1472/1374 G.M. del 28.7.72 che stabilisce in 230 il numero dei facchini facente parte dell'organico del mercato ortofrutticolo all'ingrosso di Novoli, organico che l'Amministrazione si riserva di aggiornare annualmente ai sensi dell'art. 9 del vigen-

te regolamento. Tutto ciò anche in modo da assicurare ai lavoratori facchini la continuità del lavoro ed una equa retribuzione.

Per far fronte ad eventuali e particolari esigenze di lavoro stagionale le parti converranno gli eventuali incrementi di personale che si renderanno necessari.

Art. 4 - Le sostituzioni nell'ambito dell'organico dei facchini abilitati ad operare nel mercato all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli di Novoli avverranno tramite l'inserimento di lavoratori proposti dalla cooperativa stessa e ammessi dal Comune.

Art. 5 - E' fatto obbligo alla cooperativa di provvedere alle assicurazioni previdenziali ed assistenziali di legge secondo le vigenti disposizioni degli Istituti preposti.

Per quanto attiene alle modalità retributive la Coop.va provvederà a che le retribuzioni ai dipendenti osservino i contratti di lavoro in vigore.

L'Ente Gestore rimane assolutamente estraneo ai rapporti giuridici ed economici intercorrenti fra i soci e la cooperativa.

Art. 6 - La Coop.va deve dotare il servizio di facchinaggio delle attrezzature necessarie onde assicurare la migliore efficienza e rapidità del servizio stesso.

Il servizio dovrà corrispondere alle effettive necessità degli operatori durante tutto l'arco orario di apertura del mercato disposto dal Comune.

Art. 7 - Alla "Cooperativa", qualora contravenga alle disposizioni del regolamento o comunque turbi il normale funzionamento del mercato, il Direttore può comminare le diffide di cui al punto a) e b) dell'art. 32 e applicare

quanto previsto dal punto 21 dell'art. 5 del vigente regolamento.

Delle predette sanzioni il Direttore darà comunicazione alla "Cooperativa" che dovrà adottare i provvedimenti di competenza, dandone comunicazione scritta alla direzione.

La presente convenzione viene revocata dall'Ente Gestore in caso di grave inosservanza a quanto previsto dal presente atto ed in particolare:

- a) inefficienza generale del servizio;
- b) riscossione da parte della "Cooperativa" di compensi per servizi non prestati ed applicazione di tariffe superiori a quelle stabilite.

Non può essere motivo di revoca della concessione l'interruzione del servizio dovuta all'esercizio dei diritti sindacali costituzionalmente riconosciuti e garantiti.

Il Comune ha diritto di effettuare tutti gli accertamenti e controlli che ritiene opportuni al fine di stabilire la rispondenza ed il rispetto della predetta convenzione e del regolamento di mercato.

La "Cooperativa" è obbligata a dare informazione preventiva in caso di astensione dal lavoro, per motivi sindacali, totale o parziale da parte dei soci del personale dipendente e a garantire i servizi d'emergenza concordati con i sindacati e a non ostacolare la piena agibilità del mercato.

La "Cooperativa" è responsabile sia degli ammanchi che della manomissione delle derrate, affidate dall'utente per il trasferimento o per le altre operazioni che si rendono necessarie in relazione all'espletamento del servizio di cui alla presente convenzione.

La "Cooperativa" dovrà presentare nel momento dell'affidamento del servizio, l'elenco nominativo del personale impiegato nell'espletamento del servizio stesso e si impegna a comunicare tempestivamente tutte le variazioni che dovessero verificarsi nel corso della convenzione.

Alla "Cooperativa" è fatto assoluto divieto di subappaltare o comunque cedere in tutto o in parte i servizi alla stessa affidati dall'Ente Gestore nell'ambito del mercato.

Salve e impregiudicate le responsabilità di legge, l'Ente Gestore è esonerato da ogni responsabilità per danni infortuni od altro che dovessero accadere ai soci della "Cooperativa" o al personale dipendente di questa, nell'esecuzione del servizio oggetto della convenzione, o per qualsiasi altro motivo.

La "Cooperativa" risponde dei danni per tutte le azioni che venissero eventualmente intentate da terzi e da persone della stessa dipendenti, per eventuali danni subiti da costoro in relazione all'espletamento del servizio oggetto della presente convenzione; eventuali pretese di diritti violati, in relazione a norme contrattuali tra cooperativa e soci e/o dipendenti della stessa e/o terzi in riferimento ai contratti, devono comunque fare carico alla coop.va stessa.

Art. 8 - La presente convenzione riguardante il servizio facchinaggio e trasporto non comporta obblighi economici tra le parti e viene stipulata a titolo gratuito. Essa non ha alcun carattere di privativa.

Tutte le spese del presente atto fanno carico alla "cooperativa".

Art. 9 - Per tutto quanto non espressamente previsto nella presente convenzione, si fa riferimento al regolamento di mercato, alle norme del Codice Civile ed eventuali leggi disciplinanti la materia.

Di autorizzare il Sindaco ad intervenire alla stipula della convenzione e di dare incarico alla Ripartizione II Div. II Contratti di curarne i relativi adempimenti.

Il Consigliere Loris Presutti, dopo aver precisa-

to che il progetto di convenzione per l'affidamento dei lavori di facchinaggio ad una cooperativa è stato approvato dalle parti interessate, precisa che egli intende presentare alcuni emendamenti relativi alla posizione giuridica dell'Ente Comunale come gestore.

Il Presidente, a questo punto, dà lettura degli emendamenti proposti dal Consigliere Loris Presutti; emendamenti che sono del seguente tenore:

Nella premessa, 3^a cpv. 3^a riga dopo "legale rappresentante" inserire "pro-tempore".

Art. 2 - paragrafo f) inserire, prima della virgola: «dei concessionari dei posteggi di vendita».

Art. 5 - 3^a rigo - cassare «degli Istituti prepositi».

Allo stesso art. - ultimo rigo - cassare, dopo ai dipendenti, «osservino» e sostituire con «siano secondo».

Sempre all'art. 5) alla 5^a riga - togliere tutto il comma successivo alla parola «in vigore» e sostituire con «L'Ente Gestore rimane assolutamente estraneo ai rapporti giuridici ed economici intercorrenti fra la Cooperativa ed i soci della stessa e tra la Cooperativa ed i terzi coi quali essa avrà rapporto.»

Art. 6 - Inserire al 1^a rigo dopo «facchinaggio»: «di cui al presente atto».

Art. 7 - Secondo comma - inserire dopo «adottare»: «immediatamente».

Al 6^a paragrafo dello stesso articolo dopo «sindacati» inserire: «e con l'Ente Gestore».

Ultima cartella - 4^a rigo (sempre art. 7) sostituire «del» con: «di tutto il».

Ultimo cpv. dello stesso articolo togliere «dei danni». Inserire nello stesso rigo dopo «azioni» «in qualunque sede poste».

Art. 8 - 3^a rigo - sostituire «essa non ha alcun carattere di privativa» con «e non ha la presente convenzione condizione per l'Ente Gestore di valore di concessione in esclusiva».

Dopo l'art. 9 aggiungere: «La presente convenzione ha la durata di un quinquennio dal momento della stipula dell'atto stesso. Ed alla scadenza viene tacitamente rinnovata di tre anni in tre anni, salvo che almeno sei mesi prima della scadenza, una delle parti comunichi all'altra, mediante lettera raccomandata con ricevuta di ritorno, formale disdetta.»

Il Presidente, dopo aver avvertito il Consiglio che la Giunta accoglie la serie di emendamenti testé letti, pone in votazione lo schema di deliberazione in discussione nel testo quale risulta modificato in base dei suddetti emendamenti, testo che è del seguente tenore:

IL CONSIGLIO

Visto come il secondo comma dell'art. 6 del vigente regolamento di mercato approvato con deliberazione del Consiglio Comunale n. 2973/1267 del 23.4.70 e successive modificazioni approvate dallo stesso Consiglio con deliberazione n. 5445/2550 del 19/12/80, preveda che il Comune possa dare in concessione il servizio di facchinaggio ed ogni altro servizio ausiliario del mercato stesso;

Visto l'art. 9 del regolamento precitato relativo alle norme che regolano il servizio di facchinaggio nel mercato ortofrutticolo all'ingrosso; Vista la domanda della Coop.va Facchinaggio e Trasporto Mercato Ortofrutticolo di Novoli, costituita in Firenze il 16 Novembre 1973 con sede nel V.le Guidoni, 176 - legale rappresentante pro-tempore Sig. Amedeo Galingani - presentata in data 15 Giugno 1981, tendente ad ottenere la concessione dei servizi di facchinag-

gio, trasporto e movimentazione delle merci nell'ambito dello stesso mercato ortofrutticolo di Novoli;

Ritenuto opportuno aderire alla richiesta avanzata dalla cooperativa sopraindicata e di approvare lo schema della convenzione per la concessione del servizio di facchinaggio,

DELIBERA

di approvare il seguente schema di convenzione tra il Comune di Firenze - Ente Gestore del Mercato Ortofrutticolo all'Ingrosso - rappresentato da nato a nella sua qualità di e la "Cooperativa Facchinaggio e Trasporto Mercato Ortofrutticolo Novoli" che nel corpo del presente atto, per brevità, verrà nominata "Cooperativa", rappresentata dal Sig. Amedeo Galingani, nato a Firenze il 21 Maggio 1926.

Art. 1 - Di affidare alla "Cooperativa", a partire dalla data della stipula dell'atto, la concessione dell'esecuzione del servizio di facchinaggio, trasporto e movimentazione delle merci nel mercato ortofrutticolo all'ingrosso di Novoli, fatte salve le condizioni previste dall'art. 9 del regolamento di mercato, per il periodo di anni due. Tale periodo sarà tacitamente rinnovato salvo disdetta a mezzo lettera raccomandata con ricevuta di ritorno, da inviarsi tre mesi prima della scadenza.

Eventuali modifiche della presente convenzione potranno essere richieste anche durante il periodo di operatività della convenzione stessa, previo accordo tra le parti.

Art. 2 - Il servizio in concessione comprende:

- a) tutte le operazioni di carico, scarico, riordino, smistamento, disistivaggio, stivaggio e di trasporto delle merci che si rendono necessarie nel mercato ortofrutticolo all'ingrosso di Novoli in Firenze.
- b) Scarico manuale e meccanizzato dagli e su-

gli automezzi, dai vagoni ferroviari o da containers, sia nelle tettoie di scarico che a ciglio di magazzini, che nelle tettoie, nei locali frigoriferi e nelle altre posizioni indicate e predisposte dalla direzione del mercato.

c) Carico manuale o meccanizzato su automezzi, vagoni ferroviari, containers od ogni altro mezzo di trasporto, sia nelle apposite tettoie di carico, sia nei parcheggi riservati interni del recinto di mercato, sia a ciglio dei magazzini di vendita o di deposito, che di locali frigoriferi.

d) Disistivaggio e stivaggio da e su mezzi di trasporto, magazzini frigoriferi, aree commerciali o altri punti del mercato ortofrutticolo.

e) Pesatura delle merci commercializzate ai fini della riscossione delle tariffe.

f) Trasferimento da e per magazzini e locali frigoriferi, all'interno dei magazzini di vendita e di deposito.

h) Ogni altra operazione primaria od accessoria, necessaria ed inerente la lavorazione delle derrate ed ogni richiesta dell'utenza al fine di un regolamento funzionante del mercato.

i) Gli operatori alle vendite, nell'ambito dei posteggi e dei magazzini di cui sono assegnatari, possono svolgere le operazioni di facchinaggio personalmente o a mezzo di propri dipendenti regolarmente assunti per tale specifica mansione. Per ambito del posteggio e dei magazzini si intende anche il pianale dei veicoli ad essi accostati per lo scarico.

Gli acquirenti possono anch'essi provvedere al carico ed al trasporto della merce personalmente, con propri familiari o a mezzo di propri dipendenti regolarmente assunti, limitatamente alle merci di loro proprietà.

Art. 3 - Il numero dei soci lavoratori della "Cooperativa" deve corrispondere alle effettive esigenze del mercato e ad una corretta e razionale organizzazione del lavoro, avendo a base di ri-

ferimento quanto stabilito dalla deliberazione della Giunta Comunale n. 1472/1374 G.M. del 28.7.72 che stabilisce in 230 il numero dei facchini facente parte dell'organico del mercato ortofrutticolo all'ingrosso di Novoli, organico che l'Amministrazione si riserva di aggiornare annualmente ai sensi dell'art. 9 del vigente regolamento.

Tutto ciò anche in modo da assicurare ai lavoratori facchini la continuità del lavoro ed una equa retribuzione.

Per far fronte ad eventuali e particolari esigenze di lavoro stagionale le parti converranno gli eventuali incrementi di personale che si renderanno necessari.

Art. 4 - Le sostituzioni nell'ambito dell'organico dei facchini abilitati ad operare nel mercato all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli di Novoli avverranno tramite l'inserimento di lavoratori proposti dalla cooperativa stessa e ammessi dal Comune.

Art. 5 - E' fatto obbligo alla cooperativa di provvedere alle assicurazioni previdenziali ed assistenziali di legge secondo le vigenti disposizioni. Per quanto attiene alle modalità retributive la Coop.va provvederà a che le retribuzioni ai dipendenti siano secondo i contratti di lavoro in vigore.

L'Ente Gestore rimane assolutamente estraneo ai rapporti giuridici ed economici intercorrenti fra la Cooperativa ed i soci della stessa e tra la Cooperativa ed i terzi coi quali essa avrà rapporto.

Art. 6 - La Coop.va deve dotare il servizio di facchinaggio di cui al presente atto delle attrezzature necessarie onde assicurare la migliore efficienza e rapidità del servizio stesso. Il servizio dovrà corrispondere alle effettive necessità de-

gli operatori durante tutto l'arco orario di apertura del mercato disposto dal Comune.

Art. 7 - Alla "Cooperativa", qualora contravenga alle disposizioni del regolamento o comunque turbi il normale funzionamento del mercato, il Direttore può comminare le diffide di cui al punto a) e b) dell'art. 32 e applicare quanto previsto dal punto 21 dell'art. 5 del vigente regolamento.

Delle predette sanzioni il Direttore darà comunicazione alla "Cooperativa" che dovrà adottare immediatamente i provvedimenti di competenza, dandone comunicazione scritta alla direzione.

La presente convenzione viene revocata dall'Ente Gestore in caso di grave inosservanza a quanto previsto dal presente atto ed in particolare:

a) inefficienza generale del servizio;
b) riscossione da parte della "Cooperativa" di compensi per servizi non prestati ed applicazione di tariffe superiori a quelle stabilite.

Non può essere motivo di revoca della concessione l'interruzione del servizio dovuta all'esercizio dei diritti sindacali costituzionalmente riconosciuti e garantiti.

Il Comune ha diritto di effettuare tutti gli accertamenti e controlli che ritiene opportuni al fine di stabilire la rispondenza ed il rispetto della predetta convenzione e del regolamento di mercato.

La "Cooperativa" è obbligata a dare informazione preventiva in caso di astensione dal lavoro, per motivi sindacali, totale o parziale da parte dei soci del personale dipendente e a garantire i servizi d'emergenza concordati con i sindacati e con l'Ente Gestore a non ostacolare la piena agibilità del mercato.

La "Cooperativa" è responsabile sia degli ammanchi che della manomissione delle derrate, affidatele dall'utente per il trasferimento o per

le altre operazioni che si rendono necessarie in relazione all'espletamento del servizio di cui alla presente convenzione.

La "Cooperativa" dovrà presentare nel momento dell'affidamento del servizio, l'elenco nominativo di tutto il personale impiegato nell'espletamento del servizio stesso e si impegna a comunicare tempestivamente tutte le variazioni che dovessero verificarsi nel corso della convenzione.

Alla "Cooperativa" è fatto assoluto divieto di subappaltare o comunque cedere in tutto o in parte i servizi alla stessa affidati dall'Ente Gestore nell'ambito del mercato.

Salve e impregiudicate le responsabilità di legge, l'Ente Gestore è esonerato da ogni responsabilità per danni infortuni od altro che dovessero accadere ai soci della "Cooperativa" o al personale dipendente di questa, nell'esecuzione del servizio oggetto della convenzione, o per qualsiasi altro motivo.

La "Cooperativa" risponde per tutte le azioni in qualunque sede poste che venissero eventualmente intentate da terzi e da persone della stessa dipendenti, per eventuali danni subiti da costoro in relazione all'espletamento del servizio oggetto della presente convenzione; eventuali pretesi diritti violati, in relazione a norme contrattuali tra cooperativa e soci e/o dipendenti della stessa e/o terzi in riferimento ai contratti, devono comunque fare carico alla coop.va stessa.

Art. 8 - La presente convenzione riguardante il servizio facchinaggio e trasporto non comporta obblighi economici tra le parti e viene stipulata a titolo gratuito, e non ha la presente convenzione condizione per l'Ente Gestore di valore di concessione in esclusiva

Tutte le spese del presente atto fanno carico alla "cooperativa".

Art. 9 - Per tutto quanto non espressamente previsto nella presente convenzione, si fa riferimento al regolamento di mercato, alle norme del Codice Civile ed eventuali leggi disciplinanti la materia.

Di autorizzare il Sindaco ad intervenire alla stipula della convenzione e di dare incarico alla Repartizione II Div. II Contratti di curarne i relativi adempimenti.

La presente convenzione ha la durata di un quinquennio dal momento della stipula dell'atto stesso. Ed alla scadenza viene tacitamente rinnovata di tre anni in tre anni, salvo che almeno sei mesi prima della scadenza, una delle parti comunichi all'altra, mediante lettera raccomandata con ricevuta di ritorno, formale disdetta.

Posta in votazione, la proposta viene approvata all'unanimità.

Verbale fatto e sottoscritto.

IL CONSIGLIERE ANZIANO

(SIG. MICHELE VENTURA)

IL SEGRETARIO GENERALE

(DR. ARDESINO MICIO)

IL PRESIDENTE

(DR. GIORGIO MORALES)

Si certifica:

- che la deliberazione qui riprodotta in n. 9 pagine è conforme all'originale esistente in atti;
- che la medesima è stata affissa all'Albo pretorio comunale il 3.10.1982;
- che è divenuta esecutiva in ordine all'art. 60 della legge 10.2.1953 n. 62 (ricevuta C.R.C. n. 1417 del 1.10.1982).

Firenze, 18 febbraio 1988

INDICE

PROLOGO	p. 1
CAP I. La “Redenta” di piazza Ghiberti (1945-1960)	p. 5
CAP II. Da piazza Ghiberti a Novoli	p. 35
CAP III. La nuova cooperativa	p. 95
CAP IV. L'autotrasporto e le attività nel Centro Alimentare Polivalente	p. 135
CAP V. La cooperativa del Duemila. Mercato addio?	p. 179
APPENDICE	p. 221

Finito di stampare
nel marzo 2000
presso lo stabilimento tipografico
Nuova Grafica Fiorentina
Firenze